

COLM TÓIBÍN

BROOKLYN



ET SCRITTORI



COLM TÓIBÍN BROOKLYN



ET SCRITTORI



Colm Tóibín

Brooklyn

Traduzione di Vincenzo Vega



Giulio Einaudi editore

Brooklyn

a Peter Straus

Parte prima

Eilis Lacey, seduta alla finestra del soggiorno al primo piano della casa di Friary Street, scorse sua sorella che tornava dal lavoro a passo spedito. Guardò Rose attraversare la strada dalla luce del sole all'ombra, con in mano la nuova borsa di pelle comprata ai saldi di Clery's a Dublino. Rose aveva sulle spalle un cardigan color crema. Nel vestibolo l'aspettavano le sue mazze da golf: tra qualche minuto, Eilis lo sapeva, qualcuno sarebbe passato a prenderla, e sua sorella non sarebbe tornata a casa prima della fine di quella sera d'estate.

Il corso di ragioneria di Eilis era quasi terminato; sulle sue ginocchia c'era un manuale di contabilità e, sul tavolo accanto, un registro sul quale aveva annotato, come compito a casa, il giro d'affari quotidiano di un'azienda di cui aveva rilevato i dati la settimana prima nell'aula della scuola professionale.

Appena udì aprirsi la porta di casa, Eilis scese di sotto. Rose, nel vestibolo, teneva alto davanti al viso lo specchietto da borsa. Scrutando attentamente il proprio riflesso, si diede il rossetto e si truccò gli occhi, poi controllò l'effetto complessivo sulla specchiera dell'ingresso e si sistemò i capelli. Eilis continuò a osservarla in silenzio mentre Rose inumidiva le labbra e si dava un'ultima occhiata nello specchietto, per poi riporlo nella borsa.

La madre di Eilis e Rose uscì dalla cucina.

– Sei un amore, Rose, – disse. – Sarai la reginetta del circolo del golf.

– Sto morendo di fame, – disse Rose. – Ma non ho tempo per mangiare.

– Ti farò trovare uno spuntino quando rientri, – disse la madre. – Eilis e io stiamo per metterci a tavola.

Rose infilò una mano nella borsa e prese il portamonete. Posò una moneta da uno scellino sul ripiano dell'attaccapanni. – In caso ti venisse voglia di andare al cinema, – disse a Eilis.

– E io? – chiese la madre.

– Eilis ti racconterà il film quando torna a casa, – rispose Rose.

– Che pensiero carino! – disse la madre.

Risero tutt'e tre, mentre una macchina si fermava davanti alla casa e il guidatore suonava il clacson. Rose prese le mazze da golf e scappò via.

Piú tardi, mentre la madre lavava i piatti ed Eilis li asciugava, udirono

qualcuno bussare alla porta. Quando Eilis aprí, si trovò davanti la ragazza che lavorava nello spaccio Kelly's accanto alla cattedrale.

– Ho un messaggio per lei da parte di Miss Kelly, – disse la ragazza. – Miss Kelly vuole vederla.

– Davvero? – disse Eilis. – E ha detto perché?

– No. Ha detto solo di passare da lei stasera.

– E come mai vuole vedermi?

– Oddio, non so proprio cosa dirle. Non gliel'ho chiesto. Vuole che torni indietro a domandarglielo?

– No, non importa. Ma sei sicura che il messaggio sia per me?

– Sicurissima. Dice che vuole vederla stasera.

Avendo comunque deciso che al cinema ci sarebbe andata un'altra sera, ed essendo stufa di fare conti, Eilis si cambiò, infilò un cardigan e uscì di casa. Percorse Friary Street e Rafter Street fino a Market Square e da lí salí fino alla cattedrale. Poiché lo spaccio era chiuso, Eilis bussò al portoncino da cui si accedeva ai piani superiori, dov'era l'abitazione di Miss Kelly. Ad aprirle fu la stessa ragazza che era andata a chiamarla e che adesso le disse di aspettare nel vestibolo.

Eilis sentí rumori e voci al piano di sopra, poi la ragazza tornò di sotto e le disse che Miss Kelly l'avrebbe raggiunta tra poco.

Eilis conosceva Miss Kelly di vista, ma sua madre non faceva la spesa nello spaccio perché diceva che era troppo caro. In realtà Eilis sospettava che a sua madre Miss Kelly non andasse a genio, anche se non riusciva a capire per quale motivo. Si diceva che Miss Kelly vendesse il prosciutto migliore di tutta Enniscorthy, il miglior burro e la panna piú fresca, ma Eilis non ricordava di aver mai messo piede nel suo spaccio, al massimo aveva dato un'occhiata mentre passava e aveva visto Miss Kelly dietro il bancone.

Miss Kelly scese lentamente le scale e, giunta nel vestibolo, accese una luce.

– Allora, – disse. E lo ripeté come se fosse un saluto. Non sorrideva.

Eilis avrebbe voluto ricordarle che l'aveva mandata a chiamare lei e chiederle educatamente se avesse scelto il momento giusto per rispondere all'invito, ma vedendo come la squadrava Miss Kelly decise di non dire niente. Di fronte all'atteggiamento di Miss Kelly, Eilis si chiese se non la stesse confondendo con qualche ragazza che magari l'aveva offesa.

– Eccoti qua, allora, – disse Miss Kelly.

Eilis notò un mucchio di ombrelli neri appoggiati all'attaccapanni.

– Ho sentito che non hai un lavoro ma che sei bravissima a fare i conti.

– Davvero?

– Be', tutte le persone importanti di Enniscorthy fanno la spesa nel mio

spaccio, e io sento tutto.

Eilis pensò che alludesse a sua madre che si ostinava a fare la spesa in un altro spaccio, ma forse sbagliava. Gli occhiali spessi di Miss Kelly rendevano difficile interpretare la sua espressione.

– Qui la domenica ci si ammazza di lavoro. Anche perché siamo gli unici aperti. E vengono clienti di ogni tipo, ottimi, pessimi e indifferenti. Di norma apriamo dopo la messa delle sette e, tra la fine della messa delle nove e quella delle undici, qui dentro non c'è neanche lo spazio per muoversi. Certo, c'è sempre Mary che mi aiuta, ma per quanto si sforzi è troppo lenta di comprendonio, quindi ho deciso di cercare una ragazza sveglia, che sia in grado di capire chi ha davanti e che non sbaglia a dare il resto. Ma solo la domenica, attenzione. Nei giorni feriali possiamo cavarcela da sole. Mi hanno consigliato te. Ho preso informazioni sul tuo conto e posso offrirti sette scellini e sei pence alla settimana. Immagino che a tua madre facciano comodo.

Miss Kelly, pensò Eilis, parlava come se raccontasse un affronto che aveva subito, stringendo con forza le labbra tra una frase e l'altra.

– Per ora non ho altro da dirti. Comincerai domenica, ma vieni già domani, così puoi imparare tutti i prezzi e Mary ti insegnerà a usare la bilancia e l'affettatrice. Devi legarti i capelli e comprarti un grembiule decente da Dan Bolger o da Burke O'Leary.

Eilis stava già memorizzando quella conversazione per sua madre e Rose; avrebbe voluto trovare qualcosa di pungente da dire a Miss Kelly senza risultare apertamente scortese. Ma rimase in silenzio.

– Allora? – chiese Miss Kelly.

Eilis si rese conto che non poteva rifiutare l'offerta. Era meglio di niente e, al momento, non aveva niente.

– Oh sí, Miss Kelly, – disse. – Comincerò quando vuole.

– La domenica puoi andare alla messa delle sette, come facciamo noi. E quando finisce la messa apriamo.

– Benissimo, – disse Eilis.

– Allora ci vediamo domani. Se avrò da fare ti rimanderò a casa, o magari mentre aspetti potrai riempire i sacchetti di zucchero, se invece sarò libera comincerò a insegnarti quello che devi sapere.

– Grazie, Miss Kelly, – disse Eilis.

– Tua madre sarà contenta che tu abbia un lavoro. E anche tua sorella, – disse Miss Kelly. – Ho saputo che è molto brava a giocare a golf. Bene, adesso torna pure a casa. Puoi andare.

Miss Kelly si voltò e cominciò a salire lentamente le scale. Mentre si avviava verso casa, Eilis pensò che in effetti alla madre avrebbe fatto piacere

che avesse trovato un modo per guadagnare qualche soldo, mentre Rose, invece, avrebbe pensato che stare dietro il bancone di uno spaccio non fosse un lavoro alla sua altezza. Si chiese se Rose gliel'avrebbe detto apertamente.

Lungo la strada si fermò a casa della sua migliore amica, Nancy Byrne, e la trovò in compagnia della loro amica Annette O'Brien. I Byrne avevano solo una stanza al pianterreno, che faceva da cucina, sala da pranzo e salotto, ed era chiaro che Nancy aveva notizie di una certa importanza da comunicarle, alcune delle quali sembravano già note ad Annette. Nancy approfittò dell'arrivo di Eilis per fare una passeggiata e parlare in confidenza con le sue amiche.

– Cos'è successo? – chiese Eilis appena furono in strada.

– Non dire niente finché non siamo a un chilometro da casa, – disse Nancy.

– Mia madre ha capito che c'è qualcosa sotto, ma non ho nessuna intenzione di dirglielo.

Discesero lungo Friary Hill, percorsero Mill Park Road fino al fiume e lí si diressero verso il Ringwood.

– Nancy ha ballato con George Sheridan, – disse Annette.

– Quando? – chiese Eilis.

– Domenica sera, al ballo dell'Athenaeum, – disse Nancy.

– Avevo capito che non ci saresti andata.

– Non avevo intenzione di andarci, poi però ho cambiato idea.

– Ha ballato tutta la sera con lui, – disse Annette.

– Non è vero, solo gli ultimi quattro balli, poi mi ha accompagnato a casa. Ma ci hanno visti tutti. Strano che non te l'abbiano detto.

– Pensi di rivederlo?

– Chissà -. Nancy sospirò. – Forse lo vedrò solo se ci incontriamo per strada. Ieri mi è passato accanto in macchina e ha suonato il clacson. Se al ballo ci fosse stata qualcun'altra, intendo qualcuna del suo giro, avrebbe ballato con lei, ma non ce n'era nessuna. Era insieme a Jim Farrell, che è stato tutto il tempo impalato a guardarci.

– Chissà cosa dirà sua madre quando lo verrà a sapere, – disse Annette. – Che persona orribile. Odio andare in quella bottega quando George non c'è. Una volta mia madre mi ha mandato lí per comprare due fette di pancetta e quella vecchietta mi ha detto che non vendeva fette di pancetta a paia.

A quel punto Eilis disse che Miss Kelly le aveva proposto di lavorare da lei ogni domenica.

– Spero che tu le abbia detto cosa farsene della sua proposta, – disse Nancy.

– Le ho detto che accettavo. Non vedo cosa ci sia di male. Così potremo andare all'Athenaeum coi miei soldi e non dovrai dire grazie a nessuno.

- Guarda che non è andata cosí, – disse Nancy. – È stato molto gentile.
- Pensi di rivederlo? – ripeté Eilis.
- Domenica ti va di venirci con me? – le chiese di rimando Nancy. – Non è detto che George ci sia, ma Annette non può venire e io avrò bisogno di sostegno in caso George ci sia e non mi chieda di ballare o addirittura non mi guardi nemmeno.
- Magari sarò stanchissima dopo una giornata di lavoro da Miss Kelly.
- Ma ci verrai lo stesso?
- Non ci vado da una vita, – disse Eilis. – Non sopporto tutti quei cafoni di campagna, e quelli di città sono perfino peggio. Pensano solo a ubriacarsi e a portarti in qualche vicolo buio.
- George non è cosí, – disse Nancy.
- È troppo distinto per fare roba del genere, – disse Annette.
- Forse potremo suggerirgli di prendere in considerazione la vendita di fette di pancetta a paia, – disse Eilis.
- Non dirgli niente, – disse Nancy. – A proposito di pancetta: hai davvero intenzione di lavorare per Miss Kelly?

Nei due giorni successivi, Miss Kelly illustrò a Eilis ogni singolo articolo in vendita nello spaccio. Quando Eilis le chiese un foglio per annotare le varie marche di tè e i tagli delle confezioni, Miss Kelly le disse che appuntarsi quelle cose era solo una perdita di tempo: meglio imparare tutto a memoria. Sigarette, burro, tè, pane, bottiglie di latte, scatole di biscotti, prosciutto cotto e manzo sotto sale erano di gran lunga gli articoli piú richiesti la domenica, poi venivano le sardine e il salmone sott'olio, la frutta scioppata, i vasetti di pâté di pollo e prosciutto, la crema di formaggio e la maionese. A ogni articolo che le mostrava, Miss Kelly le diceva il prezzo e glielo faceva ripetere. Quando era sicura che Eilis l'avesse imparato, passava a un altro articolo, bottiglie di limonata, cartoni di panna, pomodori, cespi di lattuga, frutta fresca e confezioni di gelato.

– Poi ci sono quelli che la domenica vengono qui a comprare cose che dovrebbero comprare durante la settimana. È inevitabile –. Miss Kelly contrasse le labbra in una smorfia di disapprovazione e cominciò a elencare sapone, shampoo, carta igienica e dentifricio, sempre sottolineando i rispettivi prezzi.

C'era anche qualcuno, aggiunse, che la domenica comprava sacchetti di zucchero o di sale o persino di pepe, ma non erano molti. E c'erano addirittura quelli che volevano melassa o bicarbonato di soda o farina, ma la maggior parte di quegli articoli si vendeva il sabato.

E poi, continuò Miss Kelly, c'erano i bambini che chiedevano tavolette di

cioccolato o caramelle o sacchetti di magnesia o gelatine, e gli uomini che volevano sigarette sfuse e fiammiferi, ma a quelli avrebbe pensato Mary, visto che non era in grado di occuparsi di ordini complessi o di ricordare i prezzi, e che spesso, continuò Miss Kelly, era piú d'impaccio che d'aiuto quando c'era molta gente.

– Non riesco a farla smettere di fissare le persone senza nessun motivo. A volte lo fa anche coi clienti abituali.

Eilis notò che lo spaccio era ben fornito, con tantissime marche di tè, alcune delle quali molto care, e tutte vendute a prezzi piú alti rispetto all'Hayes's di Friary Street o all'L&N di Rafter Street o allo Sheridan's in Market Square.

– Devi imparare a imbustare lo zucchero e a incartare i filoni di pane, – disse Miss Kelly. – Ecco, quella è una cosa che Mary sa fare, ringraziando Iddio.

Per ogni cliente che entrava nello spaccio, come Eilis ebbe modo di notare nei giorni di apprendistato, Miss Kelly aveva un tono diverso. A volte non diceva assolutamente niente, limitandosi a irrigidire la mascella e a starsene impalata dietro il bancone, con un atteggiamento che sottolineava il suo profondo disappunto per la presenza di quel cliente nello spaccio e la sua impazienza di liberarsene. Con altri, invece, faceva un sorrisino gelido e li scrutava con aria di cupa sopportazione, incassando il denaro come se stesse facendo loro un enorme favore. Poi c'erano i clienti che accoglieva calorosamente chiamandoli per nome; alcuni di questi chiedevano di mettere in conto i vari acquisti e in casi del genere, non essendoci passaggio di denaro, Miss Kelly annotava i vari importi in un registro e intratteneva il cliente chiedendo notizie sulla sua salute, facendo commenti sul tempo e decantando la qualità del prosciutto o della pancetta o dei vari tipi di pane esposti sul bancone, da quello bianco ai panini al burro o con l'uvetta.

– E sto cercando di formare questa ragazza, – disse a una cliente che sembrava apprezzare in modo particolare, una donna con la permanente che Eilis non aveva mai visto prima di allora. – Sto cercando di formarla e spero tanto che non sia solo volenterosa, perché Mary, che Iddio la benedica, è senz'altro volenterosa ma è anche totalmente inutile, forse persino peggio che inutile. Spero che invece questa qui sia svelta e attenta e affidabile, anche se una cosí oggiogiorno non la trovi per tutto l'oro del mondo.

Eilis guardò Mary, che ascoltava attentamente la conversazione, immobile e imbarazzata accanto alla cassa.

– Ma Dio li fa di ogni razza, – disse Miss Kelly.

– Eh, ha proprio ragione, Miss Kelly, – disse la donna con la permanente, infilando la spesa nella sporta. – E poi non ha senso lamentarsi, non crede? In

fondo c'è sempre bisogno di qualcuno che scopi le strade.

Il sabato, coi soldi che le aveva prestato la madre, Eilis comprò un grembiule verde scuro nella bottega di Dan Bolger. Quella sera si fece dare la sveglia dalla madre. Sapeva che se voleva fare colazione doveva svegliarsi al più tardi alle sei. Era improbabile che Miss Kelly prevedesse una pausa per il pranzo o per il tè.

Da quando Jack, il più vicino a lei come età, aveva seguito a Birmingham i due fratelli più grandi, Pat e Martin, per trovare lavoro, Eilis si era trasferita nella camera dei ragazzi, lasciando a Rose la sua stanza da letto, che la madre puliva e riassettava meticolosamente ogni giorno. Poiché la pensione della madre era modesta, dipendevano da Rose, che lavorava negli uffici del mulino Davis: il suo stipendio pagava la maggior parte delle loro spese correnti. Di tanto in tanto, quando i ragazzi riuscivano a mandare qualcosa dall'Inghilterra, potevano permettersi qualche extra. Due volte l'anno, Rose andava a Dublino per i saldi, tornando ogni gennaio con un nuovo soprabito e ogni agosto con un nuovo vestito e nuovi cardigan e camicette e gonne, che spesso venivano scelti perché Rose riteneva che non passassero di moda, e poi messi da parte per l'anno a venire. Ormai le amiche di Rose erano quasi tutte sposate, spesso avevano figli grandi, alcune erano mogli di funzionari di banca, che avevano tempo per giocare a golf nelle sere d'estate o, a coppie, nei fine settimana.

Per Eilis, Rose, a trent'anni, era sempre più bella e, pur avendo avuto molti fidanzati, si ostinava a rimanere nubile; spesso diceva di aver avuto una vita migliore di quella di molte sue ex compagne di scuola che incontrava per strada mentre spingevano la carrozzina. Eilis era fiera di lei, di quanto tenesse al proprio aspetto e della cura con cui sceglieva le persone da frequentare in città e al circolo del golf. Sapeva che Rose aveva cercato di trovarle lavoro in un ufficio e che era Rose a pagarle le lezioni e i manuali di ragioneria, ma sapeva anche che, almeno per il momento, a Enniscorthy non c'era lavoro per nessuno, indipendentemente dai titoli di studio.

Eilis non disse a Rose dell'offerta di lavoro che aveva ricevuto da Miss Kelly; piuttosto, durante il periodo di apprendistato, continuò a memorizzare ogni dettaglio per farne poi il puntuale resoconto alla madre, che rideva e spesso le chiedeva di ripetere qualche passaggio che la divertiva più degli altri.

– Quella Miss Kelly, – disse la madre, – è maligna come sua madre, che, stando a quanto mi diceva una ragazza che aveva lavorato lì, era la cattiveria fatta persona. Prima di sposarsi era una semplice camerierina al Roche, e all'inizio lo spaccio era anche una pensione, e se lavoravi per lei, o se eri

cliente della pensione o facevi la spesa allo spaccio, ti trattava malissimo. Tranne se avevi un sacco di soldi o se facevi parte del clero, perché in quel caso ovviamente ti trattava benissimo.

– Io comunque ci starò solo finché non trovo qualcosa di meglio, – disse Eilis.

– È proprio quello che ho detto a Rose quando gliene ho parlato, – rispose la madre. – E mi raccomando, non darle retta se cerca di farti cambiare idea.

Ma Rose non affrontò l'argomento. Piuttosto le diede un cardigan giallo che non aveva quasi mai messo, dicendo che quel colore non le stava bene e che era molto più adatto a Eilis. Le diede anche un rossetto. Il sabato sera rimase fuori fino a tardi, quindi non c'era quando Eilis andò a letto presto nonostante Nancy e Annette l'avessero invitata ad andare al cinema con loro: voleva essere fresca e riposata per la sua prima domenica di lavoro da Miss Kelly.

Solo una volta, anni prima, Eilis era andata alla messa delle sette: una mattina di Natale, quando il padre era ancora vivo e i ragazzi abitavano con loro. Ricordava che lei e la madre erano uscite di casa in punta di piedi mentre gli altri dormivano, lasciando i regali sotto l'albero nel soggiorno al primo piano, ed erano tornate poco dopo che i ragazzi e Rose e il padre si erano svegliati e avevano cominciato ad aprire i pacchi. Ricordava il buio, il freddo e la bellezza della città deserta. Adesso, uscita di casa al rintocco delle sei e tre quarti, col grembiule in una sporta e i capelli legati a coda di cavallo, si avviò spedita verso la cattedrale, certa di arrivare in perfetto orario.

Ricordava che quel mattino di Natale, anni prima, i banchi centrali della chiesa erano quasi tutti pieni. Le donne, con la prospettiva di una lunga mattinata davanti ai fornelli, si erano svegliate presto. Ma adesso non c'era quasi nessuno. Eilis si guardò attorno cercando Miss Kelly, ma non la vide fino al momento della comunione, e a quel punto si rese conto che l'aveva avuta davanti a sé per tutta la funzione. La guardò percorrere la navata centrale con le mani giunte e gli occhi bassi, seguita da Mary, che indossava un velo nero. Si disse che dovevano essere tutt'e due a digiuno, così come lo era lei stessa, e si chiese quando avrebbero fatto colazione.

Finita la messa, decise di non aspettare Miss Kelly sul sagrato della chiesa e indugiò qualche minuto davanti all'edicola mentre i garzoni aprivano i pacchi dei giornali, poi andò ad aspettarla di fronte allo spaccio. Quando arrivò, Miss Kelly non la degnò di un saluto e nemmeno di un sorriso: si limitò a ordinare a lei e a Mary di restare davanti all'ingresso mentre lei entrava dal portoncino laterale. Appena Miss Kelly ebbe aperto la porta principale e acceso le luci, Mary andò in fondo al locale e cominciò a portare sul bancone bracciate di filoni di pane. Ovviamente era pane del giorno

prima, pensò Eilis, visto che la domenica i fornai erano chiusi. Rimase a guardare Miss Kelly che apriva una nuova striscia di carta moschicida e diceva a Mary di salire sul bancone, attaccarla al soffitto e staccare quella vecchia, su cui erano appiccicate decine di mosche morte.

– Le mosche non piacciono a nessuno, – disse Miss Kelly, – specialmente la domenica.

Di lí a poco entrarono due uomini che volevano sigarette sfuse. Nonostante Eilis avesse già indossato il grembiule, Miss Kelly disse a Mary di servirli. Quando i due uscirono, ordinò a Mary di andare di sopra a preparare un bricco di tè, che poi portò personalmente all’edicola in cambio di quella che Eilis seppe essere una copia gratuita del «Sunday Press», che la donna piegò e mise da parte. Eilis notò che né Miss Kelly né Mary avevano ancora toccato cibo o bevanda. Miss Kelly le fece segno di seguirla nel retrobottega.

– Quel pane lí, – disse indicando un tavolo, – è il piú fresco. L’hanno portato ieri sera dal forno di Stafford, ma è solo per i clienti speciali. Quindi non devi toccarlo per nessun motivo. L’altro pane andrà benissimo per tutti i clienti comuni. E ricordati che non abbiamo pomodori. Quelli che vedi vanno dati solo a chi dico io.

Dopo la messa delle nove arrivò la prima ondata di clienti. Quelli che volevano solo sigarette e caramelle sembravano già sapere che dovevano rivolgersi a Mary. Miss Kelly, ferma accanto alla cassa, teneva d’occhio al tempo stesso la porta ed Eilis. Controllava tutti i prezzi che Eilis scriveva, le suggeriva bruscamente quelli che non riusciva a ricordare, e scriveva e sommava lei stessa i prezzi dopo che lo aveva fatto Eilis, non lasciando che desse il resto al cliente se prima non aveva verificato personalmente l’importo incassato. Oltre a fare questo, accoglieva alcuni clienti chiamandoli per nome, invitandoli ad avvicinarsi al banco e ordinando a Eilis di lasciar perdere ciò che stava facendo e di affrettarsi a servirli.

– Ecco, adesso c’è Mr Prendergast, – disse a un certo punto. – Venga, venga avanti, la nuova ragazza si occuperà di lei e poi Mary si incaricherà di portare la sua spesa alla macchina.

– Prima devo finire qui, – disse Eilis, cui mancavano ancora pochi articoli per completare un altro ordine.

– Oh, quello può farlo benissimo Mary, – disse Miss Kelly.

Ma davanti al bancone c’erano già cinque persone. – Ora tocca a me, – strillò un uomo mentre Miss Kelly tornava dal retrobottega con altri filoni di pane.

– Un momento, per ora siamo tutte impegnate, aspetti il suo turno.

– Infatti toccava a me, – disse l’uomo, – ma avete servito prima quella donna.

– Mi dica, cosa le serve?

L'uomo aveva in mano un elenco di cose da comprare.

– Ci penserà Eilis, – disse Miss Kelly, – ma solo dopo aver servito Mrs Murphy.

– Io ero prima anche di lei, – disse l'uomo.

– Temo che si sbagli, – disse Miss Kelly. – Su Eilis, sbrigati, questo signore ha fretta. Nessuno ha tempo da perdere, quindi dopo Mrs Murphy tocca a lui. A quanto l'hai messo quel tè?

Continuò così fin quasi all'una. Non ci furono intervalli né spuntini ed Eilis stava morendo di fame. Nessuno veniva servito rispettando i turni. Ad alcuni clienti, tra i quali due che, essendo amici di Rose, salutarono familiarmente Eilis, Miss Kelly disse di avere dei meravigliosi pomodori freschi. Si occupò personalmente di pesarli, mostrandosi alquanto impressionata dal fatto che Eilis conoscesse quei clienti, e dicendo con fermezza agli altri che quel giorno non aveva pomodori, non ne aveva neppure mezzo. Per i clienti preferiti, Miss Kelly sfoggiava quasi con fierezza il pane fresco. Il problema, si rese conto Eilis, era che in città non c'erano altre botteghe fornite come quella di Miss Kelly e aperte di domenica; ma non solo, perché sembrava anche che le persone venissero lì per abitudine e che aspettare non le contrariasse, anzi, che fossero contente di trovarsi in mezzo alla calca e alla confusione.

Eilis aveva deciso che quella sera a cena avrebbe parlato del suo nuovo lavoro solo se Rose avesse affrontato per prima l'argomento, ma, appena si furono sedute a tavola, non riuscì a trattenersi e cominciò a raccontare la sua giornata da Miss Kelly.

– Io in quella bottega ci sono andata solo una volta, – disse Rose. – Tornavo dalla messa e Miss Kelly ha servito Mary Delahunt prima di me. Mi sono girata e me ne sono andata. E c'era anche un odore strano. Non ricordo di cosa fosse, però era molto sgradevole. Ha una specie di schiavetta, vero? L'ha presa in un convento.

– Suo padre era una persona per bene, – disse la madre, – ma lei ha avuto la sfortuna di prendere tutto dalla madre, che, come ti ho detto, Eilis, era la cattiveria in persona. Dicono addirittura che quando una delle cameriere si ustionò non le permise neppure di andare dal medico. Quella donna ha costretto Nelly a lavorare con lei da quando ha mosso i primi passi. Non ha mai messo piede fuori da quella casa, ecco qual è il suo problema.

– Nelly Kelly? – chiese Rose. – Si chiama davvero così?

– A scuola la chiamavano in un altro modo.

– Come?

– La chiamavano tutti Nettles¹ Kelly. Anche se ovviamente le suore non volevano. Me la ricordo bene, aveva un paio d’anni meno di me. Quando usciva dal Mercy Convent c’erano sempre quattro o cinque bambine che la seguivano gridando «Nettles!» Ovvio che sia cresciuta così acida.

Ci fu un lungo silenzio, mentre Rose ed Eilis riflettevano sulle parole della madre.

– Non so se ridere o piangere, – disse Rose.

Durante la cena, Eilis scoprì che la sua imitazione della voce di Miss Kelly faceva ridere la sorella e la madre. Si chiese se fosse l’unica a ricordare che Jack, il fratello piú piccolo, si divertiva a imitare il prete della domenica, i radiocronisti sportivi, i maestri della sua scuola e tanti personaggi del quartiere, e che le sue imitazioni facevano ridere tutti. Non sapeva se la madre e la sorella si rendessero conto che, da quando Jack aveva seguito i fratelli a Birmingham, quella era la prima volta che ridevano a tavola. Le sarebbe piaciuto dire qualcosa su di lui, ma sapeva che avrebbe reso triste sua madre. Quando arrivava una lettera di Jack, la madre la leggeva con gli occhi umidi e poi la passava a lei o a Rose senza dire una parola. Perciò Eilis continuò a prendere in giro Miss Kelly e smise solo quando Rose si alzò dicendo che doveva andare a giocare a golf, lasciando lei e la madre a sparecchiare e a lavare i piatti.

Quella sera Eilis andò da Nancy Byrne alle nove, consapevole di non essersi dedicata abbastanza al proprio aspetto. Si era lavata i capelli e aveva indossato un abito estivo, ma era convinta di avere un’aria trasandata ed era rassegnata all’idea che se Nancy avesse ballato piú di una volta con George Sheridan le sarebbe toccato tornare a casa da sola. Era contenta che Rose non l’avesse vista prima di uscire, perché l’avrebbe assillata dicendole di sistemarsi meglio i capelli e di truccarsi e di darsi un po’ di tono.

– Allora, per prima cosa, – disse Nancy, – George Sheridan non dobbiamo neanche guardarlo, ammesso che ci sia e tenendo presente che potrebbe essere con tutta la cricca del rugby. Cricca che spesso la domenica sera va a Courtown. Quindi tu e io stiamo lí e parliamo tra noi e siamo troppo prese dalla conversazione per accorgerci di lui. E io non ho intenzione di ballare con nessun altro, in caso lui arrivasse e mi vedesse. Perciò, se qualcuno viene a chiederci di ballare, noi ci alziamo e andiamo in bagno.

Era evidente che Nancy, con l’aiuto della sorella e della madre, cui si era infine decisa a raccontare che quella domenica aveva ballato con George Sheridan, si era data un gran daffare. Il giorno prima era andata dalla parrucchiera. Indossava un vestito blu che Eilis le aveva visto solo una volta e adesso si stava truccando davanti allo specchio del bagno mentre la madre e la

sorella andavano e venivano prodigandosi in consigli, commenti e complimenti.

Camminarono in silenzio da Friary Street fino a Church Street, poi imboccarono Castel Street, entrarono nell'Athenaeum e salirono le scale che portavano alla sala. Eilis non era sorpresa per il nervosismo di Nancy. Era passato un anno da quando il suo ragazzo l'aveva piantata malamente, presentandosi una sera in quella stessa sala con un'altra ragazza e restando tutto il tempo con lei, senza quasi accorgersi della presenza di Nancy, che lo guardava sconvolta. Dopo qualche settimana era partito per l'Inghilterra ed era tornato in città solo per sposare la ragazza con cui era venuto all'Athenaeum quella sera. La questione era che George Sheridan non soltanto era bello e aveva la macchina, ma aveva anche uno spaccio molto ben avviato in Market Square, e alla morte della madre l'avrebbe ereditato. Per Nancy, che lavorava al banco della Buttle's Barley-Fed Bacon, uscire con George Sheridan era un sogno da cui non voleva svegliarsi, pensò Eilis mentre lei e Nancy setacciavano con lo sguardo la sala fingendo di non cercare nessuno in particolare.

C'erano un paio di coppie che ballavano e un gruppetto di uomini in piedi accanto all'entrata.

– Guardali, sembrano alla fiera del bestiame, – disse Nancy. – E che schifo tutta quella brillantina sui capelli.

– Se uno di loro si avvicina, – disse Eilis, – io mi alzo immediatamente e tu gli dici che devi venire con me in bagno.

– Sarebbe meglio se avessimo i denti storti e gli occhiali come fondi di bottiglia, e magari anche i capelli bisunti, – disse Nancy.

La sala cominciava a riempirsi, ma di George Sheridan non c'era traccia. E, nonostante fossero ormai parecchi gli uomini che attraversavano la sala per invitare a ballare le donne, nessuno si avvicinò a Nancy e a Eilis.

– Finiranno per dire che facciamo tappezzeria, – disse Nancy.

– Potrebbero anche dire di peggio... – disse Eilis.

Quando ebbero finito di ridere, ricominciarono a guardarsi attorno, ma ogni tanto una delle due si lasciava sfuggire un risolino e scatenava l'altra.

– Penseranno che siamo pazze, – disse Eilis.

Ma Nancy, accanto a lei, era diventata improvvisamente seria. Eilis seguì il suo sguardo verso il bancone delle bibite e vide che erano arrivati George Sheridan, Jim Farrell e alcuni loro amici del circolo del rugby, e che insieme a loro c'erano diverse ragazze. Il padre di Jim Farrell aveva un pub in Rafter Street.

– Ecco fatto, – disse Nancy. – Io vado a casa.

– Aspetta un attimo, – disse Eilis. – Quando finisce la canzone andiamo in

bagno e decidiamo cosa fare.

Attesero che la musica finisse, poi attraversarono la pista da ballo, che si era svuotata di colpo; a quel punto, pensò Eilis, George Sheridan doveva averle viste per forza. In bagno disse a Nancy che l'unica cosa da fare era aspettare un attimo, riprendersi un po' e poi tornare in sala appena fosse iniziata la nuova canzone. Quando lo fecero, Eilis lanciò un'occhiata verso il bancone dove prima aveva visto George e i suoi amici, e incontrò lo sguardo di lui. Il viso di Nancy, mentre cercavano un posto dove sedersi, era diventato paonazzo: sembrava una scolaretta cui la suora avesse detto di andare dietro la lavagna. Si sedettero e rimasero in silenzio a guardare le coppie che ballavano. Tutte le cose che Eilis pensava di dire erano ridicole, quindi non disse niente, ma si rendeva conto che lei e la sua amica dovevano essere uno spettacolo patetico per chiunque le degnasse di uno sguardo. Decise che se Nancy avesse anche solo vagamente suggerito di tornare a casa alla fine della canzone, avrebbe accettato immediatamente. In effetti non vedeva l'ora di andarsene, anche perché era convinta che a lei e a Nancy sarebbero bastati pochi passi per trovare un ottimo motivo per ridere di quella disavventura.

Finita la canzone, però, George attraversò la sala ancor prima che la musica ricominciasse e chiese a Nancy di ballare. Sorrise a Eilis mentre Nancy si alzava e lei ricambiò il sorriso. Quando cominciarono a ballare, Eilis vide che George chiacchierava con fare disinvolto mentre Nancy sembrava sforzarsi di apparire allegra. Distolse lo sguardo per non accrescere l'imbarazzo di Nancy, e prese a fissare il pavimento sperando che nessuno le chiedesse di danzare. Adesso era più facile, pensò: se alla fine della canzone George avesse chiesto a Nancy un altro ballo, lei avrebbe potuto sgattaiolare a casa indisturbata.

Ma George e Nancy la raggiunsero e dissero che sarebbero andati a prendere una limonata, e George aggiunse che era lieto di offrirne una anche a lei. Eilis si alzò e attraversò la sala insieme a loro. Jim Farrell li aspettava al bar, tenendo il posto a George. Poco più in là c'erano i loro amici, Eilis ne conosceva un paio di nome e gli altri di vista. Mentre si avvicinavano, Jim Farrell si voltò senza togliere il gomito dal bancone. Squadrò Nancy ed Eilis senza sorridere né salutare, poi si spostò e disse qualcosa a George.

Quando la musica riprese, alcuni dei loro amici andarono in pista a ballare, ma Jim Farrell non si mosse. George porse i bicchieri di limonata a Nancy e a Eilis, poi le presentò a Jim Farrell, che si limitò a un brusco cenno del capo. George, col bicchiere di limonata in mano, sembrava imbarazzato. Disse qualcosa a Nancy e lei rispose. Poi bevve un sorso di limonata. Eilis si chiese come se la sarebbe cavata George: era chiaro che al suo amico non andavano a genio né lei né Nancy e che non aveva intenzione di parlare con loro; Eilis

si rammaricò di essersi fatta portare al bar in quel modo. Sorseggiò la limonata e fissò il pavimento. Quando alzò lo sguardo, notò che Jim Farrell osservava gelidamente Nancy e, appena si accorse che Eilis lo stava guardando, cominciò a fissarla con aria inespressiva. Eilis notò che indossava una giacca costosa.

George posò il bicchiere sul bancone e, voltatosi verso Nancy, la invitò a ballare; fece un cenno a Jim, come per suggerirgli di fare lo stesso. Nancy sorrise a George e poi a Eilis e a Jim, posò il bicchiere e seguì George nella pista da ballo. Sembrava rincuorata e contenta. Guardandosi attorno, Eilis notò che lei e Jim Farrell erano rimasti soli davanti al bancone e che non c'era più posto nella parte della sala riservata alle donne. A meno di tornare in bagno o andarsene a casa, era in trappola. Per un istante Jim Farrell sembrò sul punto di avvicinarsi per chiederle di ballare. Eilis, rendendosi conto di non avere scelta, era pronta ad accettare: non voleva essere scortese con un amico di George. Mentre stava per accettare, Jim Farrell sembrò ripensarci, si ritrasse e scrutò la sala con aria quasi imperiosa, ignorandola. Non la guardò più. Quando la canzone finì, Eilis raggiunse Nancy e le disse tranquillamente che andava via e che si sarebbero viste presto. Strinse la mano a George accampando la scusa di essere stanca, poi si allontanò dalla sala con tutta la dignità che riuscì a racimolare.

L'indomani sera, a tavola, raccontò tutto alla madre e a Rose. All'inizio si mostrarono molto interessate al fatto che Nancy avesse ballato per due domeniche di fila con George Sheridan, ma si infervorarono ancora di più quando Eilis raccontò loro della villania di Jim Farrell.

– Tu all'Athenaeum non ci devi più andare, – disse Rose.

– Vostro padre conosceva bene il padre di quel giovanotto, – disse la madre. – Molti anni fa. Un paio di volte andarono alle corse insieme. E ogni tanto vostro padre andava a bere al Farrell's. È un pub molto curato. E sua madre è una donna per bene, era una Duggan di Glenbrien. Forse è stato l'ambiente del rugby a rovinarlo, e non dev'essere piacevole per i suoi genitori che sia così spocchioso, perché è il loro unico figlio.

– Spocchioso nei modi e con un aspetto disgustoso, se non ricordo male, – disse Rose.

– Be', comunque ieri sera era di pessimo umore, – disse Eilis. – Questo è tutto quello che posso dire. Immagino che secondo lui Nancy non sia abbastanza distinta per George.

– Distinta o no, – disse la madre, – Nancy Byrne è una delle ragazze più belle di questa città. George sarebbe molto fortunato a fidanzarsi con lei.

– Mi chiedo se sua madre sarebbe d'accordo, – disse Rose.

– Molti bottegai di questa città, – disse la madre, – non hanno altro che

qualche metro di bancone dietro cui starsene seduti tutto il giorno ad aspettare i clienti. Non capisco per quale motivo debbano sentirsi così importanti.

Sebbene Miss Kelly pagasse Eilis solo sette scellini e sei pence alla settimana per lavorare la domenica, spesso mandava Mary a chiamarla anche nei giorni feriali, magari perché voleva farsi i capelli senza chiudere lo spaccio, o perché voleva che tutti i barattoli sugli scaffali venissero tolti, spolverati e rimessi a posto. Ogni volta dava a Eilis due scellini, però la teneva per ore, continuando a lamentarsi di Mary. E ogni volta, quando Eilis stava per uscire, le dava un filone di pane vecchio perché lo desse a sua madre.

– Forse pensa che siamo poveri in canna, – diceva sua madre quando Eilis glielo consegnava. – Che ce ne facciamo del pane rinsecchito? Rose andrà fuori dai gangheri. La prossima volta che quella donna ti chiama non andarci. Dille che hai da fare.

– Ma io non ho niente da fare.

– Prima o poi ti capiterà un lavoro vero. È quello per cui prego ogni santo giorno.

La madre tritava il pane vecchio di Miss Kelly e lo usava per farcire il maiale arrosto. A Rose non diceva mai da dove venisse il pangrattato.

Un giorno, all'ora di pranzo, Rose, che rincasava dall'ufficio all'una e vi tornava alle due meno un quarto, disse che la sera prima aveva giocato a golf con un prete, un certo padre Flood, che aveva conosciuto il loro padre anni prima e la madre quando era ancora una ragazza. Era tornato a casa dall'America per le vacanze, la prima volta da prima della guerra.

– Flood? – chiese la madre. – A Monageer c'erano un sacco di Flood, ma non ricordo nessuno di loro che sia diventato prete. Non so che fine abbiano fatto, non si vedono più in giro.

– C'è il Murphy Floods Hotel, – disse Eilis.

– Quello non ha nulla a che fare con i Flood, – rispose la madre.

– Comunque sia, – disse Rose, – l'ho invitato per il tè e ha detto che gli farebbe molto piacere vederti. Verrà domani.

– Oh Dio, – disse la madre. – E cosa può volere col tè un prete americano? Devo andare a comprare del prosciutto cotto.

– Miss Kelly ha il miglior prosciutto cotto della città, – disse Eilis, ridendo.

– Nessuno di noi deve comprare niente da Miss Kelly, – disse Rose. – Padre Flood mangerà quello che avremo da dargli.

– Può andar bene del prosciutto cotto con pomodori e lattuga? O forse del roast beef? O qualcosa di fritto?

– Andrà bene qualsiasi cosa, – disse Rose. – Con tanto pane nero e burro.
– Apparecchieremo in sala da pranzo, col servizio di porcellana. Magari potrei comprare un po' di salmone. Pensi che gli piacerebbe?
– È una persona molto discreta. Mangerà qualunque cosa si troverà davanti.

Padre Flood era alto; il suo accento era un misto di irlandese e americano. Dalle informazioni che le diede sulla propria famiglia, la madre di Eilis non riuscì a capire se avesse mai conosciuto lui o i suoi. La madre, disse, era una Rochford.

– Non credo di averla conosciuta, – disse la madre di Eilis. – L'unico Rochford che conoscessimo era il vecchio Hatcherhead².

Padre Flood la guardò con aria grave. – Hatcherhead era mio zio, – disse.

– Davvero? – chiese lei. Eilis notò quanto fosse vicina a una risata nervosa.

– Solo che noi, ovviamente, non lo chiamavamo così, – disse padre Flood.
– Il suo vero nome era Seamus.

– Be', Seamus era molto gentile, – disse la madre di Eilis. – Eravamo proprio tremendi a chiamarlo così, vero?

Rose versò dell'altro tè mentre Eilis usciva in silenzio dalla stanza, per evitare di scoppiare a ridere davanti all'ospite.

Quando tornò, capì che padre Flood aveva saputo del suo lavoro allo spaccio e si era scandalizzato per la miseria che le dava Miss Kelly. Si informò sui suoi titoli di studio.

– Negli Stati Uniti, – disse, – ci sarebbe un sacco di lavoro per una ragazza come te, e con un'ottima paga.

– Eilis pensava di andare in Inghilterra, – disse la madre, – ma i ragazzi le hanno detto di aspettare, perché laggiù è un momentaccio e potrebbe trovare solo un posto da operaia.

– A Brooklyn, dove c'è la mia parrocchia, una ragazza preparata e onesta e lavoratrice avrebbe molte possibilità di trovare un posto come impiegata.

– Però Brooklyn è molto lontana, – disse la madre. – Questo è l'unico problema.

– Alcune zone di Brooklyn, – rispose padre Flood, – sono né più né meno come l'Irlanda. Sono piene di irlandesi.

Accavallò le gambe, sorseggiò il tè dalla tazza di porcellana e per un po' non disse niente. Il silenzio in cui sprofondarono tutti fece capire a Eilis che cosa stessero pensando. Si voltò verso la madre, che abbassò lo sguardo sul pavimento come se volesse evitare i suoi occhi. Rose, di solito così brava a sostenere la conversazione quando c'erano ospiti, taceva anche lei, giocherellando con l'anello e col braccialetto.

– Sarebbe una splendida occasione, specialmente per una ragazza così giovane, – disse infine padre Flood.

– Potrebbe essere molto pericoloso, – disse la madre, sempre con lo sguardo fisso sul pavimento.

– Non nella mia parrocchia, – disse padre Flood. – È piena di gente per bene. Laggiú la vita della comunità ruota intorno alla parrocchia, molto piú che in Irlanda. E c'è lavoro per chiunque abbia voglia di lavorare.

Eilis si sentí come da piccola quando veniva a visitarla il dottore, con la madre che lo ascoltava piena di rispetto e soggezione. A sorprenderla era piuttosto il silenzio di Rose; si voltò a guardarla, aspettando che la sorella chiedesse qualcosa o facesse un commento, ma Rose sembrava persa in una specie di sogno. Mentre la guardava, Eilis pensò che non l'aveva mai vista così bella. Poi le parve di sentirsi già come se dovesse ricordare da lontano quella stanza, sua sorella, quella scena. Si rese conto che nel silenzio in cui si erano immersi era stato tacitamente convenuto che Eilis sarebbe andata in America. Padre Flood, si disse Eilis, era stato invitato a casa perché Rose era convinta che le avrebbe trovato una sistemazione.

Ripensando a come la madre si era sempre opposta all'ipotesi che andasse in Inghilterra, Eilis fu ancora piú scioccata da quella scoperta. Forse, pensò, se non avesse accettato il lavoro allo spaccio e se non avesse raccontato le umiliazioni settimanali cui la sottoponeva Miss Kelly, Rose e la madre non avrebbero mai organizzato quell'incontro. Rimpianse di aver raccontato loro tutte quelle cose; l'aveva fatto quasi esclusivamente perché così le faceva ridere, rallegrando i loro pasti in quella stanza, rendendole piú serene di quanto fossero mai state da quando il padre era morto e i ragazzi erano partiti. Si rese improvvisamente conto che il fatto che lei lavorasse per Miss Kelly non le divertiva affatto, tanto che non mossero alcuna obiezione quando padre Flood passò dal decantare la sua parrocchia a Brooklyn al dichiararsi in grado di trovarvi una buona sistemazione per Eilis.

Nei giorni seguenti, non si fece alcuna allusione alla visita di padre Flood o alla sua ipotesi che Eilis si trasferisse a Brooklyn, e fu proprio quel silenzio a convincerla che Rose e la madre ne avessero discusso e la giudicassero una buona idea. Non aveva mai preso in considerazione la possibilità di trasferirsi in America. In città molte persone che conosceva si erano trasferite in Inghilterra e spesso tornavano a Natale o durante l'estate: faceva parte della vita della città. Certo, alcuni suoi amici ricevevano regali in denaro o indumenti dall'America, ma a spedirli erano sempre le zie o gli zii, gente emigrata molto prima della guerra. Non le sembrava che nessuno di loro fosse mai venuto in città durante le vacanze. Da quel che sapeva, il viaggio attraverso l'Atlantico era lungo, almeno una settimana di nave, e doveva

essere molto costoso. Aveva anche la sensazione, e non sapeva da che cosa le provenisse, che, mentre i ragazzi e le ragazze che avevano lasciato la città per andare in Inghilterra facevano dei lavori normali per delle paghe normali, la gente che andava in America avesse la possibilità di diventare ricca. Cercò di capire come fosse arrivata a convincersi del fatto che, mentre i suoi concittadini in Inghilterra sognavano di poter tornare a Enniscorthy, nessuno di quelli che erano andati in America avesse nostalgia della propria terra. E del fatto che lí fossero tutti felici e contenti. Si chiese se fosse davvero così.

Padre Flood non venne piú a prendere il tè a casa di Eilis; piuttosto, una volta rientrato a Brooklyn, scrisse a sua madre dicendole che, appena arrivato, aveva parlato di Eilis a uno dei suoi parrocchiani, un commerciante di origini italiane, e informandola che presto si sarebbe liberato un buon posto di lavoro. Non in un ufficio, come aveva sperato, bensí a contatto con la clientela del grande emporio di cui quel signore era proprietario e direttore. Tuttavia, aggiungeva padre Flood, gli era stato garantito che se Eilis avesse svolto in modo soddisfacente il suo primo incarico, avrebbe avuto molte opportunità di promozione e ottime prospettive per il futuro. Padre Flood aggiungeva che si sarebbe occupato personalmente di fornire all'ambasciata tutti i documenti necessari, cosa tutt'altro che facile in quel periodo, e si diceva certo di riuscire a trovare a Eilis un alloggio adeguato, vicino alla chiesa e non lontano dal posto di lavoro.

Quando ebbe finito di leggere la lettera, la madre la porse a Eilis. Rose era già andata al lavoro. La cucina era silenziosa.

– Mi sembra una persona di cui fidarsi, – disse la madre.

Eilis indugiò sulla frase in cui si parlava del grande emporio. Immaginava che significasse che avrebbe lavorato dietro a un bancone. Padre Flood non accennava alla paga, né a come mettere insieme i soldi per il viaggio. Piuttosto suggeriva di mettersi in contatto con l'ambasciata americana a Dublino e verificare esattamente quali documenti occorressero, così da poterli preparare in tempo per il viaggio. Mentre Eilis leggeva e rileggeva, la madre si muoveva nella cucina dandole le spalle, senza parlare. Eilis si sedette a tavola, anche lei in silenzio, chiedendosi quanto ci avrebbe messo la madre a voltarsi e dirle qualcosa, e decise che sarebbe rimasta seduta ad aspettare, contando i secondi, sapendo che la madre non aveva niente di particolare da fare. In effetti, notò Eilis, si stava affacciando solo per non doversi voltare.

Alla fine, la madre si girò e sospirò.

– Adesso metti via quella lettera, – disse. – La faremo leggere a Rose appena rincasa.

In poche settimane, Rose organizzò tutto, riuscendo persino a fare amicizia al telefono con un impiegato dell'ambasciata americana di Dublino, che si premurò di spedirle i moduli necessari, un elenco di medici autorizzati a certificare lo stato di salute di Eilis e una lista di altri documenti richiesti dall'ambasciata, compresa una dettagliata offerta di lavoro da cui risultasse che Eilis era particolarmente adatta a ricoprire quell'incarico, una garanzia che al suo arrivo avrebbe ricevuto adeguato sostegno economico e un certo numero di referenze personali. Padre Flood preparò una lettera ufficiale con cui garantiva che si sarebbe occupato personalmente dell'alloggio di Eilis nonché del suo sostegno generale ed economico, ed Eilis ricevette una lettera su carta intestata da parte della Bartocci & Company di Fulton Street, Brooklyn, in cui le veniva offerto un impiego a tempo indeterminato nell'emporio sito allo stesso indirizzo, e in cui si faceva riferimento alla sua competenza nel campo contabile e alla sua esperienza generale. La lettera era firmata Laura Fortini; la grafia, notò Eilis, era chiara ed elegante, e la stessa carta da lettera, quell'azzurro chiaro, quel grande edificio disegnato a rilievo sopra l'intestazione, sembrava più pesante, più costosa, più promettente di qualunque cosa del genere avesse visto fin lì.

Venne stabilito che i suoi fratelli a Birmingham si sarebbero autotassati per pagarle il biglietto per New York. Rose le avrebbe fornito il denaro necessario per vivere finché non si fosse sistemata col lavoro. Eilis ne parlò con qualche amica, pregandola di non dirlo a nessuno, ma immaginava che le colleghe di Rose in ufficio avessero sentito le sue telefonate a Dublino, ed era comunque sicura che la madre non sarebbe riuscita a tenere per sé la notizia. Quindi pensò che avrebbe fatto bene a dirlo a Miss Kelly prima che venisse a saperlo da qualcun altro. Si disse che era meglio andare durante la settimana, quando non c'era troppo lavoro.

Trovò Miss Kelly in piedi davanti al bancone. Mary era in cima a una scala, a sistemare barattoli di piselli sugli scaffali più alti.

– Oh, hai scelto il momento peggiore per venire a trovarmi, – disse Miss Kelly. – Proprio quando pensavamo di avere un po' di pace. Adesso comunque cerca di non distrarre Mary –. Inclinò il capo in direzione della scala. – Quella è capace di cadere giù dalla scala solo a guardarti.

– Sono venuta a dirle che tra un mese partirò per l'America, – disse Eilis. – Andrò a lavorare lì e volevo dirglielo con un certo anticipo.

Miss Kelly si scostò dal bancone. – Dici davvero? – chiese.

– Sì, ma ovviamente verrò tutte le domeniche finché non parto.

– Stai forse cercando una lettera di referenze?

– No. Nient'affatto. Sono venuta solo per informarla.

– Be', molto gentile da parte tua. Quindi ti vedremo quando tornerai in

vacanza, ammesso che tu abbia ancora voglia di parlare con qualcuno di noi.

– Domenica verrò a lavorare, – disse Eilis.

– Ah no, non avremo nessun bisogno di te. Se devi andare, è meglio che ti prepari.

– Ma domenica potrei venire.

– No, meglio di no. Chissà quante chiacchiere si farebbero sulla tua partenza, e questo significherebbe un sacco di confusione e come sai la domenica abbiamo già abbastanza problemi.

– Speravo di lavorare in questo mese.

– Di sicuro non qui. Adesso puoi andare. Abbiamo un mucchio di consegne da fare e di merce da mettere a posto. E non abbiamo tempo per le chiacchiere.

– Be', allora grazie.

– Grazie a te.

Mentre Miss Kelly si dirigeva verso il magazzino sul retro, Eilis guardò se Mary si voltasse per salutarla. Mary non lo fece, ed Eilis uscì in silenzio dal negozio e andò a casa.

Miss Kelly fu l'unica a immaginare che Eilis sarebbe tornata dall'America per le feste. Nessun altro lo fece. Fino a quel momento, Eilis aveva sempre pensato che sarebbe vissuta in quella città per sempre, come sua madre, conoscendo tutti, con gli stessi amici e gli stessi vicini, con le stesse abitudini e nelle stesse strade. Aveva immaginato che avrebbe trovato un lavoro in città, poi si sarebbe sposata, avrebbe lasciato l'impiego e avuto dei figli. Adesso si sentiva come se l'avessero scelta per fare qualcosa cui non era minimamente preparata, e questo, nonostante la paura che comportava, le dava una sensazione, o meglio un insieme di sensazioni che immaginava tipiche solo dei giorni immediatamente prima delle nozze, giorni in cui i suoi preparativi febbrili sarebbero stati guardati con occhi accondiscendenti; giorni in cui lei stessa si sarebbe sentita fremere di eccitazione, benché stesse attenta a non pensare in maniera troppo dettagliata a come sarebbero state le sue prossime tre o quattro settimane, per evitare di perdersi d'animo.

Non passava giorno in cui non accadesse qualcosa di importante. I moduli che arrivarono dall'ambasciata furono compilati e rispediti. Eilis andò in treno a Wexford per sottoporsi a quella che le parve una visita medica piuttosto sbrigativa, dato che il medico si accontentò della sua dichiarazione che nessuno in famiglia aveva mai sofferto di tubercolosi. Padre Flood le scrisse aggiungendo nuovi dettagli su dove avrebbe alloggiato e quanto l'appartamento fosse vicino all'emporio in cui avrebbe lavorato. Ricevette il biglietto per la nave che l'avrebbe portata a New York. Rose le diede un po' di soldi per i vestiti e promise che le avrebbe comprato scarpe e biancheria

intima. La casa, pensò Eilis, era insolitamente e quasi innaturalmente allegra, e i pasti che loro tre vi consumavano erano troppo pieni di chiacchiere e risate. Le tornavano in mente le settimane che avevano preceduto la partenza di Jack per Birmingham, quando facevano di tutto per distrarsi dal pensiero che stavano per perderlo.

Un giorno, quando una vicina venne a trovarle e si sedette con loro in cucina mentre prendevano il tè, Eilis si rese conto che la madre e Rose stavano tentando in tutti i modi di nascondere i propri sentimenti. La donna, quasi per caso, tra una chiacchiera e l'altra, osservò: – Quando Eilis sarà lontana sentirete la sua mancanza, questo è poco ma sicuro.

– Quando Eilis sarà lontana mi sentirò morire, altroché, – disse la madre. Sul suo viso c'era un'espressione tesa e angustata, un'espressione che Eilis non vedeva dai lunghi mesi dopo la morte del padre. Poi, nei minuti seguenti, mentre la vicina taceva turbata dal tono della risposta, il viso della madre si fece ancor più angustiato, finché la povera donna si alzò e uscì in silenzio dalla stanza. Eilis capì che stava per piangere. La sua sorpresa fu tale che, anziché seguirla nel corridoio o in sala da pranzo, rimase a chiacchierare con la vicina, sperando che la madre tornasse presto e così potessero riprendere quella che era sembrata una conversazione normale.

Anche quando si svegliava in piena notte e ci pensava, Eilis non voleva ammettere di non voler partire. Preferiva riflettere sui preparativi e si chiedeva come avrebbe fatto a portarsi dietro le due valigie con tutti i suoi vestiti, senza nessuno che la aiutasse e badando di non smarrire la borsa che le aveva regalato Rose, nella quale doveva ricordarsi di mettere il passaporto e il foglio con l'indirizzo dell'appartamento e quello dell'emporio, e anche l'indirizzo di padre Flood, nell'eventualità che non venisse a prenderla al molo come aveva promesso di fare. E i soldi. E la borsetta per il trucco. E un soprabito che magari avrebbe portato sul braccio, o forse l'avrebbe indossato, se non fosse stato troppo caldo. Perché a fine settembre, le avevano detto, a New York il clima poteva essere ancora molto caldo. Una delle due valigie l'aveva già preparata e, mentre ne ripassava mentalmente il contenuto, sperava di non doverla riaprire. Durante uno di quei risvegli in piena notte si rese conto che la prossima volta che avesse aperto quella valigia sarebbe stata in un'altra casa, in un altro paese, e a quel punto le si scatenò il pensiero che sarebbe stata più contenta se quella valigia l'avesse aperta un'altra persona, una persona che avrebbe potuto tranquillamente tenersi i suoi vestiti e le sue scarpe e metterli ogni giorno. Avrebbe infatti preferito restare lì, dormire in quella stanza, vivere in quella casa, fare a meno dei vestiti e delle scarpe. Finiti tutti quei preparativi, sarebbe stato meglio che a goderne fosse qualcun altro, pensò, qualcuno come lei, qualcuno della sua stessa età e corporatura,

che magari le somigliasse in tutto e per tutto, purché lei, la persona che stava pensando in quel momento, ogni mattina potesse svegliarsi in quello stesso letto e durante il giorno potesse percorrere le strade che le erano familiari e infine tornare a casa, nella sua cucina, con sua madre e con Rose.

Benché quei pensieri corressero liberi come l'aria, Eilis riusciva ad arrestarli appena prima che scivolassero verso la paura vera, o, peggio ancora, verso la consapevolezza di essere sul punto di perdere per sempre il suo mondo e del fatto che non avrebbe mai più vissuto una giornata normale in quel posto normale, che il resto della sua vita sarebbe stato una continua lotta contro l'ignoto. Quando scendeva di sotto, in presenza di sua madre e di Rose, Eilis parlava di cose pratiche e si mostrava allegra. Una sera, mentre era in camera di Rose, intenta a scegliere qualche gioiello che la sorella insisteva a farle portare con sé, le capitò di pensare a una cosa che la sbalordì per la sua evidenza e la sua forza. Ormai Rose aveva trent'anni ed essendo chiaro che non avrebbero mai potuto lasciare da sola la madre, sia perché la sua pensione era troppo misera sia perché sarebbe stata troppo triste senza di loro, la partenza di Eilis, organizzata così meticolosamente da Rose, comportava il fatto che Rose stessa non avrebbe avuto modo di sposarsi. Avrebbe dovuto stare con la madre, vivendo come viveva adesso, lavorando negli uffici del mulino Davis, giocando a golf nei fine settimana e nelle sere d'estate. Rose, pensò Eilis, aiutandola a partire stava rinunciando a qualsiasi concreta possibilità di lasciare quella casa e di averne una sua, con una famiglia sua. Eilis, mentre provava una collana, seduta davanti allo specchio della toletta, vide che in futuro, con la madre sempre più anziana e fragile, Rose avrebbe dovuto occuparsi di lei, salire la ripida scala di casa portandole da mangiare col vassoio e fare le pulizie e cucinare quando la madre non fosse stata più in grado di farlo.

Pensò ancora, mentre provava un paio di orecchini, che tutto questo lo sapeva anche Rose: sapeva che una di loro due avrebbe dovuto andarsene e aveva deciso che quell'una fosse Eilis. Voltandosi a guardare la sorella, Eilis avrebbe voluto dirle che forse era meglio invertire i ruoli, che lei, così pronta per la vita, così facile a fare nuove amicizie, sarebbe stata più felice se fosse andata in America, così come Eilis sarebbe stata meglio se fosse rimasta lì. Ma Rose aveva un lavoro in quella città e lei no, quindi Rose si stava sacrificando senza avere l'aria di farlo. In quel momento, mentre Rose le porgeva due spille da portare con sé, Eilis avrebbe dato qualsiasi cosa per riuscire a dire semplicemente che non voleva partire, che Rose avrebbe dovuto andare al posto suo, che lei sarebbe stata contenta di rimanere lì a occuparsi della madre e che in qualche modo se la sarebbe cavata e forse sarebbe riuscita a trovare un altro lavoro.

Si chiese se anche la madre pensasse che a partire era la figlia sbagliata, rendendosi conto delle motivazioni di Rose. Sua madre capiva tutto. Lei e Rose capivano così tanto, pensò Eilis, che potevano fare qualsiasi cosa tranne dire apertamente ciò che stavano pensando. Mentre tornava nella sua stanza, Eilis decise che da quel momento in poi le avrebbe assecondate fingendosi piena di entusiasmo per l'avventura in cui stava per imbarcarsi, e giurò a se stessa che non avrebbe dato a Rose e a sua madre il minimo indizio di come si sentisse davvero: l'avrebbe tenuto per sé finché non fosse arrivata in America.

Pensò che in quella casa c'era già abbastanza tristezza, forse ce n'era persino più di quella che sentiva. Avrebbe fatto il possibile per non accrescerla. La madre e Rose non si sarebbero lasciate ingannare, lo sapeva, ma era convinta che ci fosse un motivo più importante per evitare le lacrime prima della partenza. Non servivano. Quello che le serviva, in quei giorni e fino alla mattina dell'imbarco, era sorridere, così l'avrebbero ricordata sorridente.

Rose si prese un giorno di permesso e andò con Eilis a Dublino. Pranzarono insieme al Gresham Hotel prima di prendere il taxi per andare al traghetto per Liverpool, dove l'indomani avrebbe passato la giornata con Jack in attesa di imbarcarsi per il lungo viaggio alla volta di New York. Quel giorno, a Dublino, Eilis si rese conto che andare a lavorare a New York era diverso dal semplice prendere un traghetto per recarsi in Inghilterra; l'America poteva anche essere molto più lontana e del tutto estranea con i suoi costumi e le sue abitudini, ma aveva un fascino che per certi versi bilanciava gli aspetti negativi. Anche la prospettiva di impiegarsi in un emporio di Brooklyn a pochi passi dall'abitazione, il tutto organizzato da un prete, aveva una componente romantica di cui lei e Rose erano pienamente consapevoli quando si sedettero a pranzare al Gresham, dopo aver lasciato il bagaglio alla stazione. Rispetto all'atmosfera che le circondava, andare a lavorare in una bottega a Birmingham o Liverpool o Coventry o persino a Londra equivaleva alla noia più assoluta.

Rose si era vestita con grande eleganza per l'occasione ed Eilis aveva cercato di fare altrettanto. Già con un semplice sorriso al portiere dell'albergo, Rose riuscì a farlo uscire in Cornell Street per fermare un taxi che le portasse al porto, mentre loro accettarono il suo consiglio di aspettare nell'atrio. E lo stesso accadde di lì a poco sul molo, nella ressa dei passeggeri che si dirigevano verso la nave. Chi non aveva il biglietto d'imbarco non poteva arrivare oltre un certo punto; Rose, tuttavia, fece eccezione grazie al controllore, che chiese a un collega di accompagnare a bordo le due signore e di aiutarle coi bagagli. L'uomo disse a Rose che poteva rimanere a bordo fino

a mezz'ora prima della partenza, quando l'avrebbe raggiunta e accompagnata a terra, non prima di aver cercato qualcuno che si prendesse cura della sorella durante la traversata fino a Liverpool. Quando Eilis le fece notare che neanche i passeggeri di prima classe godevano di un simile trattamento, Rose sorrise e annuí.

– Molte persone sono gentili, – disse, – e se le guardi nel modo giusto diventano ancora piú gentili.

Risero entrambe.

– Questo sarà il mio motto in America, – disse Eilis.

Alle prime luci dell'alba, quando la nave arrivò a Liverpool, Eilis affidò le valigie a un facchino che veniva dall'Irlanda. Quando gli disse che non si sarebbe imbarcata per l'America prima delle cinque del pomeriggio, l'uomo le consigliò di portare subito i bagagli in un magazzino dove lavorava un suo amico, vicino a dove attraccavano i transatlantici; bastava che si presentasse dicendo che la mandava lui, cosí sarebbe stata libera per tutto il resto della giornata. Eilis si sorprese a ringraziarlo con un tono che avrebbe potuto usare Rose, un tono caldo e intimo, tutt'altro che timido ma anche un po' distaccato, il tono di una donna pienamente consapevole del proprio potere. Era una cosa che non sarebbe mai riuscita a fare nella sua città o in un qualsiasi altro posto dove anche solo un familiare o un'amica potevano vederla.

Vide Jack appena scese dalla nave. Non sapeva se abbracciarlo o no. Non si erano mai abbracciati prima di allora. Quando lui allungò la mano per stringere la sua, Eilis si bloccò e tornò a guardarlo. Jack sembrò imbarazzato, poi sorrise. Eilis lo abbracciò e lo strinse forte.

– Adesso però basta, – disse Jack allontanandola con garbo. – Altrimenti la gente penserà...

– Cosa?

– Sono contento di vederti, – disse Jack. Stava arrossendo. – Proprio contento.

Si fece consegnare dal facchino le valigie di Eilis e lo ringraziò chiamandolo «amico». Quando Jack si voltò, Eilis fece per abbracciarlo di nuovo, ma lui la fermò.

– Su, basta cosí, – disse. – Rose mi ha scritto un lungo elenco di istruzioni, compresa quella di evitare baci e abbracci –. Sorrise.

Si incamminarono lungo la banchina affollata, tra navi che venivano caricate o scaricate. Jack aveva notato che il transatlantico su cui si sarebbe imbarcata Eilis era già ormeggiato e, dopo aver lasciato le valigie nel magazzino suggerito dal facchino irlandese, andarono a dargli un'occhiata. Si stagliava imponente e massiccio, molto piú grande, bianco e pulito delle navi

da carico che lo circondavano.

– Questa è la nave che ti porterà in America, – disse Jack. – È come tempo e pazienza.

– Cosa c'entrano tempo e pazienza?

– Tempo e pazienza portano in America anche le lumache. Non l'avevi mai sentito?

– Oh, non essere stupido, – disse Eilis, dandogli una spinta scherzosa e sorridendo.

– Lo diceva sempre papà, – disse.

– Non quando c'ero io, – rispose lei.

– Tempo e pazienza portano in America anche le lumache, – ripeté Jack.

La giornata era bella; camminarono in silenzio dal porto fino al centro di Liverpool, mentre Eilis pensava che avrebbe voluto essere di nuovo nella sua stanza, o già sulla nave in viaggio per l'America. Poiché l'imbarco era previsto a partire dalle cinque, Eilis si chiese come avrebbero passato quelle ore. Appena trovarono un bar, Jack le chiese se avesse fame.

– Mi andrebbe una focaccina, – disse lei, – e magari una tazza di tè.

– E allora goditi la tua ultima tazza di tè, – disse Jack.

– Perché, in America non hanno il tè?

– Vuoi scherzare? Gli americani mangiano i bambini. E parlano con la bocca piena.

Quando il cameriere si avvicinò, Eilis notò che Jack gli chiedeva un tavolo con tono quasi di scusa. Si sedettero accanto alla finestra.

– Rose ha detto di farti fare un pranzo abbondante prima della partenza, semmai il cibo della nave non fosse di tuo gradimento.

Quando ebbero ordinato, Eilis si guardò attorno nel bar.

– Come sono?

– Chi?

– Gli inglesi.

– Gente a posto, – disse Jack. – Se fai il tuo lavoro, ti trattano bene. È l'unica cosa che gli interessi. A volte per strada ti urlano dietro, ma solo il sabato sera. Basta non farci caso.

– Urlano cosa?

– Niente di adatto alle orecchie di una ragazza per bene in partenza per l'America.

– Dài, dimmelo!

– Neanche per sogno.

– Parolacce?

– Sí, ma tanto impari a non farci caso, e poi noi irlandesi abbiamo i nostri pub, quindi può capitare qualcosa solo quando stai tornando a casa.

L'importante è non rispondere, far sempre finta di niente.

– E lí dove lavori?

– Lí è diverso. Lavoro in un deposito di pezzi di ricambio, dove arrivano vecchie auto e macchinari guasti da tutto il paese. Noi li smontiamo pezzo per pezzo e poi rivendiamo tutto, viti comprese.

– Ma tu cosa fai esattamente? Lo sai che a me puoi dire tutto –. Eilis lo guardò e sorrise.

– Mi occupo dell'inventario. Appena smontano una macchina mi portano una lista con tutti i pezzi ricavati, e certi pezzi di macchine molto vecchie sono rarissimi. Io so dove vengono conservati e se vengono venduti. Ho messo a punto un sistema per riuscire a trovare facilmente qualsiasi ricambio immagazzinato nel nostro deposito. Ho solo un problema.

– Quale problema?

– La maggior parte delle persone che lavorano lí è convinta di potersi portare a casa tutti i ricambi che le servono.

– E tu?

– Ho convinto il principale a dare la possibilità ai dipendenti di comprare a metà prezzo le cose che gli servono, il che significa che adesso riusciamo a controllarli un po' di piú, anche se continuano a rubare lo stesso. Per quanto mi riguarda, mi occupo dell'inventario perché mi ha raccomandato un amico del principale. Non rubo né pezzi di ricambio né niente. Non è questione di essere onesto, è solo perché so che mi scoprirebbero e non voglio correre rischi.

– Pat e Martin li vedi spesso?

– Perché mi fai tutte queste domande?

– Le tue lettere sono belle, ma non ci dici mai niente di quello che vogliamo sapere. E le lettere di Pat e Martin sono perfino peggio.

– Non c'è molto da dire. Martin è un po' troppo incostante, ma forse ha finalmente trovato un lavoro adatto. Ci vediamo tutti i sabati sera. Pub e sala da ballo. Il sabato sera ci mettiamo tutti in ghingheri. È un peccato che tu non venga a Birmingham, perché una come te il sabato sera farebbe furore.

– Da come lo dici sembra una cosa orribile.

– Invece è uno spasso. Ti divertiresti. Ci sono piú maschi che femmine.

Passeggiarono per le strade del centro, chiacchierando e ridendo. Ogni tanto, notò Eilis, parlavano come adulti responsabili – Jack le raccontava del lavoro e dei fine settimana – e poi di colpo tornavano bambini o adolescenti, prendendosi in giro o raccontandosi barzellette. Si aspettava che da un momento all'altro arrivassero Rose o la madre a dirgli di stare buoni, poi realizzò che erano in una grande città e non dovevano render conto a nessuno e non avevano niente da fare fino alle cinque, quando avrebbe ritirato le

valigie e sarebbe salita sulla passerella della nave.

– Non ti viene mai il desiderio di tornare a casa? – gli chiese mentre girovagavano per il centro in attesa di andare a pranzare in un ristorante.

– Per me lí non c'è niente, – disse Jack. – I primi mesi che ero qui non sapevo dove sbattere la testa e morivo dalla voglia di tornare a casa. Avrei fatto qualsiasi cosa pur di tornarci. Ma adesso mi sono abituato, e mi piace avere la mia busta paga e la mia indipendenza. Mi piace che il principale non mi faccia mai domande, cosí come non me ne faceva il principale prima di questo: è gente che ti valuta solo per come lavori. Ti lasciano in pace e se gli dai un consiglio, se gli suggerisci un modo per fare meglio le cose, ti stanno a sentire.

– E come sono le ragazze inglesi? – chiese Eilis.

– Alcune sono molto simpatiche, – rispose Jack. – Non mi sento di garantire per le altre –. Cominciò ad arrossire.

– Come si chiama?

– Non ti dico piú niente.

– Guarda che non lo dico alla mamma.

– Dici sempre cosí. Ti ho già raccontato abbastanza.

– Spero che il sabato sera tu non la costringa a venire con te in qualche pulciaio.

– Le piace ballare. L'ambiente non le interessa. E comunque la sala dove andiamo non è un pulciaio.

– E anche Pat e Martin hanno la ragazza?

– Martin lo piantano sempre.

– E la ragazza di Pat è inglese anche lei?

– Cerchi di scucirmi informazioni, eh? Ecco perché Rose mi ha chiesto di venire a farti compagnia.

– È inglese anche lei?

– È di Mullingar.

– Se non mi dici come si chiama la tua ragazza, lo dirò a tutti.

– Cosa dirai a tutti?

– Che il sabato sera la costringi a venire con te in un pulciaio.

– Non ti dico piú niente. Sei peggio di Rose.

– Probabilmente avrà uno di quei nomi snob inglesi. Buon Dio, aspetta che lo sappia la mamma. Il suo figlio prediletto.

– Non devi dirle neanche una parola.

Non era facile portare le due valigie giú per le strette scale della nave e nei corridoi era costretta a camminare di sbieco, seguendo i cartelli che portavano alla sua cabina. Sapeva che tutti i posti disponibili per quel viaggio erano stati

venduti e che le sarebbe toccato condividere la cabina con un'altra passeggera.

La cabina era piccola, con un letto a castello, niente oblò e neppure una presa d'aria, e una porta che dava su un minuscolo bagno che, le avevano detto, veniva utilizzato anche dagli occupanti della cabina accanto. Un cartello raccomandava ai passeggeri di sbloccare l'altra porta quando non usavano il bagno, per consentirvi l'accesso ai vicini.

Eilis sistemò una valigia sull'apposito cavalletto e addossò l'altra alla parete. Si chiese se dovesse cambiarsi d'abito e cosa dovesse fare in attesa della cena, che per i passeggeri di terza classe era prevista appena la nave avesse preso il largo. Rose le aveva dato due libri, ma la luce della cabina era troppo fioca per leggere. Si sdraiò sul letto e intrecciò le mani dietro la nuca, contenta di aver superato la prima parte del viaggio e di non avere niente da fare nei sette giorni che la separavano dall'arrivo a New York. Sarebbe stato bello starsene sdraiata così per tutto il resto del viaggio!

Jack aveva detto una cosa che l'aveva molto colpita, perché era raro che suo fratello si accalorasse così per qualcosa. La sua affermazione che all'inizio avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di tornare a casa era strana. Nelle lettere che spediva a casa non aveva mai detto niente del genere. Forse non aveva parlato con nessuno di come si sentiva, nemmeno coi suoi fratelli, ed Eilis pensò a quanto si fosse sentito solo. Forse, si disse, tutt'e tre i suoi fratelli avevano attraversato un momento simile e si erano aiutati fra loro, appena l'uno o l'altro veniva assalito dalla nostalgia di casa. Si rese conto che se fosse successo a lei non avrebbe avuto nessuno ad aiutarla e sperò di riuscire ad affrontare qualsiasi stato d'animo l'aspettasse al suo arrivo a Brooklyn.

A un tratto la porta si aprì e nella cabina entrò una donna, che si trascinava dietro un grosso baule. La donna ignorò Eilis, che subito si alzò dal letto e le chiese se avesse bisogno di aiuto. Con un ultimo strattone, la donna trasse dentro la cabina il baule e cercò di chiudere la porta, ma non c'era abbastanza spazio.

– È pazzesco, – disse la donna con un marcato accento inglese, e cercò di drizzare il baule su un lato. Quando ci riuscì, si infilò nello stretto passaggio tra i letti a castello e la parete accanto a Eilis. C'era spazio sí e no per loro due. Eilis notò che il baule stava quasi bloccando la porta della cabina.

– Tu hai il letto di sopra. Numero 1 significa letto di sotto ed è il numero stampato qui sul mio biglietto, – disse la donna. – Quindi spostati. Io mi chiamo Georgina.

Eilis non si curò di controllare il proprio biglietto e si presentò alla donna.

– Questa cabina è minuscola, – disse Georgina. – Non c'è spazio neanche

per starnutire, figuriamoci per mettersi comodi.

Eilis dovette farsi forza per non scoppiare a ridere, e avrebbe voluto che Rose fosse lí, per raccontarle che era stata sul punto di chiedere a Georgina se andasse fino a New York o se scendesse a una fermata intermedia.

– Ho voglia di una sigaretta, ma qui non si può fumare, – disse Georgina.

Eilis cominciò a inerpicarsi sulla scaletta del letto in alto.

– Mai piú, – disse Georgina. – Mai piú.

Eilis non riuscí a resistere. – Mai piú un baule cosí grosso o mai piú andare in America?

– Mai piú viaggiare in terza classe. Mai piú il baule. Mai piú tornare in visita a Liverpool. Mai piú in assoluto. Va bene come risposta alla tua domanda?

– Ma il letto di sotto le va bene? – chiese Eilis.

– Sí che mi va bene. Allora, vedo che sei irlandese, quindi vieni con me a fumarti una sigaretta.

– Mi spiace ma non fumo.

– Sono proprio fortunata. Niente cattive abitudini.

Georgina uscí faticosamente dalla stanza scivolando dietro il baule.

Dopo un po', quando il motore della nave, che sembrava incredibilmente vicino alla loro cabina, cominciò a ruggire e una potente sirena prese a fischiare a intervalli regolari, Georgina tornò nella cabina per prendere il soprabito e, dopo essersi spazzolata i capelli in bagno, invitò Eilis a salire con lei sul ponte per guardare le luci di Liverpool mentre la nave prendeva il largo.

– Potremmo conoscere qualche persona interessante, – disse, – che potrebbe invitarci nel salone della prima classe.

Eilis prese il soprabito e la sciarpa e la seguí, incuneandosi a fatica dietro il baule. Non riusciva a capire come avesse fatto Georgina a portarlo giú per le scale. Solo quando si ritrovarono sul ponte nell'incerta luce della sera, Eilis riuscí a guardare bene la donna con cui condivideva la cabina. Georgina, pensò, doveva essere fra i trenta e i quarant'anni, o forse piú vecchia. Aveva i capelli di un biondo brillante, acconciati come quelli di un'attrice del cinema. Si muoveva con disinvoltura, e, quando accese una sigaretta e aspirò una boccata, il suo modo di stringere le labbra e socchiudere gli occhi e soffiare il fumo dal naso la fecero sembrare incredibilmente sicura di sé e affascinante.

– Guardali, – disse Georgina, indicando un gruppo di persone che, dall'altro lato di una transenna, stavano anch'esse guardando le luci della città farsi sempre piú piccole. – Sono i passeggeri della prima classe. Da lí il panorama si vede molto meglio che da qui. Ma tanto so come arrivarci. Su, vieni con me.

– Io qui sto bene, – disse Eilis. – E comunque tra qualche minuto non ci sarà piú niente da vedere.

Georgina si voltò a guardarla e scrollò le spalle. – Fa’ come credi. Ma, da come la vedo e da quello che ho sentito, mi sa che sarà una brutta nottata, una delle peggiori. L’inserviente che ha portato giú il mio baule ha detto che sarà proprio una nottataccia.

Di lí a poco sul ponte si fece buio e cominciò a tirare un gran vento. Eilis trovò la sala da pranzo della terza classe e si sedette da sola mentre un cameriere apparecchiava i tavoli intorno a lei, per poi accorgersi della sua presenza e portarle, senza neanche mostrarle il menu, un brodo di carne seguito da quello che le parve montone in umido con patate e piselli. Mentre mangiava, Eilis si guardò intorno, ma non vide traccia di Georgina e si stupí del gran numero di tavoli vuoti. Si chiese se la maggior parte delle cabine fosse di prima e seconda classe, e se i passeggeri di terza fossero solo quei pochi che vedeva lí nella sala da pranzo o che aveva visto poco prima sul ponte. Pensò che era improbabile, e si chiese dove fossero allora gli altri e come avrebbero fatto per mangiare.

Quando il cameriere le portò la crostata di frutta, nella sala non c’era piú nessuno. Eilis pensò che Georgina, visto che non c’erano altre sale da pranzo di terza classe, fosse sgattaiolata in quella di prima o di seconda, anche se non credeva che fosse una cosa facile. A lei, comunque, non essendoci saloni o bar per i passeggeri di terza classe, non restava che tornare in cabina e prepararsi per la notte. Era stanca, e sperava tanto di riuscire a dormire.

Entrata in cabina, prese spazzolino e sapone per andare a lavarsi i denti e la faccia prima di andare a letto, ma scoprí che i vicini di cabina avevano chiuso la porta; si disse che forse stavano usando il bagno e rimase ad aspettare che finissero e sbloccassero la serratura. Tese le orecchie ma non udí alcun rumore, tranne quello del motore, che in effetti era abbastanza forte da poter soffocare qualsiasi suono provenisse dal bagno. Dopo un po’ uscí nel corridoio e si avvicinò alla porta della cabina accanto, ma anche da lí non provenne alcun rumore. Si chiese se quella gente fosse andata a dormire e rimase ad aspettare in corridoio sperando che Georgina arrivasse. Georgina, si disse, avrebbe saputo come agire, cosí come Rose o sua madre, o addirittura come Miss Kelly, il cui viso comparve per un istante davanti ai suoi occhi. Lei, invece, non aveva idea di che cosa fare.

Dopo un po’, bussò delicatamente alla porta e, non ottenendo risposta, picchiò piú forte con le nocche. Ancora nessuna risposta. Dato che la nave era piena, e avendo visto cosí poche persone nella sala da pranzo, che a quel punto doveva per forza essere chiusa, Eilis immaginò che i passeggeri fossero tutti in cabina; alcuni di loro addirittura addormentati. Improvvisamente

agitata e preoccupata, si rese conto che, oltre a lavarsi i denti e la faccia, aveva bisogno di svuotare la vescica e anche l'intestino, e che doveva farlo presto, subito. Tornò in cabina e provò ad aprire la porta del bagno, ma era ancora bloccata.

Uscì di nuovo nel corridoio e si avviò verso la sala da pranzo, sentendo sempre più impellente il bisogno di evacuare, ma non riuscì a trovare bagni di sorta. Salì due rampe di scale verso il ponte, ma la porta era chiusa. Percorse vari corridoi, cercando in fondo a ciascuno di essi un bagno o una toilette, ma non c'era niente tranne l'onnipresente rumore dei motori e un improvviso scossone che, mentre la nave si proiettava in avanti, la indusse a reggersi ai corrimano per non perdere l'equilibrio mentre scendeva di nuovo le scale.

In preda alla disperazione, Eilis pensò che non avrebbe resistito a lungo senza trovare un bagno. Poco prima aveva notato in fondo al corridoio della sua cabina una piccola nicchia con un secchio, qualche strofinaccio e un paio di scope. Non avendo incontrato nessuno, pensò che, se fosse stata fortunata nessuno l'avrebbe vista mentre si dirigeva verso l'alcova sulla destra. Si rincuorò quando notò che sul fondo del secchio c'era già un po' d'acqua. Fece in fretta, cercando di evacuare il più velocemente possibile, rannicchiata dentro l'alcova in modo tale che chi avesse imboccato il corridoio non avrebbe potuto vederla se non passandole davanti. Quando ebbe finito, per pulirsi usò uno strofinaccio, poi tornò in punta di piedi verso la cabina, sperando che Georgina si decidesse finalmente ad arrivare e sapesse come svegliare i vicini per fargli sbloccare la porta del bagno. Si rese conto che non era il caso di lamentarsi col personale della nave, perché rischiava di essere collegata con quello che, ne era certa, l'indomani mattina avrebbero trovato nel secchio della nicchia.

Entrata nella cabina, si mise in camicia da notte, spense la luce e salì sul letto di sopra. Si addormentò quasi subito. Non sapeva quanto avesse dormito, ma quando si svegliò si ritrovò zuppa di sudore. Non ci mise molto a capire che qualcosa non andava. Stava per vomitare. Nel buio si aggrappò alla scaletta e si calò dal letto, squassata dai conati e rischiando a ogni istante di perdere la presa. Quando toccò terra, accese la luce e, sgusciando dietro il baule di Georgina, aprì la porta della cabina. Appena mise piede nel corridoio cominciò a vomitare. Si inginocchiò sul pavimento: non c'era altra soluzione, perché la nave ondeggiava terribilmente. Si rese conto che doveva cercare di vomitare tutto il più in fretta possibile prima che qualcuno la scoprisse, ma ogni volta che si rialzava, pensando che fosse finita, la nausea ricominciava. Mentre tornava verso la cabina, ansiosa di infilarsi sotto le coperte e sperando che nessuno scoprisse che era stata lei a combinare quel disastro nel corridoio, i conati si fecero perfino più intensi di prima, costringendola a mettersi

carponi e vomitare un liquido denso con un sapore amaro che la faceva rabbrivire di ribrezzo appena rialzava la testa.

La nave si muoveva con movimenti altalenanti che spiegavano la sensazione di spinta e contraccolpo provata da Eilis appena si era svegliata. Sembrava che il transatlantico procedesse con grande difficoltà, quasi sbattesse contro qualcosa di duro e possente che cercava di resistere alla sua avanzata. In certi momenti l'intera nave emetteva uno scricchiolio che sovrastava persino il ruggito dei motori. Una volta riguadagnata la cabina, quando si appoggiò alla porta del bagno Eilis udì un altro rumore, fioco finché non accostò l'orecchio, poi forte e inconfondibile: qualcuno stava vomitando. Picchiò contro la porta, furibonda quando capì perché l'avevano lasciata chiusa. I passeggeri dell'altra cabina dovevano aver immaginato che la nottata sarebbe stata difficile e che avrebbero avuto costantemente bisogno del bagno. I conati continuavano a farsi sentire a intervalli regolari, ma non c'era un solo segnale che suggerisse l'apertura della porta che dava sulla sua cabina.

Eilis si sentì abbastanza forte da guardare il pavimento dove aveva vomitato. Calzate le scarpe e infilato il soprabito sopra la camicia da notte, uscì nel corridoio e si diresse verso la nicchia sulla sinistra, dove trovò uno spazzolone e un bastone con lo strofinaccio. Tornò indietro stando attenta a dove metteva i piedi e badando a non perdere l'equilibrio. Si chiese se molti dei passeggeri di terza classe avessero previsto che la nottata sarebbe stata difficile e quindi si fossero tenuti alla larga dalla sala da pranzo e dal ponte e dai corridoi, decidendo di chiudersi nelle cabine, dove sarebbero rimasti finché il peggio non fosse passato. Eilis non aveva idea se succedesse spesso sulle navi che salpavano da Liverpool alla volta di New York, ma, ricordando che Georgina aveva detto che sarebbe stata una nottataccia, immaginò che fosse peggio del solito. Adesso, pensò, dovevano essere da qualche parte a sud dell'Irlanda, ma non poteva dirlo con sicurezza.

Portò in cabina spazzolone e strofinaccio, sperando di poter eliminare la puzza versando un po' del profumo di Rose sulle coperte e sulle parti di pavimento dove aveva vomitato. Ma lo strofinaccio non fece che peggiorare le cose e lo spazzolone non servì a niente. Decise di riportarli dove li aveva presi. All'improvviso, mentre li lasciava nella nicchia, ebbe un nuovo attacco di nausea e non riuscì a impedirsi di vomitare di nuovo nel corridoio. Non le era rimasto granché da rimettere, solo un umore acre che le lasciò in bocca un sapore disgustoso e la fece quasi piangere di ribrezzo mentre picchiava sulla porta della cabina accanto alla sua e la prendeva a calci. Ma nessuno aprì la porta, mentre la nave sussultava e sembrava balzare in avanti, per poi sussultare ancora.

Eilis non sapeva quanti metri sotto il mare si trovasse la cabina, sapeva solo che era nelle viscere della nave. Squassata da conati che ormai erano solo d'aria, e col naso che grondava liquido denso, Eilis si rese conto che non sarebbe mai riuscita a raccontare a nessuno quanto male si sentisse. Rivide la madre ferma sulla soglia di casa mentre la macchina le portava alla stazione, col viso teso e preoccupato, che infine riuscì a stamparsi un sorriso mentre l'auto svoltava in Friary Street. Quello che le stava succedendo adesso, sperò Eilis, era qualcosa che sua madre non aveva neanche lontanamente immaginato. Se fosse stato un semplice dondolio, sarebbe riuscita a convincersi che era un sogno e che quindi non avrebbe potuto durare a lungo, ma ogni istante di quel tormento era assolutamente reale, del tutto concreto e inequivocabilmente parte della sua vita da sveglia, così come lo era il sapore rivoltante che aveva in bocca e il baccano stridulo dei motori e il caldo che sembrava aumentare col passare delle ore. E a questo si aggiungeva la sensazione di aver fatto qualcosa di sbagliato, che in qualche modo fosse colpa sua se Georgina era andata chissà dove e i suoi vicini di cabina avevano bloccato la porta del bagno, e colpa sua se aveva riempito di vomito mezza cabina e non era riuscita a pulire quello schifo.

Sforzandosi di rimanere calma, riuscì ad arrampicarsi fino al letto. Adesso respirava solo col naso, concentratissima, impegnandosi a dominare i sussulti dello stomaco, usando tutta la forza di volontà che le era rimasta per sdraiarsi sul letto e restare immobile nel buio, immaginando che la nave stesse procedendo in tutta tranquillità, nonostante l'improvviso impennarsi del rumore quando il transatlantico sembrò picchiare contro un'onda molto più grossa delle altre. Per un po' Eilis immaginò di essere lei il mare là fuori, spingendo con forza per resistere al peso e alla potenza della nave. Si abbandonò a un sonno leggero e senza sogni.

Venne svegliata da una mano delicata che le accarezzava la fronte. Capì esattamente dove si trovava appena aprì gli occhi.

– Oh, povero tesoro, – disse Georgina.

– Non hanno voluto aprire la porta del bagno, – disse Eilis. Cercò di rendere più avvilito possibile il tono della voce.

– Quei bastardi! – disse Georgina. – Alcuni di loro lo fanno sempre: chi arriva primo blocca la porta. Adesso gli faccio vedere io.

Eilis si drizzò sul letto e discese lentamente la scaletta. La puzza di vomito era tremenda. Georgina aveva preso una lima dalla borsetta e stava già dandosi da fare col chiavistello della porta del bagno. La aprì senza troppe difficoltà. Eilis la seguì nella toilette, dove i vicini di cabina avevano lasciato le loro cose da bagno.

– Adesso dobbiamo bloccare la porta dal loro lato, perché stanotte sarà

perfino peggio, – disse Georgina.

Eilis vide che la serratura era una semplice asticella di metallo che si poteva agevolmente sollevare con una lima da unghie.

– Non ci sono altre soluzioni, – disse Georgina, – dobbiamo portare qui dentro il mio baule. Il che significa che non avremo più spazio per chiudere la porta e quindi dovremo sederci sul water stando di traverso, ma almeno quelli là non potranno mettere piede in bagno. Povero tesoro.

Guardò Eilis con sincera commiserazione. Era truccata di tutto punto e il suo viso non portava alcun segno dei disagi della serata.

– Cosa avevi mangiato a cena? – chiese a Eilis mentre si preparava a spingere il baule fino al bagno.

– Credo fosse montone.

– E piselli, un sacco di piselli. E adesso come ti senti?

– Non mi sono mai sentita così male. In corridoio ho fatto un disastro, vero?

– Sí, ma è così in tutta la nave. Anche in prima classe c'è vomito dappertutto. Cominceranno a pulire da lí e ci vorranno ore prima che arrivino quaggiú. Come mai hai mangiato così tanto?

– Non lo sapevo.

– Non hai sentito cosa diceva la gente mentre saliva a bordo? È la peggior burrasca da non so quanti anni. La traversata è sempre brutta, specialmente qui sotto, ma stavolta è peggio del solito. Devi solo bere, bere tanta acqua, e non mangiare assolutamente niente. Ti gioverà alla linea.

– Mi dispiace per la puzza.

– Non preoccuparti, tra un po' verranno a pulire tutto. Quando li sentiamo arrivare rimettiamo a posto il baule e poi lo riportiamo in bagno quando vanno via. Mi hanno sorpresa mentre ero in prima classe e mi hanno detto che se non rimango qui per tutto il resto del viaggio mi faranno arrestare appena sbarchiamo. Quindi temo che dovrai sopportare la mia compagnia. E sta' tranquilla, che quando vomiterò te ne accorgerai, tesoro. In pratica è l'unica cosa che succederà nelle prossime ventiquattr'ore, un gran vomitare a destra e a manca. Poi, da quanto ho sentito, il mare dovrebbe calmarsi.

– Sto malissimo, – disse Eilis.

– Si chiama mal di mare, tesoro, e fa diventare verdi dalla testa ai piedi.

– Ho un aspetto orribile, vero?

– Sí, come ogni altro passeggero di questa nave.

Mentre parlava, si udí qualcuno bussare con forza dall'altra cabina. Georgina andò in bagno.

– Vaffanculo! – urlò. – Mi senti? Bene! E adesso vaffanculo!

Eilis era dietro di lei, scalza e in camicia da notte. Stava ridendo.

– Dovrei andare in bagno, – disse. – Spero che non ti dispiaccia.

Dopo qualche ora arrivarono gli inservienti con secchi pieni di acqua e disinfettante e lavarono i pavimenti dei corridoi e delle cabine. Tolsero le lenzuola e le coperte che si erano sporcate e ne misero di pulite. Georgina, che aveva spiato il loro arrivo, aveva rimesso il baule al suo posto dietro la porta. Quando le vicine di cabina, due anziane americane che si mostrarono per la prima volta a Eilis, si lamentarono con gli inservienti perché la porta del bagno era stata bloccata, quelli scrollarono le spalle e continuarono a pulire. Appena se ne andarono, Georgina ed Eilis spinsero di nuovo il baule nel bagno prima che le vicine avessero la possibilità di bloccare la porta dall'altro lato. Quando le due americane cominciarono a picchiare contro la porta del bagno e quella della cabina, Eilis e Georgina risero.

– Hanno perso l'occasione. Così imparano! – disse Georgina.

Andò nella sala da pranzo e tornò con due brocche d'acqua.

– C'è un solo cameriere, – disse, – quindi si può prendere quello che si vuole. Questa è la tua razione per stanotte. Il segreto è non mangiare niente e bere molta acqua. Continuerai a stare male, ma non così tanto.

– È come se la nave continuasse a essere spinta all'indietro, – disse Eilis.

– Qui sotto è sempre così, – rispose Georgina. – Risparmia il fiato, muoviti il meno possibile e vomita appena senti lo stimolo: vedrai che domani starai decisamente meglio.

– Da come parla, sembra che questa traversata l'abbia fatta migliaia di volte.

– Migliaia no, ma decine sí, – disse Georgina. – Torno a casa una volta l'anno per far visita a mia madre. Una settimana di nave, una settimana di tormenti. Appena comincio a riprendermi, è già ora di tornare indietro. Ma mi piace vedere mia madre e i miei amici di sempre. Il tempo passa per tutti ed è bello trascorrere una settimana insieme.

Dopo un'altra nottata di conati incessanti, Eilis era stremata: il transatlantico sembrava un maglio che continuasse ad abbattersi sull'acqua. Poi però il mare si calmò. Georgina, che passava gran parte del tempo andando avanti e indietro nel corridoio, stabilì con le vicine di cabina che nessuna delle due coppie avrebbe impedito all'altra l'uso del bagno e che avrebbero cercato di dividerlo in armonia fino alla fine della tempesta. Dopodiché spostò il baule dal bagno e raccomandò a Eilis, che diceva di avere una gran fame, di non mangiare niente, non importa quanta fame avesse, e piuttosto di bere molta acqua e di non addormentarsi durante il giorno nonostante l'irresistibile tentazione di farlo. Se fosse riuscita a dormire

per un'intera nottata, disse Georgina, si sarebbe sentita molto meglio.

A Eilis sembrava impossibile dover affrontare altre quattro notti in quello spazio angusto, con l'odore di chiuso e la luce fioca. Solo quando andava in bagno a lavarsi provava qualche istante di liberazione dal vago senso di nausea e dalla fame terribile che la tormentavano e dalla claustrofobia che sembrava farsi piú intensa ogni volta che Georgina la lasciava sola in cabina.

Poiché nella loro casa di Friary Street c'era solo la vasca da bagno, Eilis non aveva mai fatto la doccia prima di allora e le ci volle un po' prima di capire come far uscire il getto alla giusta temperatura mantenendo un flusso soddisfacente. Mentre si insaponava e massaggiava lo shampoo sui capelli bagnati, si chiese se quella fosse acqua di mare riscaldata, e, in caso contrario, come facesse la nave a trasportare cosí tanta acqua. Forse con delle cisterne, pensò, o magari era acqua piovana. Qualunque cosa fosse, sentirsela addosso la fece star bene per la prima volta da quando aveva lasciato Liverpool.

La notte prima dell'arrivo a New York, Eilis andò in sala da pranzo con Georgina, che le fece notare il suo aspetto orribile e le disse che, se non avesse rimediato, a Ellis Island l'avrebbero fermata e messa in quarantena, o quantomeno l'avrebbero sottoposta a un'interminabile visita medica. Tornata in cabina, Eilis mostrò a Georgina il passaporto e gli altri documenti per dimostrarle che non avrebbe avuto problemi a entrare negli Stati Uniti. Le disse che sarebbe venuto a prenderla padre Flood. Georgina fu sorpresa di vedere che il permesso di lavoro di Eilis era illimitato, anziché temporaneo. Disse che negli ultimi anni era diventato molto difficile ottenere un documento simile, pur con l'aiuto di un prete. Poi le fece aprire la valigia per scegliere un abito adatto con cui sbarcare e per accertarsi che non indossasse indumenti troppo sgualciti.

– Niente di troppo appariscente, – disse. – Meglio evitare che ti prendano per una squaldrina.

Scelse l'abito bianco con fantasia floreale rossa che Rose aveva regalato a Eilis, un cardigan beige e una sciarpa dello stesso colore. Guardò le tre paia di scarpe che Eilis aveva messo in valigia e scelse quelle piú semplici, consigliandole di lucidarle.

– E mi raccomando, il soprabito devi portarlo su un braccio e devi avere l'aria di chi sa dove andare. E non lavarti di nuovo i capelli, perché l'acqua della nave te li ha fatti diventare dritti come fil di ferro. Dovrai spazzolarli almeno un'ora per riuscire a dargli un minimo di forma.

La mattina seguente, dopo aver convinto un inserviente a portarle il baule sul ponte, Georgina cominciò a truccarsi e disse a Eilis di pettinarsi i capelli e

di raccogliarli a crocchia.

– Cerca di non avere l'aria troppo innocente, – disse. – Quando ti avrò messo un po' di fondotinta e di mascara nessuno avrà il coraggio di fermarti. Purtroppo le tue valigie sono un disastro, ma non possiamo farci niente.

– Cos'hanno che non va?

– Fanno troppo irlandese e alla dogana gli irlandesi li fermano.

– Dici sul serio?

– Non farti vedere così spaventata.

– Ho fame.

– Tutti abbiamo fame. Ma non c'è bisogno di darlo a vedere. Fa' finta di essere sazia.

– E poi io a casa non mi trucco quasi mai.

– Be', stai per entrare nella terra della libertà e del progresso. Continuo a chiedermi come tu sia riuscita ad avere quel bollo sul passaporto. Il tuo amico prete deve avere ottime conoscenze. Ti fermano solo se pensano che tu abbia la tubercolosi, quindi non tossire per nessun motivo, oppure una malattia agli occhi che non ricordo come si chiama, quindi tieni gli occhi belli spalancati. Certe volte ti fermano solo per controllare i documenti.

Georgina fece sedere Eilis sul letto in basso e le disse di voltare il viso verso la luce e chiudere gli occhi. Lavorò lentamente per venti minuti, applicando un sottile strato di fondotinta e poi la matita per gli occhi e il mascara. Le pettinò all'indietro i capelli. Quando ebbe finito, la mandò in bagno con un rossetto e le disse di metterlo con molta delicatezza, evitando di spargerlo su tutta la faccia. Quando Eilis si guardò allo specchio si stupì. Sembrava più vecchia e, si disse, quasi bella. Pensò che le sarebbe piaciuto sapersi truccare come Georgina e Rose. Immaginò che se ci fosse riuscita le sarebbe stato più facile affrontare persone che non conosceva, gente che forse non avrebbe mai più rivisto. Per certi versi l'avrebbe resa meno nervosa, pensò, ma per altri più nervosa, perché sapeva che le persone l'avrebbero guardata e avrebbero potuto farsi un'idea sbagliata se si fosse vestita così ogni giorno a Brooklyn.

1. Ortiche [N. d. T.].

2. Letteralmente «Testa di accetta» [N. d. T.].

Parte seconda

Eilis si svegliò in piena notte, buttò sul pavimento la coperta e cercò di riaddormentarsi con il solo lenzuolo, ma aveva ancora troppo caldo. Era zuppa di sudore. Le avevano detto che molto probabilmente quella sarebbe stata l'ultima settimana di caldo; ben presto la temperatura sarebbe scesa e avrebbe avuto bisogno di due coperte, ma per il momento c'era ancora quell'afa umida e le strade erano piene di gente che arrancava boccheggiando per il caldo.

La sua stanza era nel retro della casa e il bagno era dall'altra parte del corridoio. Le assi del pavimento scricchiolavano e la porta, pensò, era fatta di legno sottile e le tubature erano così rumorose da farle sentire le altre pensionanti quando andavano in bagno durante la notte o rientravano tardi nei fine settimana. Non le dava fastidio essere svegliata quando fuori era ancora buio e poteva rannicchiarsi nel suo letto sapendo di poter dormire ancora molto. Riusciva a tenere lontani tutti i pensieri sulla giornata che la aspettava. Ma se si svegliava quando fuori c'era luce, allora sapeva di avere ancora una o al massimo due ore prima che la sveglia suonasse e la giornata iniziasse.

Mrs Kehoe, la proprietaria della casa, veniva da Wexford e adorava parlare del suo paese, delle gite domenicali a Curracloe e a Rosslare, delle partite di hurling, delle botteghe sulla Main Street di Wexford e dei personaggi locali che ricordava. Da principio Eilis aveva pensato che Mrs Kehoe fosse vedova e le aveva chiesto dove fosse Mr Kehoe e da dove venisse, e Mrs Kehoe, con un sorriso triste, le aveva risposto che era nato a Kilmore Quay e non aveva detto più niente. In seguito, quando Eilis ne aveva parlato con padre Flood, questi le aveva detto che non era il caso di parlare troppo di Mr Kehoe, il quale se n'era andato sulla costa occidentale con tutti i loro soldi, lasciando la moglie con i debiti, la casa di Clinton Street e nessun reddito. Per questo motivo, aveva spiegato padre Flood, Mrs Kehoe affittava le stanze di casa sua a Eilis e ad altre cinque ragazze.

La stanza da letto e il salotto di Mrs Kehoe erano al pianterreno. Mrs Kehoe aveva il telefono, ma in nessun caso e per nessun motivo, aveva precisato a Eilis, avrebbe preso messaggi telefonici per le pensionanti. Nelle stanze del seminterrato c'erano due ragazze, e quattro in quelle dei piani

superiori; avevano l'uso della grande cucina al pianterreno, dove Mrs Kehoe preparava loro la cena. Lì potevano prendere il tè o il caffè a qualsiasi ora, purché usassero le loro tazze e i loro piattini, che, aveva spiegato Mrs Kehoe a Eilis, dovevano provvedere a lavare, asciugare e rimettere a posto subito dopo averli usati.

La domenica Mrs Kehoe non si faceva vedere e toccava alle ragazze prepararsi da mangiare, avendo cura di non lasciare disordine in cucina. La domenica, disse Mrs Kehoe a Eilis, andava alla prima messa del mattino, e la sera invitava qualche amica per una partita di poker alla vecchia maniera. Mrs Kehoe, notò Eilis nella prima lettera che scrisse a casa, parlava della partita di poker come se fosse un'altra forma di dovere domenicale cui si sottoponeva solo perché faceva parte del regolamento.

Ogni sera, prima di cena, le ragazze e Mrs Kehoe si prendevano solennemente per mano e pregavano il Signore. A tavola, Mrs Kehoe non gradiva che le ragazze parlassero tra loro o affrontassero argomenti di cui lei non era al corrente, ed era decisamente contraria a qualsiasi riferimento a fidanzati e a questioni di cuore. Le conversazioni che preferiva ruotavano intorno agli abiti e alle scarpe, a quali fossero i negozi in cui si potevano comprare, a che prezzo e in quale periodo dell'anno. Il mutare dei gusti e le nuove tendenze erano il suo tema preferito, anche se, come amava ripetere, si considerava troppo vecchia per gran parte dei colori e degli stili che andavano di moda. Tuttavia Mrs Kehoe vestiva in maniera impeccabile e non si lasciava sfuggire alcun dettaglio delle tenute delle sue pensionanti. Le piaceva anche parlare di cura e problemi della pelle. Il sabato, Mrs Kehoe faceva venire la parrucchiera e passava diverse ore con lei, affinché la sua permanente fosse perfetta per il resto della settimana.

La prima stanza del piano di Eilis era occupata da Miss McAdam, di Belfast, che lavorava come segretaria e a tavola non aveva granché da dire in tema di abbigliamento, a meno che non si parlasse dell'aumento dei prezzi. Come Eilis ebbe modo di scrivere a casa, Miss McAdam era molto sussiegosa e le aveva chiesto come favore personale di non lasciare in bagno le sue cose come facevano le altre ragazze. Le altre ragazze, che stavano al piano di sopra, erano piú giovani di Miss McAdam, scrisse Eilis in quella lettera, e venivano continuamente riprese da Mrs Kehoe e da Miss McAdam. Una di loro, Patty McGuire, era nata a nord di New York e, come Eilis, lavorava in un grande emporio di Brooklyn. Eilis notò che parlava quasi esclusivamente di uomini ed era sempre a dieta. La migliore amica di Patty abitava in una stanza nel seminterrato; si chiamava Diana Montini, era di madre irlandese e aveva i capelli rossi. Come Patty, parlava con accento americano.

Diana si lamentava costantemente del cibo cucinato da Mrs Kehoe,

sostenendo che fosse troppo irlandese e facesse ingrassare. Ogni venerdì e sabato sera, lei e Patty si mettevano in ghingheri, impiegandoci ore, e andavano al cinema o nelle sale da ballo, dovunque ci fossero maschi, come diceva acidamente Mrs Kehoe. Patty e Sheila Heffernan, che abitava nell'altra stanza all'ultimo piano, litigavano spesso rinfacciandosi reciprocamente di far troppo rumore quando rientravano la sera. Sheila, anche lei piú grande di Patty e Diana, veniva da Skerries e lavorava come segretaria. Quando Mrs Kehoe spiegò a Eilis il motivo dei litigi tra Patty e Sheila, Miss McAdam, che era nella stanza, si intromise dicendo che per lei non c'era alcuna differenza tra loro, perché erano tutt'e due disordinate e usavano tutt'e due il suo sapone e il suo shampoo e persino il suo dentifricio ogni volta che era cosí stupida da lasciarli nel bagno.

Miss McAdam si lamentava continuamente con Mrs Kehoe, ma anche con le stesse Patty e Sheila, per il rumore che facevano con le scarpe quando salivano le scale e camminavano al piano di sopra.

Nell'altra stanza del seminterrato c'era Miss Keegan, che veniva da Galway e parlava pochissimo, tranne quando la conversazione andava a finire sul Fianna Fáil e De Valera, o sul sistema politico americano, cosa che accadeva molto raramente, visto che Mrs Kehoe, come amava ripetere, provava un profondo disgusto per qualsiasi tipo di discussione politica.

Nei primi due fine settimana, Patty e Diana avevano chiesto a Eilis se volesse uscire con loro, ma Eilis, che non aveva ancora ricevuto la paga, aveva preferito passare le serate in cucina. E la seconda domenica era andata a passeggio da sola per tutto il pomeriggio, pur di non ripetere lo sbaglio della settimana prima, quando era uscita con Miss McAdam, che non parlava mai bene di nessuno e continuava a storcere il naso quando incrociavano qualcuno che secondo lei era italiano o ebreo.

– Grazie tante, ma non sono venuta fino in America per sentir parlare italiano o vedere gente che indossa strani copricapi, – aveva detto.

In un'altra lettera a casa, Eilis descrisse il sistema che avevano a casa di Mrs Kehoe per lavare la biancheria. Mrs Kehoe aveva poche regole, scrisse Eilis a sua madre e a Rose, e quelle poche includevano niente visite, niente posate o tazzine o piattini sporchi lasciati in giro e divieto assoluto di lavare qualsiasi tipo di indumento in casa. Una volta alla settimana, il lunedì, una donna italiana e sua figlia, che abitavano in una strada vicina, passavano a prendere la roba da lavare. Ogni pensionante aveva una borsa di tela in cui mettere la biancheria sporca e doveva preparare un elenco dei capi consegnati, che il mercoledì venivano restituiti puliti nella stessa borsa e col relativo importo scritto in calce all'elenco, importo che veniva pagato da Mrs Kehoe e poi rimborsato dalle pensionanti quando tornavano dal lavoro. A

quel punto le ragazze trovavano la biancheria profumata già appesa negli armadi o piegata e impilata nei cassetti, oltre alle lenzuola e agli asciugamani puliti. Le due italiane, scrisse Eilis, stiravano a meraviglia e inamidavano vestiti e camicie, cosa che a lei piaceva tantissimo.

Eilis si svegliò dopo aver sonnecchiato un po'. Guardò la sveglia: erano le otto meno venti. Se si fosse alzata subito, pensò, sarebbe arrivata in bagno prima di Patty o Sheila; a quell'ora, lo sapeva, Miss McAdam doveva già essere al lavoro. Prese il sacchetto con le cose da bagno, uscì in fretta dalla stanza e attraversò il pianerottolo. Quando faceva la doccia indossava una cuffia, perché non voleva rovinarsi i capelli, che l'acqua di Mrs Kehoe rendeva crespi come aveva fatto quella della nave. Appena l'avessero pagata, pensò, sarebbe andata dal parrucchiere e se li sarebbe fatti accorciare, così le avrebbero dato meno problemi.

Scesa in cucina, fu contenta di vedere che non c'era nessuno. Non aveva voglia di chiacchierare, quindi evitò di sedersi a tavola, così avrebbe potuto più facilmente battere in ritirata appena fosse arrivata un'altra ragazza. Preparò il tè e il pane tostato. Da quando era arrivata in America non era ancora riuscita a trovare del pane che le piacesse, e anche il tè e il latte avevano un gusto strano. Il burro stesso aveva un sapore che non le piaceva, era come se sapesse di grasso. Un giorno, mentre tornava dal lavoro, aveva notato una bancarella con una donna che vendeva marmellata. La donna non parlava inglese; a Eilis non sembrava italiana e, mentre si chiedeva da dove venisse, la vide sorridere e indicarle i vasetti di marmellata esposti. Eilis ne scelse uno e pagò, pensando che fosse confettura d'uva, ma quando arrivò a casa e la assaggiò sentì un sapore che le era del tutto nuovo. Pur non capendo che marmellata fosse, le piacque perché riusciva a coprire il sapore del pane e del burro, esattamente come tre cucchiaini di zucchero riuscivano a nascondere il sapore del tè e del latte.

Con una parte dei soldi di Rose, Eilis aveva comprato delle scarpe. Le prime che aveva acquistato le erano sembrate comode, ma dopo qualche giorno aveva cominciato a sentirle strette. Quelle del secondo paio erano senza tacchi e molto semplici, e ci stava comodissima; le portava nella borsa e le metteva appena arrivava al lavoro.

Le dava fastidio quando Patty o Diana si occupavano troppo di lei. Eilis era la ragazza nuova e la più giovane, e quelle due non la smettevano mai di darle consigli e fare commenti. Si domandava quando l'avrebbero finita una buona volta e cercava di far capire loro quanto poco fosse gradito il loro interessamento facendo dei sorrisetti stiracchiati quando parlavano o, qualche volta, specie al mattino, guardandole con espressione vacua come se non

capisse niente di ciò che dicevano.

Finita la colazione e lavati tazza e piatto, senza badare a Patty che era appena entrata in cucina, Eilis uscì di casa in silenzio, con parecchio anticipo sull'orario di lavoro. Era la sua terza settimana e, benché avesse scritto diverse volte alla madre, a Rose e una volta ai fratelli a Birmingham, non aveva ancora ricevuto lettere da nessuno di loro. Mentre attraversava la strada pensò che nel tempo che la separava dalle sei e mezzo, l'ora di rientro dal lavoro, sarebbe successo un intero mondo di cose che avrebbe potuto raccontare: ogni istante sembrava portare con sé nuove immagini, sensazioni, informazioni. Fin lì le giornate di lavoro non l'avevano mai annoiata, con le ore che filavano veloci senza quasi che se ne accorgesse. Era al rientro a casa, quando si sdraiava sul letto dopo cena, che la giornata appena finita le sembrava una delle più lunghe della sua vita e si ritrovava a ripassarla mentalmente scena per scena. Ne ricordava anche i dettagli più piccoli e insignificanti. Quando cercava di pensare ad altro, o di impedirsi di pensare, i vari episodi che l'avevano colpita tornavano a guizzarle nella mente. Era come se per ogni giornata di vita le occorresse un altro giorno intero per riflettere su ciò che era successo, per archiviarlo e toglierselo dalla mente cosicché di notte non la tenesse sveglia o non la turbasse con sogni che mescolavano ciò che era effettivamente successo con fatti che non le ricordavano nulla di vissuto, pieni di colori e di folla, convulsi e frenetici.

Le piacevano l'aria del mattino e il silenzio di quelle strade frondose con le botteghe solo agli incroci, strade in cui le persone abitavano, dove c'erano tre o quattro appartamenti in ogni casa e dove incrociava donne che accompagnavano a scuola i figli prima di andare al lavoro. Mentre camminava, tuttavia, sapeva che stava per arrivare nel mondo reale, un mondo che aveva strade più larghe e più trafficate. Quando imboccava Atlantic Avenue, Brooklyn cominciava a sembrarle un luogo strano, con tutti quegli spazi vuoti tra una casa e l'altra e tutte quelle case abbandonate. Poi, di colpo, arrivata in Fulton Street, vedeva una gran quantità di gente in attesa di attraversare la strada, così ammassata che la prima volta aveva pensato fosse scoppiata una rissa o qualcuno si fosse fatto male e quella gente fosse lì per osservare lo spettacolo. Il più delle volte, Eilis lasciava passare un paio di minuti prima di attraversare, aspettando che la folla si diradasse.

Quando giungeva all'emporio Bartocci's, per prima cosa timbrava il cartellino, poi scendeva nello spogliatoio delle donne, apriva il suo armadietto, si spogliava e indossava l'uniforme blu delle commesse. Di solito arrivava prima delle altre ragazze. Alcune si presentavano solo all'ultimo secondo. E questo, Eilis lo sapeva, non piaceva affatto a Miss Fortini, la capo-commessa. Il primo giorno di lavoro, padre Flood l'aveva portata in

direzione, dove Eilis aveva avuto un colloquio con Elisabeth Bartocci, la figlia del proprietario, che le era sembrata la donna piú elegante che avesse mai visto. Scrisse alla madre e a Rose descrivendo il suo sgargiante completo rosso con la camicetta bianca, le scarpe rosse coi tacchi, i capelli neri, lisci e perfetti. Il suo rossetto era rosso fiamma e gli occhi erano i piú neri che Eilis avesse mai visto.

– Brooklyn cambia ogni giorno, – disse Miss Bartocci, e padre Flood annuí. – Arriva sempre gente nuova, ebrei, polacchi, irlandesi, persino gente di colore. I nostri vecchi clienti si trasferiscono a Long Island e noi, non potendo seguirli, abbiamo bisogno di nuovi clienti ogni settimana. Trattiamo tutti allo stesso modo. Accogliamo nel modo migliore ogni singola persona che entri in questo emporio. Vengono a spendere i loro soldi. Qui teniamo bassi i prezzi e alta l’ospitalità. Se la gente si trova bene, torna. I clienti dovrai trattarli come nuovi amici. Siamo d’accordo?

Eilis annuí.

– Accoglili con un bel sorriso irlandese.

Mentre Miss Bartocci andava a chiamare la capo-commessa, padre Flood disse a Eilis di dare un’occhiata alle ragazze che lavoravano nell’ufficio.

– Molte di loro hanno cominciato come te, facendo le commesse. Nel tempo libero hanno studiato, sono andate alle scuole serali e adesso lavorano in ufficio. Alcune di loro hanno addirittura ottenuto il diploma di ragioniere.

– Mi piacerebbe molto studiare contabilità, – disse Eilis. – A Enniscorthy ho fatto un corso propedeutico.

– Non credo che qui sia la stessa cosa, immagino che abbiano sistemi diversi, – disse padre Flood. – Ma vedrò di informarmi se qui vicino ci sono corsi con posti disponibili. E se non hanno posti disponibili, vedremo di farti entrare lo stesso. Ma è meglio che per il momento non ne parli con Miss Bartocci e che ti concentri sul lavoro di commessa.

Eilis annuí. Di lí a poco, Miss Bartocci tornò con Miss Fortini, che rispondeva «sí» a ogni cosa Miss Bartocci dicesse, parlando senza quasi aprir bocca. Di tanto in tanto il suo sguardo sfrecciava in giro per l’ufficio, per poi, come se avesse fatto qualcosa di male, tornare a fissarsi sul viso di Miss Bartocci.

– Miss Fortini ti insegnerà come funziona il sistema di cassa, molto facile da usare una volta che l’hai imparato. E se dovessi avere qualche problema, anche cose da nulla, rivolgiti innanzitutto a lei. Per rendere contenti i clienti, l’unico modo è che il personale sia contento. L’orario è dalle nove alle sei, dal lunedì al sabato, con un intervallo di quarantacinque minuti per il pranzo e mezza giornata di permesso alla settimana. Ah, un’altra cosa: di solito raccomandiamo al personale di seguire dei corsi serali...

– Stavamo parlando proprio di questo, – la interruppe padre Flood.

– Quindi, se vuoi iscriverti a un corso serale, sappi che parte della retta la pagheremo noi. Non tutta, attenzione. E se vuoi comprare qualcosa nell'emporio puoi dirlo a Miss Fortini: il personale ha diritto a uno sconto su gran parte degli articoli.

Miss Fortini le chiese se fosse pronta a cominciare. Padre Flood si congedò e Miss Bartocci tornò dietro la scrivania e iniziò ad aprire la corrispondenza. Quando Miss Fortini la accompagnò nell'emporio e le illustrò il sistema di cassa, Eilis preferì non dirle che a Enniscorthy, nell'emporio Bolger's di Rafter Street, avevano esattamente lo stesso sistema, che consisteva nell'infilare i contanti e lo scontrino in un bussolotto di metallo che, tramite un intrico di tubi che attraversava tutto il negozio, veniva inoltrato all'ufficio cassa, dove lo scontrino veniva timbrato con la scritta «pagato», rimesso nel bussolotto insieme al resto e rispedito indietro. Eilis lasciò che Miss Fortini le spiegasse accuratamente la procedura, come se non avesse mai visto niente di simile. Poi Miss Fortini avvisò l'ufficio cassa che avrebbe mandato alcuni scontrini di prova, tutti con acclusa una banconota da cinque dollari. Mostrò a Eilis come compilare gli scontrini, scrivendo in cima la data e il suo nome, in basso a sinistra l'articolo e la quantità, in basso a destra il prezzo. Miss Fortini aggiunse che, almeno per i primi tempi, avrebbe fatto bene ad annotare sul retro dello scontrino la cifra dei contanti inseriti nel bussolotto, in maniera da evitare malintesi. La maggior parte dei clienti, la avvisò Miss Fortini, avrebbe dovuto aspettare l'arrivo del resto. Era raro che pagassero con la cifra esatta e comunque gran parte degli articoli costava un tot di dollari più novantanove centesimi o una quantità variabile di centesimi. Qualora il cliente acquistasse più di un articolo, disse Miss Fortini, Eilis avrebbe dovuto calcolare personalmente il totale, che in ogni caso sarebbe stato verificato dall'ufficio cassa.

– Se non farai errori, – aggiunse, – lo noteranno e cominceranno ad apprezzarti.

Eilis guardò Miss Fortini compilare per lei alcuni scontrini, spedirli e aspettare che tornassero con il timbro e il resto. Poi ne preparò tre da sola, il primo per l'acquisto di un singolo articolo, il secondo per più pezzi dello stesso articolo e il terzo per un complicato miscuglio di articoli. Miss Fortini la controllò da sopra una spalla mentre faceva la somma.

– Ti conviene andare piano, così non rischi di sbagliare, – disse.

Eilis non disse a Miss Fortini che quando faceva le somme non sbagliava mai. Preferì fare il conto lentamente, come le aveva consigliato, assicurandosi che le cifre fossero esatte.

Spesso si sorprende di fronte ad alcuni articoli di biancheria in vendita

nell'emporio. Le coppe di alcuni reggiseni erano così a punta che non le sembrava di averne mai viste di simili e un tipo chiamato «a doppio strappo», che era come se al centro avesse un'ossatura, le risultava del tutto nuovo. Il primo capo che vendette era chiamato *brasalette*¹, ed Eilis decise che, appena avesse conosciuto un po' meglio le altre pensionanti, avrebbe chiesto loro di illustrarle i capi di biancheria intima delle donne americane.

Il lavoro era facile. A Miss Fortini importavano solo la puntualità, la pulizia e la certezza che anche il reclamo o la richiesta più insignificanti le venissero immediatamente riferiti. Eilis scoprì che non era difficile individuarla, visto che era sempre nelle vicinanze a controllare, e se si dava l'impressione di avere qualche difficoltà con un cliente, o si smetteva anche solo per un attimo di sorridere, Miss Fortini se ne accorgeva e si avvicinava facendo dei segnali, e smetteva solo quando vedeva la commessa indaffarata e sorridente.

Eilis imparò subito dove poter pranzare in piedi e in fretta per poi avere una ventina di minuti per esplorare gli altri negozi intorno a Fulton Street. Diana, Patty e Mrs Kehoe le avevano detto che il miglior negozio di abbigliamento vicino a Bartocci's era Loehmann's, in Bedford Avenue. All'ora di pranzo, il pianterreno di Loehmann's era sempre più affollato di Bartocci's e i vestiti sembravano meno cari, ma appena Eilis arrivò al primo piano non poté fare a meno di pensare a Rose, perché quello che aveva di fronte era il negozio più bello che avesse mai visto: non sembrava neanche un negozio, piuttosto un palazzo, con meno ressa di clienti e con commesse vestite in maniera molto elegante. Quando guardò i prezzi, dovette convertirli in sterline per capirci qualcosa. Sembravano bassissimi. Cercò di imprimerli nella memoria alcuni di quegli abiti e i relativi prezzi per poterli descrivere in maniera precisa a Rose, ma ogni volta che andava da Loehmann's aveva solo pochi minuti prima della fine dell'intervallo e non voleva arrivare in ritardo da Bartocci's. Fino a quel momento non aveva avuto problemi con Miss Fortini e voleva evitare di fare passi falsi sin dall'inizio.

Eilis era alla sua quarta settimana di lavoro, quando, una mattina, capì che era successo qualcosa di strano appena ebbe attraversato Fulton Street e visto le vetrine di Bartocci's. Erano tappezzate di striscioni con scritto GRANDE LIQUIDAZIONE NYLON. Non sapeva che avessero programmato una liquidazione, immaginando che non lo facessero prima di gennaio. Nello spogliatoio incontrò Miss Fortini, cui manifestò la propria sorpresa.

– Mr Bartocci lo tiene sempre segreto. Organizza personalmente l'allestimento da un giorno all'altro. Tutto il negozio è riservato a capi di nylon, solo nylon, e quasi tutti gli articoli sono in vendita a metà prezzo. Se

vuoi puoi comprare fino a quattro articoli. E questa è una borsa speciale dove tenere i soldi, perché nelle liquidazioni si accettano solo importi esatti. Abbiamo messo prezzi a cifra tonda su tutti gli articoli. Quindi, oggi niente scontrini. E il controllo sarà piú stretto del solito. Ci sarà la piú gran confusione che tu abbia mai visto in vita tua, perché anche le calze di nylon sono a metà prezzo. E niente intervallo per il pranzo, solo bibite e panini qui nello spogliatoio, ma non si può venire piú di due volte. Ci sarò io a controllare. Tutte le commesse dovranno impegnarsi al massimo.

Già mezz'ora dopo l'apertura, davanti al negozio si era formata una coda interminabile. La maggior parte delle clienti voleva calze: ne comprava tre o quattro paia per poi passare al reparto maglieria, dov'erano in vendita pullover di nylon di ogni colore e taglia possibili, tutti alla metà del prezzo abituale. Il compito delle commesse consisteva nel seguire i clienti con la borsa dei soldi in una mano e i sacchetti dell'emporio nell'altra. Tutti i clienti sembravano già al corrente del fatto che gli acquisti non prevedevano resto.

Miss Bartocci e due impiegate dell'ufficio controllavano le porte, che alle dieci vennero chiuse perché il negozio era strapieno. Gli impiegati che di solito lavoravano nell'ufficio cassa indossavano uniformi particolari e aiutavano le commesse. Alcuni di loro erano stati piazzati all'esterno del negozio per controllare la fila di clienti in attesa di entrare. Quel negozio, pensò Eilis, era il posto piú caldo e affollato che avesse mai visto. Mr Bartocci solcava la ressa facendosi dare dalle commesse le borse coi contanti e svuotandole in un'enorme sacca di tela.

La mattinata fu frenetica: Eilis non ebbe un attimo di tregua per potersi guardare attorno. Sembrava che tutti parlassero a voce troppo alta e ci furono momenti in cui nella sua mente balenò il ricordo di un tardo pomeriggio di ottobre a passeggio con sua madre sul lungofiume di Enniscorthy, con lo Slaney che scorreva gonfio e cristallino e l'odore di foglie che bruciavano da qualche parte lí vicino e la luce del giorno che lentamente si consumava. Quella scena continuò a tornarle in mente mentre riempiva di banconote e monete la sacca degli incassi, e donne di ogni tipo si avvicinavano per chiederle dove potessero trovare certi articoli o se potessero cambiare con altri capi quelli che avevano comprato, o semplicemente per pagare la merce che avevano in mano.

Sebbene Miss Fortini non fosse particolarmente alta, sembrava in grado di tenere sotto controllo ogni cosa, rispondendo a domande, raccogliendo i capi caduti sul pavimento, sistemando e impilando in bell'ordine i vari articoli. La mattinata passò in un batter d'occhio, ma nel pomeriggio Eilis si ritrovò spesso a guardare l'orologio, fino a scoprire che lo faceva ogni cinque minuti mentre si occupava di quelle che sembravano centinaia di clienti e mentre la

provvista di articoli di nylon cominciava pian piano a ridursi, tanto che Miss Fortini le suggerí di scegliere e portare subito nello spogliatoio i quattro capi che le spettavano di diritto, aggiungendo che poteva pagarli al momento della chiusura.

Eilis scelse un paio di calze per sé, uno che riteneva potesse andar bene per Mrs Kehoe e infine uno per sua madre e uno per Rose. Dopo averli portati nello spogliatoio e chiusi nell'armadietto, si sedette con una delle altre commesse e bevve una gassosa, poi ne aprí un'altra che sorseggiò finché non si rese conto che Miss Fortini avrebbe notato il prolungarsi della sua assenza. Quando tornò al piano di sopra, scoprí che erano appena le tre e che i capi di nylon in via di esaurimento venivano rimpiazzati da alcuni impiegati, i quali, guidati da Miss Bartocci, li mettevano sugli scaffali alla rinfusa. Più tardi, a tavola con Mrs Kehoe e le altre ragazze, Eilis scoprí che sia Sheila sia Patty avevano saputo della liquidazione e si erano precipitate all'emporio in pausa pranzo, acquistando in gran fretta alcuni capi e scappando via senza neanche avere il tempo di individuarla in tutta quella ressa e farle un saluto.

Mrs Kehoe sembrò contenta del paio di calze e le chiese quanto le dovesse, ma Eilis disse che era un regalo. Quella sera, durante la cena, Mrs Kehoe e le altre ragazze parlarono della Grande Liquidazione Nylon dell'emporio Bartocci's, che avveniva sempre senza preavviso, eppure rimasero sorprese quando Eilis disse loro che neanche il personale che lavorava nell'emporio ne aveva saputo nulla fino a quel mattino.

– La prossima volta, al minimo sentore di liquidazione, – disse Diana, – devi dircelo immediatamente. Anche perché le calze di nylon che hanno lí sono le migliori in assoluto, non si smagliano facilmente come le altre. Quelle che vendono negli altri empori sono quasi sempre porcherie.

– Adesso non esageriamo, – disse Mrs Kehoe. – Secondo me tutti i commercianti di Brooklyn fanno del loro meglio.

Distratta dall'eccitazione e dalle chiacchiere a proposito della liquidazione, solo alla fine della cena Eilis si accorse che c'erano tre lettere per lei. Di solito, quando rientrava dal lavoro correva subito in cucina per controllare il tavolino su cui Mrs Kehoe lasciava la posta. Le sembrava impossibile non averlo fatto anche quella sera. Bevve una tazza di tè insieme alle ragazze, stringendo nervosamente in mano le buste: sentiva il cuore battere più in fretta quando ci pensava, mentre aspettava di andare in camera per leggerle e avere notizie di casa.

Le lettere, lo capí dalla grafia, erano di sua madre, di Rose e di Jack. Decise di leggere per prima quella della madre e lasciare per ultima quella di Rose. La lettera della madre era breve e non conteneva alcuna notizia, bensí un elenco di persone che chiedevano di lei e qualche dettaglio su dove le

avesse incontrate e quando. La lettera di Jack era molto simile, con in piú qualche riferimento alla traversata di cui Eilis gli aveva accennato nella sua lettera e di cui aveva scritto pochissimo in quelle che aveva spedito alla madre e alla sorella. La grafia di Rose era elegante e regolare, come sempre. Le raccontava delle partite a golf e delle giornate in ufficio e della tranquilla monotonia della vita a Enniscorthy e di quanto fosse fortunata Eilis a trovarsi nelle mille luci della metropoli. In un post scriptum le ricordava che, qualora avesse voluto affrontare questioni private o faccende che potessero impensierire la madre, poteva scriverle una lettera separata e inviarla all'indirizzo dell'ufficio.

Le tre lettere le dissero ben poco: non contenevano quasi nulla di personale e niente che ricordasse la voce di chi le aveva scritte. Nondimeno, a furia di rileggerle una dopo l'altra, Eilis dimenticò per qualche istante dove si trovava e riuscí a immaginare la madre in cucina mentre prendeva il blocco di carta e buste di Basildon Bond e si preparava a scrivere una lettera ordinata e senza cancellature. Rose, invece, immaginò che avesse scritto dalla sala da pranzo, su fogli presi in ufficio e poi piegati e chiusi nella lunga busta bianca, piú elegante di quella usata dalla madre. Forse Rose aveva lasciato la sua lettera sul tavolo dell'ingresso e l'indomani la madre doveva essere andata con entrambe le buste all'ufficio postale, per comprare due francobolli speciali per l'America. Eilis non riuscí a immaginare dove Jack avesse scritto la sua lettera, che era piú breve delle altre due, quasi titubante nel tono, come se temesse di esporsi troppo.

Eilis si sdraiò sul letto, con le tre lettere accanto a sé sul lenzuolo. Si rese conto che nelle ultime settimane non aveva mai davvero pensato a casa. Enniscorthy le era tornata in mente a lampi, come l'immagine balenata nel pomeriggio della liquidazione, e sebbene il ricordo della madre e di Rose l'avesse ovviamente accompagnata, aveva distolto il pensiero dalla sua vita laggiú, quella vita che aveva perduto e non avrebbe mai piú ritrovato. Ogni giorno era tornata alla sua piccola stanza in quella casa piena di suoni, e lí aveva ripensato a tutte le cose nuove che le erano successe. Adesso, di colpo, tutto le parve insignificante a paragone con l'immagine che aveva di Enniscorthy, della sua camera da letto, della casa in Friary Street, dei pasti che vi consumava, degli abiti che vi indossava, della grande quiete di quella vita. Tutto ciò le si abbatté addosso come un peso tremendo e per un istante Eilis pensò che sarebbe scoppiata a piangere. Era come se un dolore in pieno petto le spingesse le lacrime lungo le guance, nonostante l'enorme sforzo per trattenerle. Qualunque cosa fosse, riuscí a non cedere, continuando a pensare, cercando di capire che cosa stesse provocando quella sensazione cosí simile all'angoscia, cosí simile a quella provata quando il padre era morto e lei

aveva assistito alla chiusura della bara, quando aveva realizzato che lui non avrebbe mai piú visto il mondo e lei non avrebbe potuto mai piú parlargli.

In America Eilis non era nessuno. Non perché fosse senza amici e parenti, ma perché era un fantasma in quella stanza, nelle strade che la portavano al lavoro, tra i banconi dell'emporio. Lí niente aveva significato per lei. Nella casa di Friary Street, invece, le stanze le appartenevano: quando si muoveva tra quelle mura, pensò, era davvero lí. A Enniscorthy, mentre camminava verso lo spaccio di Miss Kelly o la scuola professionale, l'aria, la luce, il suolo erano concreti e concretamente parte di lei, anche se non incontrava qualcuno che conoscesse. Lí, invece, niente era parte di lei: tutto appariva falso, vuoto. Chiuse gli occhi e, come aveva fatto tantissime volte nella vita, cercò di pensare a qualcosa di cui avesse voglia. Ma non le veniva in mente nulla. Nulla di nulla. Neanche voglia di domenica. Forse desiderava solo dormire, ma non era sicura neppure di quello. In ogni caso, non era ancora il momento di chiudere gli occhi, visto che erano sí e no le nove. Non c'era niente che potesse fare. Era come se l'avessero sbattuta fuori dalla vita.

Al mattino, piú che di aver dormito le sembrò di aver vissuto una serie di sogni intensi, indugiandovi per evitare di aprire gli occhi e vedere la stanza. Uno dei sogni riguardava il tribunale di Enniscorthy, in cima a Friary Hill. Ripensò al terrore dei vicini nei giorni in cui il giudice emanava le sentenze, non tanto per i casi di furto o di ubriachezza molesta riportati dai giornali, quanto perché a volte egli ordinava che qualche bambino venisse affidato all'orfanotrofio o dato in adozione o spedito in collegio perché marinava la scuola o disturbava gli altri bambini o, ancora, perché i genitori non erano in grado di educarlo.

Certe volte, davanti al tribunale si vedevano madri inconsolabili che strillavano e piangevano mentre i loro figli venivano portati via. Nel sogno di Eilis non c'erano madri in lacrime, bensí solo un gruppo di bambini muti, con lei tra loro, in fila davanti al tribunale, consapevoli che di lí a poco qualcuno li avrebbe portati via per ordine del giudice.

A sembrarle strano, adesso che si era svegliata, era che nel sogno la possibilità che la portassero via non le aveva fatto alcuna paura, anzi, l'aveva addirittura sperato. La sua paura, piuttosto, era quella di vedere la madre davanti al tribunale. Nel sogno aveva trovato il modo di evitare la madre. Qualcuno l'aveva tolta dalla fila di bambini e fatta uscire da una porticina laterale, dopodiché le aveva fatto fare un lungo viaggio in macchina, destinato a durare fino al suo risveglio.

Scese dal letto e andò in bagno a lavarsi, cercando di fare meno rumore possibile; decise che avrebbe fatto colazione in uno dei tanti caffè di Fulton Street, come aveva visto fare a molti ogni mattina quando andava al lavoro.

Quando si fu vestita, uscí di casa in punta di piedi, contenta di non aver incontrato né Mrs Kehoe né le altre ragazze. Erano appena le sette e mezzo. Si ripromise di rimanere seduta da qualche parte per un'ora a fare colazione e poi di andare all'emporio un po' prima del solito.

Mentre camminava, cominciò ad aver paura della giornata che aveva davanti. Poco dopo, seduta al bancone di un caffè a guardare il menu, rivide brani di un altro sogno che aveva ricordato solo in parte quando si era svegliata. Stava volando, come a bordo di una mongolfiera, sul mare calmo in una giornata di sole. Vedeva sotto di sé le bianche scogliere di Cush Gap e la sabbia fine di Ballyconnigar. Il vento la spingeva verso Blackwater, poi verso Ballagh, poi Monageer, poi Vinegar Hill e infine Enniscorthy. Il ricordo di quel sogno la rapí a tal punto che il cameriere dietro il bancone le chiese se si sentisse bene.

– Sí, grazie, – disse Eilis.

– Sembri triste, – ribatté lui.

Eilis scosse la testa cercando di sorridere e ordinò un caffè e un sandwich.

– Su con la vita! – disse il cameriere alzando la voce. – Forza, su con la vita. Va tutto bene. Sorridi!

Alcuni avventori si voltarono a guardarla. Eilis capí che non sarebbe riuscita a trattenere le lacrime. Aniché aspettare che arrivasse l'ordinazione, uscí di corsa dal bar prima che qualcuno potesse dirle altro.

Durante la giornata le sembrò che Miss Fortini la osservasse piú spesso del solito e questo la fece sentire a disagio, quando non si stava occupando direttamente di qualche cliente. Cercò di distrarsi guardando le porte a vetri e le vetrine che davano sulla strada, cercò di sembrare indaffarata, ma scoprí che, quando non riusciva a trattenersi, scivolava in una specie di trance, pensando e ripensando continuamente alle stesse cose, a tutto ciò che aveva perduto, e chiedendosi come avrebbe fatto a sopportare il rientro a casa e la cena insieme alle altre pensionanti e, poi, la lunga notte da sola in quella stanza alla quale nulla la legava. Poi scopriva Miss Fortini che la fissava da dietro la cassa, e cercava daccapo di sembrare allegra e disponibile con i clienti, come se fosse una giornata di lavoro come tutte le altre.

La cena non fu difficile come aveva immaginato. Patty e Diana avevano comprato ognuna un paio di scarpe nuove e Mrs Kehoe, prima di dare la sua approvazione, voleva vedere con quale vestito e quali altri accessori le avrebbero usate. Così, prima e dopo la cena, la cucina si trasformò in una specie di sfilata di moda, con Miss McAdam e Miss Keegan che scuotevano la testa ogni volta che Patty o Diana entravano nella stanza indossando le scarpe e una nuova combinazione di abito e borsa.

Mrs Kehoe, da parte sua, dopo aver visto le scarpe di Diana con l'abito cui

voleva abbinarle, disse che non le sembravano sufficientemente chic.

– Non sono né carne né pesce, – disse. – Le trovo troppo eleganti per andare in ufficio e non abbastanza per una serata mondana. Non riesco a capire perché tu le abbia comprate, tranne che fossero in liquidazione.

Diana, avvilita, ammise di averle comprate a una liquidazione.

– Ah, bene, – disse Mrs Kehoe. – Allora spero che tu abbia conservato lo scontrino.

– A me invece piacciono, – disse Miss McAdam.

– Anche a me, – rincarò Sheila Heffernan.

– Ma in che occasione le metteresti? – chiese Mrs Kehoe.

– Non lo so, però mi piacciono, – disse Sheila, scrollando le spalle.

Eilis sgattaiolò via, contenta che nessuna si fosse accorta che non aveva parlato per tutta la cena. Si chiese se a quel punto potesse uscire: qualsiasi cosa pur di non affrontare quella tomba di stanza e i pensieri che l'avrebbero assillata prima di addormentarsi e i sogni che le avrebbero rovinato il sonno. Rimase per qualche istante immobile nel vestibolo, poi si voltò verso le scale, poiché si rese conto che aveva paura anche dell'esterno e non aveva la minima idea di dove andare a quell'ora. Pensò che odiava quella casa, i suoi odori, i suoi rumori, i suoi colori. Quando raggiunse la prima rampa stava già piangendo. Sapeva che finché le altre fossero rimaste in cucina a discutere di abiti e scarpe avrebbe potuto singhiozzare liberamente senza che la sentissero.

Quella nottata fu la peggiore della sua vita. Solo all'alba Eilis ricordò qualcosa che Jack le aveva detto a Liverpool prima che lei si imbarcasse, in un giorno che adesso sembrava lontano decenni. Le aveva accennato a quanto, all'inizio, gli fosse pesato stare lontano da casa, ma non aveva approfondito e lei non gli aveva chiesto di farlo. Jack, d'altronde, essendo mite e gioviale com'era stato suo padre, non si sarebbe lamentato in nessun caso. Eilis prese in considerazione l'idea di scrivergli adesso, per chiedergli se anche lui si fosse sentito così, come rinchiuso da qualche parte, intrappolato in un posto dove non c'era niente. Era come l'inferno, pensò, perché non riusciva a vederne la fine, così come non riusciva a vedere la fine dello stato d'animo che ne derivava; ma era un tormento strano, tutto nella sua mente: era come l'approssimarsi della notte per qualcuno che sapesse di non poter mai più vedere la luce del giorno. Eilis non sapeva che fare, ma sapeva che Jack era troppo lontano per poterla aiutare.

Nessuno di loro era in grado di confortarla. Li aveva perduti tutti. Non avrebbero mai saputo quello che Eilis stava passando, perché lei non avrebbe mai osato scriverlo in una lettera. E per questo non l'avrebbero mai conosciuta com'era adesso. Forse, pensò, non l'avevano mai conosciuta, altrimenti si sarebbero resi conto di che cosa avrebbe significato per lei quella

vita.

Rimase sdraiata a guardare la luce del giorno farsi piú intensa, pensando che non avrebbe resistito a un'altra nottata cosí. Considerò con una sorta di serena rassegnazione quella prospettiva, chiedendosi quali potessero esserne le conseguenze, o quale forma avrebbero assunto. Ancora una volta si alzò presto e uscí di casa senza fare rumore, e camminò per un'ora prima di fermarsi a bere un caffè. Per la prima volta notò che l'aria era fredda e si disse che forse era cambiato il tempo, benché per lei non avesse piú alcuna importanza che tempo facesse. Entrò in un bar e trovò un posto dove sedersi dando le spalle a tutti, in modo che nessuno potesse commentare l'espressione del suo viso.

Quando ebbe bevuto il caffè e mangiato una brioche, mentre chiedeva il conto alla cameriera realizzò che si era fatto tardi. Se non si fosse sbrigata, sarebbe arrivata in ritardo per la prima volta. I marciapiedi erano pieni di gente, ed Eilis faticava a farsi largo. A un certo punto ebbe l'impressione che la stessero ostacolando di proposito. Agli incroci, i semafori sembravano non voler mai passare dal rosso al verde. Quando arrivò in Fulton Street, la situazione peggiorò ulteriormente: era come se fosse appena finita una partita di calcio e la gente si riversasse a fiumi nella strada. Era difficile persino camminare a un'andatura normale. Eilis arrivò all'emporio appena un minuto prima dell'apertura. Si chiese come avrebbe fatto ad affrontare quella giornata di lavoro mostrandosi attenta e serena. Dopo essersi cambiata nello spogliatoio, salí nel negozio e vide Miss Fortini guardarla con aria di disapprovazione e dirigersi verso di lei, ma un cliente la intercettò per chiederle qualcosa. Una volta sistemato il cliente, Eilis evitò con cura di guardare di nuovo in direzione di Miss Fortini. Le diede le spalle piú a lungo che poté.

– Ti senti bene? – le chiese Miss Fortini quando si avvicinò.

Eilis sentí gli occhi riempirsi di lacrime.

– Perché non vai giú a bere un bicchiere d'acqua? Io arrivo tra un attimo, – disse Miss Fortini. La sua voce era dolce, ma non sorrideva.

Eilis annuí. Le venne in mente che non era stata ancora pagata: continuava a mantenersi coi soldi che le aveva dato Rose. L'avrebbero pagata qualora avessero deciso di licenziarla in tronco? Se l'avessero mandata a casa senza pagarla, nel giro di poco tempo sarebbe rimasta al verde. Sarebbe stato difficile trovare un altro lavoro e, anche se ci fosse riuscita, avrebbe dovuto sperare di ricevere lo stipendio alla fine della prima settimana, altrimenti non avrebbe saputo come pagare l'affitto a Mrs Kehoe.

Scesa nel seminterrato, andò in bagno a lavarsi la faccia. Si guardò allo specchio e si sistemò i capelli, poi tornò nello spogliatoio e rimase ad

aspettare.

– Adesso devi dirmi cosa c'è che non va, – disse Miss Fortini entrando e chiudendosi la porta alle spalle. – Perché vedo chiaramente che qualcosa non va, e se se ne accorgono anche i clienti sono guai per tutti.

Eilis scosse la testa. – Non lo so.

– Hai le tue cose? – chiese Miss Fortini.

Eilis scosse di nuovo la testa.

– Eilis... – Miss Fortini pronunciò il suo nome in maniera strana, con troppa enfasi sulla seconda sillaba, – perché sei così turbata? – La guardò in silenzio per qualche istante. Poi chiese: – Vuoi che vada a chiamare Miss Bartocci?

– No.

– Allora?

– Non so cosa mi succede.

– Sei triste?

– Sí.

– Sempre?

– Sí.

– Vorresti essere di nuovo a casa con la tua famiglia?

– Sí.

– Qui hai qualche parente?

– No.

– Nessuno?

– Nessuno.

– Quando hai cominciato a sentirti triste? La settimana scorsa sembravi contenta.

– Ho ricevuto delle lettere.

– Brutte notizie?

– No, no, niente brutte notizie.

– Eri mai stata lontana dall'Irlanda prima d'ora?

– No.

– Lontana da tuo padre e tua madre?

– Mio padre è morto.

– E tua madre?

– Non ero mai stata lontana da lei prima d'ora.

Miss Fortini continuò a guardarla senza sorridere.

– Dovrò parlarne con Miss Bartocci e col prete che ti ha presentata.

– No, la prego.

– Non faranno problemi. Ma tu non puoi lavorare qui se sei triste. Ed è naturale che tu ti senta triste se è la prima volta che sei lontana da tua madre.

Comunque non devi preoccuparti, la tristezza passerà presto.

Miss Fortini le disse di sedersi, le riempí un altro bicchiere d'acqua e tornò al piano di sopra. Mentre aspettava, Eilis capí che non l'avrebbero licenziata e il pensiero la fece sentire quasi fiera per come se l'era cavata con Miss Fortini, lasciando che le facesse tutte quelle domande e rispondendo nella maniera piú vaga possibile, ma stando attenta a non sembrare scortese o ingrata. Ripensando a quello che era appena successo, si sentí decisamente meglio e decise che sarebbe riuscita a ottenere comprensione e indulgenza da chiunque fosse entrato adesso in quella stanza, anche da Mr Bartocci in persona. Non che le cose si fossero risolte: l'ombra che la opprimeva non si era dissipata. Ma non poteva confessare a quella gente di essere terrorizzata dal loro emporio e dai loro clienti, e di odiare la casa di Mrs Kehoe e, infine, che non c'era niente che potessero fare per lei. Doveva tenersi stretto quel lavoro e tale consapevolezza le diede un senso di soddisfazione che sembrò sciogliere la sua tristezza o galleggiare sulla sua superficie, distraendola, almeno per il momento, dagli aspetti peggiori.

Dopo un po', Miss Fortini tornò con un sandwich comprato in un bar vicino all'emporio. Disse di aver parlato con Miss Bartocci e di averle garantito che si trattava di un problema da nulla, che era la prima volta che accadeva e che non sarebbe successo piú. Tuttavia Miss Bartocci aveva voluto parlare col padre, che era un grande amico di padre Flood, il quale aveva telefonato a casa del prete e lasciato un messaggio alla governante.

– Mr Bartocci dice che devi restare qui finché non avrò parlato con padre Flood e mi ha detto di portarti questo sandwich. Sei una ragazza fortunata: in certi casi il padrone sa essere gentile con chi lo delude per la prima volta. Ma se fossi in te eviterei di deluderlo una seconda volta.

– Io non l'ho deluso, – disse piano Eilis.

– Altroché se l'hai fatto. Venendo a lavorare in quello stato e con quella faccia. L'hai deluso eccome, e Mr Bartocci non lo dimenticherà mai.

Col passare delle ore, alcune delle altre commesse scesero nello spogliatoio, chi per chiederle se si sentisse bene, chi per spiarla fingendo di cercare qualcosa nell'armadietto. Mentre restava seduta ad aspettare, Eilis si rese conto che per non perdere il lavoro doveva liberarsi dello stato d'animo che la tormentava.

Miss Fortini non si fece vedere, ma, verso le quattro, padre Flood aprí la porta dello spogliatoio.

– Ho sentito che c'è qualche problema, – disse.

Eilis cercò di sorridere.

– È tutta colpa mia, – riprese il prete. – Mi avevano detto che te la stavi cavando egregiamente qui in negozio e Mrs Kehoe dice che sei la migliore

pensionante che le sia mai capitata, quindi ho pensato di risparmiarti la noia delle mie visite per chiederti come andasse.

– È andato tutto bene finché non ho ricevuto le lettere da casa, – disse Eilis.

– Sai qual è il tuo problema? – chiese padre Flood.

– Cosa intende dire?

– C'è un nome ben preciso.

– Per cosa? – Eilis pensò che si riferisse a un disturbo tipicamente femminile.

– La tua è nostalgia di casa, tutto qua. Viene a tutti. Ma poi passa. C'è a chi passa piú in fretta che agli altri. Comunque non è niente di grave: l'importante è avere qualcuno con cui parlare e non stare mai con le mani in mano.

– Io non sto con le mani in mano.

– Eilis, spero che tu non abbia niente in contrario se provo a iscriverti a una scuola serale. Ricordi quando parlammo di un corso di contabilità e ragioneria? Ti prenderebbe una o due sere alla settimana, sarebbe un modo per tenerti impegnata e ti garantirebbe un titolo di tutto rispetto.

– Ma non è tardi per quest'anno? Alcune ragazze mi hanno detto che le domande vanno presentate in primavera.

– Brooklyn è un posto strano, – disse padre Flood. – Purché il responsabile non sia un norvegese – il che è improbabile in un istituto superiore – penso di poter muovere qualche leva in tutte le scuole del circondario. Gli ebrei sono i migliori, perché sono sempre disponibili a darti una mano. Tu prega che il responsabile sia un ebreo che crede nel potere della chiesa cattolica. Per prima cosa proveremo con l'istituto migliore, che è il Brooklyn College. E siccome mi diverte molto forzare i regolamenti adesso vado subito lí e tu hai il permesso di Franco di andartene a casa, ma con la promessa che domani ti presenterai qui in orario e con un bel sorriso. Piú tardi verrò a trovarti da Ma Kehoe.

Eilis rischiò di scoppiargli a ridere in faccia quando padre Flood disse *Ma Kehoe*. Puro accento di Enniscorthy: era la prima volta che lo usava. Il Franco a cui si riferiva doveva essere Mr Bartocci ed Eilis fu molto sorpresa dal tono di familiarità con cui l'aveva nominato. Quando padre Flood se ne andò, Eilis prese il soprabito e uscì in silenzio dall'emporio. Era sicura che Miss Fortini l'avesse vista passare, ma non si voltò mentre si incamminava a passi veloci lungo Fulton Street e poi verso casa.

Aperta la porta con la sua chiave, Eilis trovò Mrs Kehoe ad attenderla nel vestibolo.

– Accomodati in salotto, – le disse la padrona di casa. – Io vado a

preparare il tè e ti raggiungo.

Il salotto di Mrs Kehoe era sorprendentemente bello, arredato con tappeti e mobili antichi, poltrone dall'aspetto accogliente e quadri dai colori tenui e cornici dorate. Una doppia porta dava sulla camera da letto ed Eilis, sbirciando tra le ante socchiuse, vide che anche quella stanza era arredata con lo stesso stile caldo e sontuoso. Osservò il grande tavolo rotondo al centro del salotto e si disse che doveva essere lí che la domenica sera Mrs Kehoe e le sue amiche giocavano a poker. Pensò che a sua madre quella stanza sarebbe piaciuta molto. Vide che su un tavolino d'angolo c'erano un grammofono e una radio, e notò che le nappe della tovaglia e quelle delle tende avevano lo stesso motivo. Cominciò ad annotare mentalmente tutti i dettagli, pensando, per la prima volta da giorni, di scrivere una lettera alla madre e a Rose, con la descrizione puntuale di quelle meraviglie. L'avrebbe fatto appena tornata in camera dopo la cena, pensò, e non avrebbe in alcun modo accennato a come aveva passato gli ultimi due giorni. Semplicemente si sarebbe sforzata di dimenticarli. Qualunque sogno le fosse capitato, qualunque sofferenza avesse dovuto patire, sapeva di non avere altra scelta se non quella di far finta di niente. Avrebbe continuato a lavorare se fosse successo di giorno, si sarebbe rimessa a dormire se fosse successo di notte. Sarebbe stato come coprire una tavola con la tovaglia o nascondere una finestra chiudendo le tende; e forse il tormento sarebbe diminuito con il passare del tempo, come le aveva accennato Jack e come le aveva garantito padre Flood. In ogni caso, era cosí che doveva fare. Appena Mrs Kehoe entrò nel salotto con il vassoio del tè, Eilis strinse i pugni e si sentí pronta a cominciare.

Poco dopo la cena arrivò padre Flood e ancora una volta Eilis venne convocata nelle stanze private di Mrs Kehoe. Il prete sorrideva e appena Eilis entrò nel salotto si avvicinò al camino come per riscaldarsi le mani, anche se il fuoco era spento. Si sfregò i palmi e si voltò verso di lei.

– Vi lascio parlare in santa pace, – disse Mrs Kehoe. – Se avete bisogno di me, sono in cucina.

– Il potere di Santa Romana Chiesa non va sottovalutato, – disse padre Flood. – Innanzitutto ho trovato una segretaria italiana molto devota e gentile che mi ha detto quali corsi sono pieni e quali sono veramente pieni, e, cosa ancor piú importante, mi ha suggerito che cosa non devo chiedere. Le ho raccontato la tua storia dall'inizio. L'ho commossa fino alle lacrime.

– Sono contenta che lo trovi cosí divertente, – disse Eilis.

– Su, Eilis, fammi un sorriso. Ti ho iscritta a un corso di contabilità e ragioneria di base. Li ho sbalorditi elencando le tue qualità. Sei la loro prima studentessa irlandese. Sono pieni di ebrei e di russi e di quei norvegesi che ti dicevo, e vorrebbero avere qualche italiano in piú, ma gli italiani sono troppo

occupati a fare soldi. L'ebreo che dirige l'istituto sembrava non avesse mai visto un prete in carne e ossa. Appena mi ha visto è scattato sull'attenti come se fossimo nell'esercito. Brooklyn College, il meglio del meglio. Ho pagato la tua retta per il primo semestre. Le lezioni sono dalle sette alle dieci il lunedì, martedì e mercoledì, e dalle sette alle nove il giovedì. Se riuscirai a finire i due anni di corso e a superare tutti gli esami, non ci sarà ufficio di New York che non sia disposto ad assumerti.

– Sono ancora in tempo? – chiese Eilis.

– Certo che lo sei. Comincerai lunedì prossimo. Ti farò avere i libri di testo. Ho l'elenco. Così nei momenti liberi potrai studiare qui a casa.

Il suo buon umore le parve strano, come se fosse tutta una messa in scena. Cercò di sorridere.

– È sicuro che sia il caso?

– Sicurissimo.

– È stata Rose a chiederle di farlo? È per questo che lo fa?

– Lo faccio per il Signore, – disse padre Flood.

– Mi dica sinceramente perché lo fa.

Il prete la guardò con espressione seria e rimase in silenzio. Eilis ricambiò lo sguardo facendogli capire che voleva una risposta.

– Mi è sembrato assurdo che una ragazza come te non trovasse un lavoro decente in Irlanda. Quando tua sorella mi ha spiegato la tua situazione, le ho detto che avrei cercato di aiutarti a venire qui. Nient'altro. Anche perché qui a Brooklyn abbiamo bisogno di ragazze irlandesi.

– Qualsiasi ragazza irlandese può andar bene? – chiese Eilis.

– Non essere permalosa. Mi hai chiesto perché lo faccio e io ti ho risposto.

– Le sono molto grata, – disse Eilis. Usò un tono che aveva sentito usare da sua madre, secco e formale. Sapeva che padre Flood non avrebbe capito se lei era seria oppure no.

– Diventerai un'ottima ragioniera, – disse. – Ma prima devi diventare un'ottima contabile. E niente piú lacrime, d'accordo?

– Niente piú lacrime, – disse lei con discrezione.

L'indomani sera, rientrata dal lavoro, Eilis vide che padre Flood le aveva lasciato in camera una pila di libri, un paio di registri e qualche penna. Aveva anche chiesto a Mrs Kehoe che nei primi tre giorni di ogni settimana le preparasse, senza sovrapprezzo, uno spuntino da portare a scuola.

– Guarda che sarà solo un po' di prosciutto o di lingua, insalata e pane integrale. Il tè dovrai procurartelo tu in qualche bar lungo la strada, – disse Mrs Kehoe. – E ho anche detto a padre Flood che, poiché la mia ricompensa la avrò in cielo, per quanto riguarda te mi deve un favore che vorrei mi

ripagasse in questa vita. E senza farmi aspettare troppo. Perché con quelli come lui è meglio parlare chiaro.

– È una persona molto gentile, – disse Eilis.

– È gentile con chi gli va, – disse Mrs Kehoe. – E comunque a me non piacciono i preti che si sfregano le mani e sorridono. In genere lo fanno i preti italiani e mi dà molto fastidio. Dovrebbe avere un atteggiamento piú dignitoso. Questo è tutto quello che ho da dire su di lui.

Alcuni di quei libri erano semplici; due o tre sembravano cosí elementari che Eilis si chiese che senso avesse usarli in un corso di specializzazione, ma il primo capitolo che lesse del libro di diritto commerciale le risultò quasi incomprensibile. Era complicato e pieno di sentenze di tribunali, senza alcun riferimento alla materia contabile. Eilis si augurò che non costituisse una parte importante del corso.

Cominciò lentamente a familiarizzare con gli orari del Brooklyn College, le ore di lezione scandite dagli intervalli di dieci minuti, lo strano modo di spiegare ogni cosa a partire dai suoi principî basilari, compresa la questione elementare di annotare in un normale partitario tutti i soldi che venivano versati in banca e tutti i soldi che venivano prelevati, nonché la data e il nome della persona che effettuava il versamento o il prelievo o che staccava l'assegno. Era roba facile, cosí com'era facile imparare i vari tipi di conto bancario e i diversi tassi di interesse. Per quel che riguardava il bilancio di fine anno, però, il sistema era diverso da quello che Eilis aveva appreso in Irlanda, con molte piú voci da prendere in considerazione e molti coefficienti complicati, comprese le tasse municipali, statali e federali.

Eilis non riusciva a distinguere gli ebrei dagli italiani. Alcuni ebrei portavano lo zucchetto e moltissimi avevano gli occhiali, a differenza degli italiani. Ma per il resto gli studenti avevano quasi tutti la stessa carnagione olivastra e gli stessi occhi scuri, e in genere erano ragazzi diligenti e compassati. Nella sua classe c'erano pochissime donne, nessuna irlandese e nessuna inglese. Sembravano tutti molto affiatati e si muovevano a gruppi, ma la trattavano sempre con gentilezza e cercavano di farle posto e di non metterla a disagio, anche se nessuno si offriva mai di accompagnarla a casa o le chiedeva qualcosa di personale. Le lezioni erano molto piú affollate di quelle che aveva frequentato in Irlanda ed Eilis si chiedeva se fosse per quello che gli insegnanti procedevano cosí a rilento.

Il professore di diritto commerciale, che insegnava il mercoledì all'ultima ora, era chiaramente ebreo: a parte il nome, Rosenblum, che Eilis sapeva essere di origine ebraica, faceva un sacco di battute sul fatto di essere ebreo e parlava con un accento straniero che non le sembrava italiano. Faceva sempre

esempi grandiosi, invitando gli studenti a immaginarsi presidenti di una grossa azienda, perfino piú grossa di quella di Henry Ford, citata in giudizio da un'altra azienda o dal governo federale. Poi procedeva a illustrare casi imperniati sulle problematiche che aveva delineato. Sapeva come si chiamavano gli avvocati che avevano seguito le cause e conosceva i precedenti e le idiosincrasie dei giudici che avevano emesso le sentenze di primo grado e dei giudici di corte d'appello. Lo strano accento del professor Rosenblum non creava problemi di comprensione a Eilis, che riusciva a seguirlo anche quando faceva qualche errore di grammatica o di sintassi o usava un termine sbagliato. Come gli altri studenti, anche lei prendeva appunti durante le sue lezioni, poiché nel testo di diritto commerciale che le aveva procurato padre Flood non riusciva mai a trovare alcun riferimento ai casi di cui parlava Rosenblum. Quando scriveva alla madre e a Rose a proposito delle lezioni al Brooklyn College, Eilis cercava di riferire le barzellette che il professore raccontava in classe, e in cui c'erano sempre un polacco e un italiano; ma le veniva piú facile descrivere l'atmosfera che Rosenblum riusciva a creare, l'impazienza con cui gli studenti aspettavano le sue lezioni e la sua capacità di rendere semplici ed eccitanti le liti societarie. Era però preoccupata dalle domande che Rosenblum le avrebbe fatto all'esame. Un giorno, dopo la lezione, ne parlò con uno dei suoi compagni di corso, un ragazzo con gli occhiali e i capelli ricci, dai modi cordiali e dall'aspetto posato.

– Forse faremmo meglio a chiedergli da che libro le prenderà, – disse il ragazzo, guardandola con aria preoccupata.

– Non credo che le prenderà da un libro, – disse Eilis.

– Tu sei inglese?

– No, irlandese.

– Ah, irlandese, – disse il ragazzo, annuendo e sorridendo. – Be', ci vediamo la settimana prossima. Così magari chiediamo direttamente a lui.

Arrivò il freddo e a volte, la mattina, quando soffiava il vento, si gelava. Eilis aveva letto due volte il libro di diritto commerciale, l'aveva riempito di appunti e ne aveva anche comprato un altro, consigliato dal professor Rosenblum e ormai stabilmente posato sul comodino, accanto alla sveglia, che ogni mattina suonava alle sette e cinquantacinque, proprio mentre Sheila Heffernan cominciava a farsi la doccia nel bagno lungo il corridoio. La cosa che piú le piaceva dell'America, pensava Eilis in quelle mattine, era il fatto che il riscaldamento restasse acceso tutta la notte. Ne aveva scritto sia alla madre e a Rose sia a Jack e ai fratelli. L'aria è come quella di un forno, diceva, anche nelle mattine d'inverno, e quando scendi dal letto non hai il

terrore di gelarti i piedi sul pavimento. E quando ti svegli di notte col vento che ulula fuori dalla finestra, ti puoi rigirare tranquillamente nel tuo lettuccio caldo. Sua madre le rispose chiedendo come facesse Mrs Kehoe a permettersi di tenere il riscaldamento acceso tutta la notte ed Eilis le scrisse che non era solo Mrs Kehoe, peraltro molto parsimoniosa, ma l'intera America a tenere la caldaia in funzione tutta la notte: lo facevano tutte le famiglie americane.

Quando cominciò a comprare regali di Natale da mandare alla madre e a Rose, e a Jack, Pat e Martin, cercando di capire con quanto anticipo dovesse spedirli per farli arrivare in tempo, Eilis si chiese come sarebbe stata la notte di Natale intorno al tavolo della cucina di Mrs Kehoe e se le pensionanti si sarebbero scambiate i regali. Verso la fine di novembre ricevette una lettera di padre Flood che le chiedeva se fosse disposta a passare il Natale nella sala della parrocchia aiutando a servire la cena a chi non aveva un altro posto dove andare. Sapeva che per lei sarebbe stato un grosso sacrificio, scriveva padre Flood, ma glielo chiedeva come favore personale.

Eilis gli rispose subito, scrivendo che, a parte il lavoro all'emporio, sarebbe stata a sua disposizione per tutto il periodo delle feste, compreso il giorno di Natale, a qualsiasi ora. Poi disse a Mrs Kehoe che non avrebbe passato il Natale a casa bensì nella parrocchia di padre Flood, a lavorare per i poveri.

– Be', l'ideale sarebbe che portassi con te anche un paio delle tue coinquiline, – disse Mrs Kehoe. – Non che ce l'abbia con qualcuna in particolare, è solo che quello è l'unico giorno dell'anno in cui vorrei starmene un po' in pace. Anzi, pur di avere un po' di pace potrei presentarmi anch'io da padre Flood in veste di povera donna bisognosa.

– In quel caso le spetterebbe il posto d'onore, – disse Eilis, poi, rendendosi conto di quanto potesse suonare offensiva quella frase, aggiunse in fretta, mentre la donna la inceneriva con lo sguardo: – Ma ovviamente qui avranno bisogno di lei. E poi è bello passare il Natale nella propria casa.

– A me fa paura, a essere onesta, – disse Mrs Kehoe. – Se non fosse per la mia fede religiosa, lo ignorerei come fanno gli ebrei. In certe zone di Brooklyn potrebbe essere un giorno qualsiasi. Spesso mi dico che dev'essere per questo che a Natale fa così freddo, per ricordarci che è un giorno come un altro. Comunque a tavola sentirò la tua mancanza. Mi avresti ricordato le cene di Natale a Wexford.

Un giorno, mentre attraversava State Street per andare al lavoro, Eilis vide un uomo che vendeva orologi. Era in anticipo, quindi poteva fermarsi qualche minuto davanti alla bancarella. Pur non capendo nulla di orologi, le sembrò che i prezzi fossero molto bassi. In borsa aveva abbastanza soldi per comprarne tre per i suoi fratelli. Anche se ne avevano già uno – Martin, Eilis

lo sapeva, portava l'orologio del padre – avrebbero potuto usare il suo se avessero perso o rotto l'altro, e poi erano orologi che venivano dall'America, il che poteva sempre fare una certa figura a Birmingham, e spedirli sarebbe stato semplice ed economico. Da Loehmann's, durante un intervallo per il pranzo, aveva trovato dei cardigan di angora che costavano piú di quanto immaginasse, ma l'indomani era tornata e ne aveva comprato uno per la madre e uno per Rose e li aveva spediti in Irlanda insieme alle calze di nylon che aveva comprato alla liquidazione.

Pian piano, nei negozi e nelle strade di Brooklyn incominciarono ad apparire le decorazioni natalizie. Un venerdì sera, finita la cena, Miss McAdam aspettò che Mrs Kehoe uscisse dalla cucina e domandò a voce alta quando si sarebbe decisa a tirar fuori le decorazioni.

– L'anno scorso le ha messe all'ultimo momento e così ha rovinato tutta la poesia, – osservò Miss McAdam.

Patty e Diana annunciarono che avrebbero passato il Natale a casa della sorella di Patty, vicino a Central Park, coi suoi due figli piccoli, e che avrebbero festeggiato per bene, con regali, filastrocche e tutto. Miss Keegan disse che per lei il Natale era solo quello a casa sua in Irlanda: sarebbe stata triste tutto il giorno e non avrebbe avuto senso fingere che non lo sarebbe stata.

– Sapete una cosa? – intervenne Sheila Heffernan. – I tacchini americani non sanno di niente; anche quello che abbiamo mangiato per il Ringraziamento sapeva solo di segatura. Non è colpa di Mrs Kehoe: è lo stesso dappertutto in America.

– Dappertutto in America? – chiese Diana. – Cioè in ogni parte del paese? – Lei e Patty scoppiarono a ridere.

– Ma almeno sarà un Natale silenzioso, – disse Sheila guardandole con aria irritata, – visto che non dovremo ascoltare tante chiacchiere inutili.

– Se fossi in te non ci conterei, – disse Patty. – Potremmo sempre calarci dal camino per riempire la tua calza quando meno te l'aspetti, Sheila.

Patty e Diana scoppiarono nuovamente a ridere.

Eilis non disse a nessuna di loro cosa avrebbe fatto per Natale; tuttavia, a colazione in uno dei giorni seguenti, fu chiaro che Mrs Kehoe l'aveva spifferato a tutte.

– Buon Dio, Eilis, – disse Sheila, – si presenteranno tutti gli ubriaconi che vivono sotto i ponti. Chissà che disastri combineranno.

– Macché disastri, – disse Miss Keegan. – Faranno un po' di festa, coi cappellini di carta e qualche bottiglia di birra.

– Comunque sia, sei una vera santa, Eilis, – disse Patty. – Una santa in carne e ossa.

All'emporio, Miss Fortini le chiese se fosse disposta a fermarsi fino a tardi nei giorni prima di Natale ed Eilis accettò, dato che la scuola aveva chiuso per due settimane di vacanza. Accettò anche di lavorare fino all'ultimo minuto la sera della Vigilia, perché molte commesse volevano uscire prima, per prendere il treno o la corriera che le avrebbe portate a casa dai parenti.

La sera della Vigilia, quando ebbe finito di lavorare all'emporio, Eilis andò direttamente in parrocchia, come prestabilito, per avere istruzioni su ciò che avrebbe dovuto fare l'indomani. Alcuni operai stavano scaricando tavole e panche da un camion parcheggiato all'esterno. Prima della messa, Eilis aveva sentito padre Flood chiedere in prestito ad alcune donne delle tovaglie, che avrebbe restituito dopo il pranzo natalizio. Finito il sermone, il prete aveva chiesto alle parrocchiane di donare piatti e posate con cui integrare le stoviglie rimaste dall'anno precedente. Padre Flood spiegò anche che il giorno di Natale la parrocchia sarebbe rimasta aperta dalle undici del mattino alle nove di sera e che chiunque si trovasse a passare, indipendentemente dalla fede e dalla provenienza, sarebbe stato il benvenuto nel nome del Signore; pure chi non volesse sfamarsi o dissetarsi era libero di dare il proprio contributo all'allegria della giornata, ma non, per favore, aggiunse il prete, tra le dodici e mezzo e le tre, perché a quell'ora avrebbero servito il pranzo di Natale. Padre Flood annunciò anche che, a cominciare da metà gennaio, ogni venerdì sera avrebbe organizzato nella sala della parrocchia una serata danzante con l'orchestrina – ma senza alcolici – per raccogliere fondi per la chiesa, e invitò i presenti a spargere la voce.

Quando Eilis ebbe attraversato la sala, infilandosi tra donne che appendevano al soffitto le decorazioni natalizie e uomini che sistemavano tavoli e panche, vide padre Flood.

– Ti spiace contare le posate, così vediamo se ne abbiamo abbastanza? – le chiese il prete. – Altrimenti dovremo andare in giro a cercarne altre.

– Quanta gente verrà?

– L'anno scorso ne abbiamo avuti duecento. Arrivano anche dal Queens e da Long Island.

– Sono tutti irlandesi?

– Sí, tutti irlandesi, venuti in America per costruire ponti, strade e gallerie. Alcuni di loro li vedo solo una volta l'anno. Lo sa solo Iddio come riescono a tirare avanti.

– Come mai non tornano a casa?

– Molti sono qui da cinquant'anni e in Irlanda non conoscono piú nessuno, – disse padre Flood. – Un anno mi sono fatto dare l'indirizzo di casa da alcuni di loro, quelli che pensavo avessero piú bisogno di aiuto, e ho scritto ai parenti. Nella maggior parte dei casi non ho avuto risposta, ma per uno di loro

ho ricevuto uno schifo di lettera dalla cognata, che diceva che la fattoria, o la cascina o qualunque cosa fosse, non gli apparteneva piú e che perciò non doveva neppure sognarsi di tornarci, perché l'avrebbe cacciato a calci. Precise parole, non le dimenticherò mai.

Eilis andò alla messa di mezzanotte con Mrs Kehoe e Miss Keegan, e mentre tornava a casa seppe che la sua padrona di casa era tra le parrocchiane che avevano accettato di preparare per padre Flood un tacchino arrosto con patate e un prosciutto bollito, e che il prete aveva dato disposizione di passare a ritirarli l'indomani alle dodici e mezzo.

– È come in guerra, quando si prepara il rancio per i soldati, – disse Mrs Kehoe. – Va fatto tutto con cura e puntualità. Ho comprato il tacchino piú grosso che ho trovato, lo terrò in forno per sei ore, poi taglierò quel poco che ci servirà per il pranzo e il resto lo manderò a padre Flood. Dopodiché, appena consegnato il tacchino, ci metteremo a tavola, io, Miss McAdam, Miss Heffernan e Miss Keegan. E se dovesse restare qualcosa la metteremo da parte per te, Eilis.

Alle nove del giorno di Natale, Eilis era già nella grande cucina della parrocchia a mondare cavolini di Bruxelles. Insieme a lei lavoravano donne che non aveva mai visto prima, tutte piú anziane, alcune con un leggero accento americano ma chiaramente di origini irlandesi. La maggior parte di loro era lí solo per qualche ora, le spiegarono, poi sarebbero tornate a casa a preparare il pranzo per la famiglia. Ben presto Eilis si rese conto che a dirigere le operazioni erano due donne. Quando arrivò padre Flood, glielie presentò.

– Loro sono le sorelle Murphy, – disse padre Flood. – Vengono da Arklow, ma non è il caso di farglielo pesare.

Le due Miss Murphy risero. Erano sulla cinquantina, alte e con la faccia allegra.

– Saremo solo noi tre a restare qui tutto il giorno, – disse una Miss Murphy. – Le altre vanno e vengono.

– Siamo quelle che non hanno una casa dove andare, – disse l'altra Miss Murphy, sorridendo.

– Dunque, il pranzo sarà servito a gruppi di venti, – cominciò a spiegare a Eilis la prima Miss Murphy. – Ognuna di noi preparerà sessantacinque pasti, se non di piú, in tre riprese. Io sarò su nella cucina di padre Flood e voi due qui in sala. Appena qualcuno porta un tacchino, o quando saranno pronti quelli che stiamo arrostando di sopra, padre Flood comincerà a tagliarli, insieme ai prosciutti. Quel forno che vedi laggiú serve solo a mantenere caldo il cibo. Per un'oretta verrà gente a portare tacchini, prosciutti e patate, ed è

importante fare in modo che nel frattempo le verdure siano cotte e pronte per essere servite.

– Ma non ci si riesce mai, – disse la seconda Miss Murphy.

– Non importa, perché i nostri ospiti potranno ingannare l’attesa con minestra e birra. Sono tutti molto pazienti.

– Non gli dà fastidio aspettare, o comunque non lo danno a vedere.

– Sono tutti uomini? – chiese Eilis.

– C’è qualche coppia che viene perché lei è troppo vecchia per cucinare, o perché si sentono soli, o per qualche altro motivo, ma per il resto sí, sono tutti uomini, – disse la prima Miss Murphy. – Gli piace stare in compagnia, ma soprattutto amano mangiare all’irlandese, col ripieno giusto e le patate arrosto e i cavolini di Bruxelles bolliti fino a spapparli.

Sorrise a Eilis, poi scosse la testa e sospirò.

Finita la messa delle dieci, cominciò ad arrivare gente. Padre Flood aveva riempito una tavola di bicchieri e brocche di limonata e dolci per i bambini. Costringeva chiunque entrasse, comprese le donne appena uscite dal parrucchiere, a indossare i cappellini da festa. Cosicché, quando cominciarono ad arrivare gli uomini che avrebbero trascorso tutto il Natale in quella sala, passarono quasi inosservati. Fu solo piú tardi, dopo mezzogiorno, mentre i visitatori cominciavano ad andare via, che la loro presenza divenne visibile, alcuni di loro seduti da soli davanti a una bottiglia di birra, altri raggruppati, taluni con ancora ostinatamente in testa il berretto di panno anziché uno dei cappellini distribuiti da padre Flood.

Le Miss Murphy volevano che i primi arrivati sedessero tutti a un tavolo, così da poter servire loro subito la minestra e poi lavare le scodelle in tempo per servire un nuovo gruppo. Fu così che Eilis, mentre li invitava a sedersi al tavolo piú vicino alla cucina, vide entrare nella sala un uomo alto, leggermente curvo; portava il berretto basso sulla fronte e indossava un vecchio soprabito marrone, con una sciarpa stinta intorno al collo. Eilis si fermò a guardarlo.

Chiusa dietro di sé la porta della sala, l’uomo rimase immobile: fu il suo modo di osservare la scena, di scrutare l’ambiente con timidezza e con una sorta di vago piacere, a dare per un istante a Eilis la certezza di trovarsi di fronte a suo padre. Quando lo vide allentare la sciarpa e sbottonare con fare esitante il soprabito, Eilis sentí come di dovergli andare incontro. Lo sentí per quel suo sguardo, per la lentezza con cui si guardava attorno, cercando con discrezione un posto dove sedersi o qualche volto familiare. Appena Eilis si rese conto che non poteva essere lui, che stava sognando, lo vide togliersi il berretto e notò che non aveva alcuna somiglianza con suo padre. Si guardò attorno, imbarazzata, sperando che nessuno si fosse accorto del suo strano

comportamento. Era qualcosa che non poteva dire a nessuno, pensò, il fatto di aver immaginato per un istante di aver visto suo padre che, come le tornò in mente in un baleno, era morto da quattro anni. Benché il primo tavolo non fosse ancora pieno, Eilis si voltò e andò in cucina per controllare se ci fossero abbastanza piatti per il primo turno, pur sapendo che sarebbero bastati, e sollevò il coperchio dell'enorme pentola per controllare se i cavoletti stessero bollendo, pur sapendo che l'acqua non era ancora sufficientemente calda. Quando una delle Miss Murphy le chiese se il tavolo vicino alla cucina si fosse riempito e se ogni commensale avesse un boccale di birra, Eilis si voltò e le rispose di aver fatto il possibile per far accomodare tutti, ma che forse lei sarebbe riuscita a ottenere un risultato migliore. Provò a sorridere, sperando che Miss Murphy non notasse niente di strano.

Per le successive due ore, Eilis ebbe il suo daffare riempiendo piatti in cucina e portandoli in sala a due a due. Padre Flood affettava tacchini e prosciutti a mano a mano che arrivavano e negli intervalli scodellava ripieno e patate arrosto nelle ciotole. Per un po', una delle Miss Murphy si dedicò unicamente a lavare e asciugare e pulire e far spazio, mentre la sorella ed Eilis servivano gli uomini in sala, assicurandosi di non dimenticare alcuna portata e, nella gran confusione, di non dare a qualcuno troppo e a qualcun altro troppo poco.

– Adesso ce n'è abbastanza per tutti, quindi non preoccupatevi, – urlò padre Flood. – Ma mi raccomando, non piú di tre patate a testa e andateci piano col ripieno!

Quando ebbe tagliato abbastanza carne, il prete passò in sala e si diede da fare stappando altre bottiglie di birra.

Sulle prime, quegli uomini diedero a Eilis un'impressione di squallore, anche perché, notò, molti di loro puzzavano. Guardandoli seduti a tracannare birra in attesa che arrivassero la minestra o la carne, le sembrava incredibile che fossero così tanti, e tutti così malconci, giacché non solo gli anziani, ma anche i piú giovani avevano i denti guasti e l'aspetto ripugnante. Alcuni continuarono a fumare anche quando arrivò la minestra. Eilis fece del proprio meglio per trattarli con garbo.

Ben presto, tuttavia, notò in loro un cambiamento, quando cominciarono a chiacchierare o a lanciarsi saluti da un capo all'altro del tavolo o a scambiarsi confidenze sussurrate e fitte. Se inizialmente le avevano ricordato gli uomini che oziavano sul ponte di Enniscorthy o sulle panche del Louse Bank lungo lo Slaney, ubriaconi e perdigiorno, via via che li serviva e che si voltavano per ringraziarla, i loro sorrisi e il loro modo di parlare le ricordavano sempre di piú quelli del padre e dei fratelli, con l'asprezza del viso che si ammorbidiva per la timidezza, e quella apparente brutta ottusità che si andava trasformando

in tenerezza. Quando si trovò a servire l'uomo che per qualche istante aveva creduto essere suo padre, lo osservò attentamente, stupita da quanto poco gli somigliasse in realtà, come se fosse stata un'illusione ottica o qualcosa che avesse immaginato di sana pianta. La sorprese anche sentire che col suo vicino di tavola parlava in irlandese.

– Questo è un vero miracolo dei tacchini e dei prosciutti, – disse una delle due Miss Murphy a padre Flood quando su ogni tavola vennero posati i piatti con le porzioni supplementari.

– Miracolo versione Brooklyn, – disse l'altra Miss Murphy. E aggiunse: – Sono contenta che come dolce ci sia la crostata anziché il pudding, così non dovremo preoccuparci di tenerlo al caldo.

– Ma perché non si levano il berretto quando mangiano? – chiese la sorella. – Non lo sanno che siamo in America?

– Qui non ci sono regole, – disse padre Flood. – E se vogliono possono anche fumare e bere quanto gli pare. La cosa importante è che alla fine tornino a casa coi loro piedi. Di solito ce ne sono sempre due o tre un po' troppo brilli per riuscirci.

– Troppo sbronzi, – disse una Miss Murphy.

– A Natale preferisco dire troppo brilli, – ribatté padre Flood. – E comunque nella canonica ho fatto preparare un paio di brande, non si sa mai.

– Bene, adesso possiamo occuparci del nostro pranzo di Natale, – disse Miss Murphy. – Il tempo di preparare la tavola e vi servirò un bel vassoio di tacchino tenuto al caldo nel forno.

– Mi stavo chiedendo se saremmo mai riusciti a mangiare qualcosa anche noi, – disse Eilis.

– Povera Eilis. Guardatela, sta morendo di fame.

– Ma prima non dovremmo servire la crostata? – chiese Eilis.

– Meglio farli aspettare un po', – disse padre Flood. – Così la festa gli sembrerà piú lunga.

Quando iniziarono a sparecchiare i piatti della crostata, la sala era ormai densa di fumo e di chiacchiere. Gli uomini sedevano a gruppi, con due o tre in piedi alle loro spalle; alcuni andavano di tavolo in tavolo facendo girare bottiglie di whisky infilate dentro sacchetti di carta scura. Terminata la pulizia della cucina e riempiti i bidoni della spazzatura, padre Flood propose di passare nella sala e unirsi agli uomini per bere qualcosa. Nel frattempo erano arrivati altri ospiti, incluse alcune donne, ed Eilis, sedendosi insieme alle due Miss Murphy con un bicchiere di sherry in mano, pensò che quella poteva sembrare la sala di una qualsiasi parrocchia irlandese, in occasione di un concerto o di una festa nuziale, dopo che i giovani erano andati a ballare da

qualche parte.

Dopo un po' vide che due ospiti avevano tirato fuori i violini e un altro la fisarmonica: si erano messi in un angolo e suonavano per un gruppetto di uomini che si era raccolto davanti a loro e li ascoltava. Padre Flood girava per la sala con un taccuino in mano, appuntando nomi e indirizzi e chinandosi ad ascoltare le parole dei piú anziani. Dopo un po' batté le mani e chiese di fare silenzio, ma ci vollero alcuni minuti prima che riuscisse a catturare l'attenzione di tutti.

– Scusate se vi interrompo, – disse, – ma vorrei ringraziare una gentile ragazza di Enniscorthy e due gentili dame di Arklow che hanno sacrificato il loro Natale per rendere migliore il vostro.

Ci fu uno scoppio di applausi.

– E, per ringraziarle a dovere, vorrei affidarmi a un grande cantante che anche quest'anno ci ha fatto il piacere di venire a trovarci.

Indicò l'uomo che Eilis aveva preso per suo padre. Era seduto piuttosto lontano da padre Flood e da Eilis, ma appena il prete pronunciò il suo nome si alzò e avanzò verso di loro. Quando li ebbe raggiunti, si voltò con la schiena alla parete in maniera che tutti potessero vederlo.

– Quell'uomo, – sussurrò a Eilis una Miss Murphy, – ha inciso dei dischi.

Quando Eilis alzò gli occhi, l'uomo stava facendole segno di avvicinarsi. Sembrava che la volesse accanto a sé. La giovane scosse la testa, pensando che volesse farla cantare, ma lui insisteva e la gente cominciava a voltarsi per guardarla: sentí che non poteva fare a meno di alzarsi dalla panca e avvicinarsi. Non riusciva a capire perché quell'uomo la volesse accanto a sé. Quando lo ebbe raggiunto vide che aveva i denti tutti marci.

L'uomo non la salutò né le diede il benvenuto, ma si limitò ad allungare il braccio e a prenderla per mano. La pelle del suo palmo era morbida. L'uomo strinse forte la mano di Eilis dondolandola piano mentre iniziava a cantare. Aveva una voce solenne, possente e nasale; il suo accento irlandese, pensò Eilis, doveva essere del Connemara, perché le ricordava quello di un insegnante del Mercy Convent che veniva da Galway. Pronunciava ogni parola in maniera lenta e scandita, dando alla melodia una sfumatura selvaggia fino alla ferocia. Fu solo quando arrivò al ritornello, che Eilis cominciò a capire le parole – *Má bhíonn tú liom, a stóirín mo chroí*² – e vide che l'uomo cantava quei versi fissandola con un'espressione fiera, quasi possessiva. La gente che gremiva la sala lo guardava in silenzio. Cantò la strofa successiva intonando le parole con un'innocenza e una purezza assolute, chiudendo gli occhi e appoggiandosi appena alla parete; non sembrava neanche piú vecchio, ora che l'intensità della voce e lo slancio sicuro dell'esecuzione avevano preso il sopravvento. E ogni volta che

arrivava al ritornello si voltava a guardarla, lasciando che la melodia si stemperasse nel diradarsi delle note, e abbassava la testa accentuando l'impressione di non essersi limitato a imparare quella canzone, ma di averla profondamente vissuta. Eilis immaginava come si sarebbe sentito triste quell'uomo, e lei stessa con lui, alla fine della canzone, quando l'eco del ritornello si sarebbe spenta e lui avrebbe dovuto inchinarsi al pubblico, tornare alla sua sedia e lasciare posto a un altro cantante, mentre anche lei sarebbe tornata a sedersi.

Scesa la sera, diversi ospiti si addormentarono o dovettero essere portati in bagno. Le due Miss Murphy prepararono tazze di tè da servire col dolce di Natale. Finiti i canti, molti infilarono il cappotto e si avvicinarono a padre Flood per ringraziarlo insieme alle Miss Murphy e a Eilis, e per fare un ultimo augurio di buon Natale prima di uscire dalla sala e perdersi nel buio.

Quando la maggior parte degli ospiti se ne fu andata e molti degli uomini rimasti sembravano completamente ubriachi, padre Flood congedò Eilis e le chiese se volesse essere accompagnata a casa dalle Miss Murphy. Eilis lo ringraziò: non era il caso, era abituata a rincasare da sola, e comunque, disse, quella sarebbe stata una serata tranquilla. Strinse la mano alle due Miss Murphy e a padre Flood, augurò loro un felice Natale e si incamminò lungo le strade buie e deserte di Brooklyn. Sarebbe andata direttamente in camera, pensò, evitando di passare per la cucina. Voleva sdraiarsi sul letto e, prima di addormentarsi, ripercorrere tutto quello che era successo.

1. Incrocio fonetico tra *bra*, reggiseno, e *bracelet*, bracciale [N. d. T.].
2. «Se vorrai essere mia, sii mia, tesoro del mio cuore». Ritornello del canto popolare gaelico *Casadh an tSúgáin* [N. d. T.].

Parte terza

A gennaio, Eilis cominciò a sentire i morsi del freddo mattutino mentre andava al lavoro. Per quanto camminasse in fretta, e anche dopo aver comprato calzettoni di lana spessa, quando arrivava all'emporio aveva sempre i piedi gelati. Per strada tutti erano imbacuccati come se avessero paura di mostrarsi, nascosti sotto cappotti, sciarpe, cappelli, guanti e scarponi. Notò che molti giravano col volto semicoperto da sciarpe e foulard. Riusciva a vedere solo i loro occhi, gli sguardi che parevano atterriti dal freddo, angosciati dal vento e dalle temperature polari. La sera, alla fine delle lezioni, gli studenti si ammassavano nell'atrio dell'istituto ricoprendosi con strati e strati di tessuto per difendersi dal gelo delle strade. Le sembrava una specie di preparazione per chissà quale strana commedia, con tutti che provavano i costumi di scena, muovendosi con gesti lenti e consapevoli, e negli occhi un'espressione al tempo stesso rassegnata e risoluta. Le riusciva impossibile immaginare una giornata in cui non ci fosse freddo e lei potesse camminare per le strade senza pensare continuamente al tepore della casa di Mrs Kehoe, al calduccio della cucina e a quello della sua stanza da letto.

Una sera, mentre si avviava verso le scale per andare a letto, vide Mrs Kehoe ferma sulla soglia del salotto, titubante nell'ombra come se non volesse farsi vedere. Senza parlare, la donna le fece capire di seguirla nel salotto, aspettò che entrasse e quindi chiuse silenziosamente la porta. Continuò a tacere anche quando attraversò la stanza e si sedette sulla poltrona accanto al camino, facendo segno a Eilis di accomodarsi su quella di fronte. Poi allungò la mano destra e la mosse verso il basso con aria grave, suggerendo a Eilis di tener bassa la voce in caso volesse parlare.

– Allora, – disse quindi Mrs Kehoe guardando nel fuoco che ardeva vivacemente nel camino, poi aggiunse un paio di ciocchi e si voltò verso Eilis. – Non devi dire a nessuno di questa nostra chiacchierata. Promesso?

Eilis annuì.

– Il fatto è che Miss Keegan ha deciso di andare via e, per quanto mi riguarda, prima lo fa e meglio è. Le ho fatto giurare di non dirlo a nessuno. È una vera figlia dell'Irlanda rurale, quindi è decisamente piú brava di noi a tenere la bocca chiusa. Meglio cosí, non dovrà perdere tempo in saluti e addii.

Se ne andrà lunedì, e voglio che tu ti trasferisca nella sua stanza nel seminterrato. Non è affatto umido, quindi non guardarmi con quella faccia.

– Non la sto guardando.

– Bene.

Mrs Kehoe fissò per qualche istante il fuoco, poi il pavimento.

– È la stanza piú bella della casa, la piú grande, la piú calda, la piú silenziosa e quella arredata meglio. E non tollero discussioni sull'argomento. Ho deciso che ci andrai e quindi ci andrai. Perciò domenica prepara le tue cose, cosí lunedì mentre sei al lavoro le faccio portare giú e sistemiamo la faccenda. Ti farò fare una chiave, perché il seminterrato ha un ingresso separato che dividerai con Miss Montini. Ma anche se dovessi perdere la chiave potrai sempre entrare dalla porta principale e scendere dalla scala interna, quindi non fare quell'espressione preoccupata.

– Ma alle altre non darà fastidio che quella stanza la prenda io?

– Altroché se gliene darà, – disse Mrs Kehoe, e le sorrise. Poi guardò di nuovo il fuoco, annuendo soddisfatta. Alzò la testa e fissò intensamente Eilis. Eilis ci mise qualche istante a capire che era il segnale con cui la padrona di casa la congedava. Si alzò in silenzio mentre Mrs Kehoe allungava ancora una volta la mano per raccomandarle di non far rumore.

Mentre saliva le scale per andare a dormire, Eilis pensò che in effetti la stanza del seminterrato avrebbe anche potuto essere umida e scomoda. Non aveva mai sentito nessuna delle ragazze dire che fosse la stanza piú bella della casa. Si chiese se tutta quella segretezza non fosse semplicemente un modo per sbatterla lí sotto senza darle la possibilità né di vedere dove sarebbe andata a stare né tantomeno di protestare. Avrebbe avuto la risposta solo lunedì sera, al ritorno dalle lezioni.

Nei giorni seguenti si affacciò il timore del trasloco, inoltre, trovava insopportabile il pensiero che Mrs Kehoe avrebbe spostato le sue cose mentre lei non era in casa mettendole in una stanza da cui ogni giorno Miss Keegan emergeva in uno stato tale che a Eilis non dava affatto l'idea che disponesse della camera migliore. Se poi la stanza si fosse rivelata scomoda o tetra o piena di muffa non avrebbe potuto chiedere aiuto a padre Flood. Aveva già approfittato abbastanza della benevolenza del prete e sapeva che Mrs Kehoe ne era pienamente consapevole.

La domenica, dopo aver riempito alcuni scatoloni e averli allineati accanto al letto, vide che aveva comprato troppe cose per riuscire a farle stare tutte lí dentro e dovette scendere da Mrs Kehoe per chiederle sottovoce di prestarle un paio di sporte. A quel punto ebbe la netta sensazione che Mrs Kehoe avesse approfittato di lei e si sentí assalire dai sintomi della terribile nostalgia di casa di cui aveva sofferto qualche tempo prima. Quella notte non riuscí a

dormire.

Il mattino seguente, Eilis trovò Brooklyn spazzata da un vento gelido che non conosceva. Sembrava soffiare furiosamente in ogni direzione; portava con sé gocce di ghiaccio e le persone camminavano a capo chino, alcune addirittura tremavano di freddo mentre aspettavano di attraversare la strada. Sorrise tra sé al pensiero che in Irlanda nessuno sapeva che l'America era il posto più freddo del mondo e che, in un mattino così gelido, i suoi abitanti erano i più disperatamente tristi. Non le avrebbero creduto se l'avesse scritto in una lettera. Per tutto il giorno, da Bartocci's, ci fu un continuo rimproverare a gran voce chiunque lasciasse aperta la porta per un istante più del necessario e si registrò un'impennata delle vendite della maglieria di lana.

Quella sera, mentre prendeva appunti durante le lezioni, Eilis era così impegnata nel tentativo di non addormentarsi da non dedicare neppure un pensiero a ciò che avrebbe trovato al ritorno e, quando più tardi scese dal tram e si avviò verso casa, decise che non le interessava affatto come fosse la stanza, purché fosse calda e avesse un letto in cui dormire. L'aria era immobile, il vento si era placato, e c'era un'intensità secca e feroce nel modo in cui l'aria gelida le mordeva le dita delle mani e dei piedi e le tormentava la pelle del viso, cosicché pregava che quella camminata finisse pur sapendo di essere solo a metà.

Appena Eilis ebbe aperto la porta di casa, Mrs Kehoe comparve nel vestibolo e si portò l'indice alle labbra. Le fece segno di aspettare, tornò dopo qualche istante e, quando si fu assicurata che non arrivasse nessuno dal corridoio della cucina, le porse una chiave; poi le fece segno di tornare fuori nella notte e chiuse piano la porta alle sue spalle. Eilis scese le scale che portavano al seminterrato. Appena il tempo di aprire la porta ed ecco Mrs Kehoe che già la aspettava.

– Non fare rumore, – le sussurrò la donna.

Aprì la porta che dava sulla prima stanza del seminterrato, quella recentemente liberata da Miss Keegan. Una lampada a stelo nell'angolo e un abat-jour sul comodino erano già accesi, e la loro luce, insieme al soffitto basso e alle tende di velluto scuro e al copriletto ricamato e ai tappeti sul pavimento, dava alla stanza un aspetto sontuoso, come di quadro antico o di vecchia foto. Eilis notò in un angolo una sedia a dondolo e vide che nel camino c'erano due o tre ciocchi di legna e alcuni fogli di carta in attesa di essere accesi. La stanza era grande il doppio di quella al piano di sopra; c'erano anche una scrivania su cui avrebbe potuto studiare e una poltrona davanti al camino. Non c'era nulla dell'atmosfera funzionale, quasi spartana della stanza dove aveva dormito fino alla sera prima. Eilis capì che le altre ragazze le avrebbero invidiato quella sistemazione.

– Se qualcuna di loro ti chiede qualcosa, di' solo che ho deciso di far tinteggiare la tua camera, – disse Mrs Kehoe mentre apriva un grande armadio a muro di legno con venature rossastre e le mostrava dove avevano messo le valigie e le sporte con le sue cose. Da come Mrs Kehoe la guardava, con un'espressione fiera ma anche tenera e quasi triste, Eilis si rese conto che forse quella stanza era stata preparata quando Mr Kehoe non era ancora andato via di casa. Guardando il letto matrimoniale si chiese se fosse stata la loro camera da letto. Forse all'epoca i Kehoe affittavano le stanze dei piani superiori.

– Il bagno è in fondo al corridoio, – disse Mrs Kehoe. Indugiava a disagio nella penombra, come se cercasse di riprendersi da una forte emozione.

– E non dire niente a nessuno, – aggiunse. – Da' retta a me: è il modo migliore per non sbagliare.

– Questa stanza è molto bella, – disse Eilis.

– Se vuoi puoi accendere il camino, – disse Mrs Kehoe. – Miss Keegan lo accendeva solo la domenica, forse per non consumare troppa legna.

– Ma le altre ragazze non si arrabbieranno? – chiese Eilis.

– Questa è casa mia e, per quanto mi riguarda, possono arrabbiarsi quanto vogliono. Anzi, piú si arrabbiano e meglio è.

– Ma...

– Tu sei l'unica di loro che sappia come comportarsi.

Il tono di Mrs Kehoe mentre cercava di sorridere provocò in Eilis una specie di tristezza. Le sembrava che quella donna le stesse dando troppo senza conoscerla abbastanza, e che a quel punto avesse anche detto troppo. Non voleva che Mrs Kehoe le si affezionasse o di trovarsi in alcun modo a dover dipendere da lei. Eilis rimase per un po' in silenzio, pur sapendo che quell'atteggiamento rischiava di farla sembrare un'ingrata. Annuí quasi formalmente, fissandola negli occhi.

– Quando ha intenzione di dire alle ragazze che questa mia sistemazione non è provvisoria?

– A tempo debito. Comunque non è affar loro.

Nel rendersi conto di ciò che Mrs Kehoe aveva fatto e dei problemi che molto probabilmente le avrebbe provocato con le altre pensionanti, Eilis rimpianse che non le avesse lasciato la sua vecchia stanza.

– Spero che non se la prendano con me.

– Tu quelle là non devi neanche considerarle. Non è gente per cui vale la pena di perdere il sonno.

Eilis drizzò la schiena cercando di sembrare piú alta e guardò gelidamente Mrs Kehoe. Era evidente che la sua ultima frase implicava che lei ed Eilis non avessero nulla a che spartire con le altre pensionanti, tanto da poter lasciare

intendere che quella decisione l'avessero presa insieme. Eilis riteneva che l'atteggiamento di Mrs Kehoe fosse presuntuoso e arrogante: pensò anche che l'aver dato a lei, l'ultima arrivata, la camera piú bella della casa non solo l'avrebbe messa in difficoltà con Patty, Diana, Miss McAdam e Sheila Heffernan, ma col tempo avrebbe fatto sí che Mrs Kehoe si sentisse in diritto di rinfacciarle il favore.

Eilis rifletté che Mrs Kehoe avrebbe potuto agire cosí se, ad esempio, avesse avuto urgentemente bisogno di qualcosa; o comunque ne avrebbe potuto far derivare una certa familiarità nel loro rapporto, una specie di amicizia o addirittura di intimità. Guardò Mrs Kehoe provando una sensazione molto simile alla rabbia che, unita alla stanchezza, le diede coraggio.

– È sempre meglio essere onesti, – disse, imitando Rose quando si vedeva minacciata sul piano della dignità e del decoro. – E intendo onesti con tutti, – aggiunse.

– Quando avrai affrontato le cose del mondo come le ho affrontate io, – ribatté Mrs Kehoe, – ti renderai conto che non è sempre cosí.

Eilis guardò la sua padrona di casa e non batté ciglio nel vedere l'espressione di aggressività ferita con cui Mrs Kehoe ricambiava il suo sguardo. Decise che non avrebbe aperto piú bocca, qualunque cosa dicesse Mrs Kehoe. Le sembrava irritata come se l'avesse tradita in maniera tanto inattesa quanto incommensurabile, poi si rese conto che il gesto di darle quella stanza, l'aver compiuto quell'atto di generosità, aveva scatenato in Mrs Kehoe qualcosa, un profondo risentimento nei confronti del mondo, che adesso cercava faticosamente di riportare all'ordine.

– Come ti ho detto, il bagno è in fondo al corridoio, – disse infine la donna. – E la chiave la lascio qui.

Posò la chiave su un tavolino e lasciò la stanza, sbattendo la porta in maniera da farsi sentire in tutta la casa.

Eilis si domandò se sarebbe mai riuscita a far credere alle altre ragazze di non aver brigato per ottenere quella stanza. All'ora di colazione evitò la cucina e l'indomani, incrociando Diana davanti alla porta del bagno, le passò accanto senza dire una parola. Tuttavia sapeva che con l'arrivo del fine settimana sarebbe stato impossibile evitare la discussione con le altre pensionanti. Perciò non si stupí quando, il venerdì sera, appena Mrs Kehoe uscí dalla cucina, Miss McAdam le disse che voleva parlarle da sola. Sotto lo sguardo diffidente di Miss McAdam, come una condannata a piede libero sospettata di volersi dare alla macchia, Eilis indugiò in cucina finché le altre ragazze non se ne furono andate.

– Immagino che tu abbia saputo cos'è successo, – le disse Miss McAdam.
Eilis la guardò senza capire.

– Sarà meglio che ti sieda.

Prima di riprendere la conversazione, Miss McAdam si avvicinò alla pentola con l'acqua bollente e riempì la teiera.

– Sai perché Miss Keegan se n'è andata? – chiese.

– Perché dovrei saperlo?

– Quindi non lo sai? Lo supponevo. Comunque lo sanno tutte, da Mrs Kehoe alle ragazze.

– Dov'è andata Miss Keegan? Ha avuto problemi?

– È andata a Long Island. E per buoni motivi.

– Cos'è successo?

– L'hanno seguita fino a casa –. Mentre Miss McAdam parlava, i suoi occhi sembravano brillare di eccitazione. Versò lentamente il tè.

– Seguita?

– Sí, e non solo una sera, ma due, e forse anche di piú, per quanto ne so.

– Intendi dire seguita fin qui?

– Intendo dire esattamente questo.

Miss McAdam sorseggiò il tè senza mai smettere di guardare severamente Eilis.

– Chi l'ha seguita?

– Un uomo.

Mentre aggiungeva latte e zucchero al tè, Eilis ricordò qualcosa che diceva sempre sua madre.

– Una cosa è certa: se un uomo tampinasse Miss Keegan, la mollerebbe al primo lampione, vedendola bene in faccia.

– Ma quello non era un uomo normale.

– Che intendi dire?

– L'ultima volta che l'ha seguita, le ha mostrato i genitali. È quel tipo di uomo lí.

– Tu come l'hai saputo?

– Miss Keegan ne ha parlato in privato con me e Miss Heffernan prima di andare via. Quel tale l'aveva seguita fin sulla porta di casa. E quando lei ha cominciato a scendere le scale, le ha mostrato i genitali.

– Miss Keegan ha chiamato la polizia?

– Altroché se l'ha fatto, e poi ha preparato le valigie. È convinta di conoscere quell'uomo. È convinta di sapere dove abita. E non era la prima volta che la seguiva.

– E tutte queste cose le ha dette alla polizia?

– Sí, ma la polizia potrebbe intervenire solo se lei fosse disposta a

identificarlo e lei non è disposta. Quindi ha fatto i bagagli e se n'è andata. È andata a stare col fratello e la cognata a Long Island. A quel punto, per peggiorare le cose, Mrs Kehoe voleva che nella stanza di Miss Keegan mi ci trasferissi io. Continuava a dire che è la piú bella di tutta la casa. Ma io ho rifiutato tassativamente. E Miss Heffernan pure. E Diana le ha detto che a quel punto non voleva piú stare nel seminterrato da sola. Perciò Mrs Kehoe ti ha messo in quella stanza, perché nessuna di noi voleva andarci.

Eilis notò che Miss McAdam sembrava molto soddisfatta di sé. Mentre la guardava sorseggiare il tè, pensò che quella storia poteva essere un trucco di Miss McAdam per vendicarsi di Eilis e Mrs Kehoe a proposito della stanza. D'altra parte, si disse, poteva anche essere vero: Mrs Kehoe poteva aver approfittato di lei, visto che era l'unica pensionante a non sapere perché Miss Keegan fosse andata via. Poi pensò che in realtà Mrs Kehoe non poteva essere sicura che lei non lo scoprisse nei pochi giorni prima di dover traslocare nel seminterrato. Piú guardava Miss McAdam, piú Eilis si convinceva che la storia dell'uomo che mostrava i genitali fosse un'esagerazione bella e buona, se non proprio un'invenzione. Si chiese se l'avesse fatto su istigazione delle altre pensionanti o se fosse una sua iniziativa.

– È una bella stanza, – disse Eilis.

– In effetti è bella, – ribatté Miss McAdam. – E poi ha anche il vantaggio dell'ingresso separato, cosí Mrs Kehoe non può venirti a spiare ogni volta che metti piede in casa. Ma adesso, dopo quello che è successo a Miss Keegan, io quelle scale non le farei per niente al mondo. Bada bene, con questo non voglio spaventarti.

– Tanto, non mi spaventerei lo stesso.

– Be', per essere una ragazza che la sera torna a casa da sola mi sembri molto tranquilla.

– Se qualcuno dovesse mostrarmi i genitali, sarai la prima a saperlo.

– Sempre che sia ancora qui, – disse Miss McAdam. – Potremmo esserci trasferite a Long Island tutte quante.

Nei giorni seguenti, Eilis non riuscí a farsi un'idea precisa a proposito di quello che Miss McAdam le aveva detto. Durante i pranzi in cucina con le altre pensionanti, oscillava tra la certezza che tutte loro avessero cospirato per spaventarla, vendicandosi cosí del suo trasferimento nella stanza di Miss Keegan, e la certezza che Mrs Kehoe l'avesse messa lí non perché la preferisse alle altre, bensí perché sapeva che era l'unica che non avrebbe protestato. Studiava i loro volti mentre le parlavano, ma non riusciva a chiarire il mistero. Avrebbe voluto credere alla possibilità che nessuna di loro fosse spinta da motivi meschini, ma, pensava, era improbabile che Mrs Kehoe

le avesse effettivamente assegnato quella stanza per pura e semplice generosità, così com'era improbabile che Miss McAdam e le altre non volessero vendicarsi e avessero semplicemente voluto metterla in guardia a proposito dell'uomo che aveva seguito Miss Keegan, per evitarle brutte sorprese. Si rammaricava di non avere una vera amica tra quelle ragazze, una persona di cui fidarsi e alla quale chiedere consiglio. E a quel punto si chiedeva se il problema non fosse lei, che vedeva la malizia lí dove in realtà nessuno voleva farle del male. Quando si svegliava in piena notte, o si trascinava stancamente al lavoro, ripensava daccapo a tutta la faccenda, dapprima incolpando Mrs Kehoe, poi Miss McAdam e le altre ragazze, e infine se stessa, per non arrivare ad altra conclusione se non quella che era meglio smettere di pensarci una volta per tutte.

La domenica successiva, padre Flood annunciò che la sala della parrocchia era ormai pronta per ospitare serate danzanti con cui raccogliere fondi da destinare a opere di bene; disse di essersi assicurato la presenza della Pat Sullivan's Harp and Shamrock Orchestra e chiese ai parrocchiani di spargere la voce che la prima serata si sarebbe tenuta l'ultimo venerdì di gennaio, e poi ogni venerdì fino a nuova disposizione.

Quella sera, quando Mrs Kehoe entrò in cucina durante una pausa della sua partita di poker e si sedette a tavola, le pensionanti ne stavano parlando.

– Spero che padre Flood sappia quello che fa, – disse Mrs Kehoe. – Subito dopo la guerra avevano organizzato delle serate di ballo proprio in quella sala e dovettero sospenderle per immoralità. Molti italiani si erano messi a corteggiare le ragazze irlandesi.

– Be', non vedo cosa ci sia di male, – disse Diana. – Mio padre è italiano e credo che abbia conosciuto mia madre proprio durante una serata del genere.

– Tuo padre sarà sicuramente una persona per bene, – disse Mrs Kehoe, – ma gli italiani a cui mi riferisco io andavano un po' troppo per le spicce.

– Gli italiani sono belli, – disse Patty.

– Non dico di no, – disse Mrs Kehoe, – saranno anche belli come dici tu, ma da quanto mi risulta è piuttosto difficile farli stare al loro posto. Comunque, basta parlare di italiani. Sarà meglio per tutte se cambiamo argomento.

– Spero che non ci siano balli irlandesi, – disse Patty.

– I musicisti di Pat Sullivan sono molto bravi, – osservò Sheila Heffernan. – Sanno fare qualsiasi tipo di musica, canzoni irlandesi, valzer, foxtrot e canzoni americane.

– Meglio così, – disse Patty. – Purché non si mettano a fare *céilí*¹. Quella roba andrebbe abolita. È vecchia di secoli!

– Se non sei fortunata, – disse Miss McAdam, – rischi di rimanere seduta

per tutta la sera, a meno che non siano le donne a invitare.

– Adesso basta parlare di balli, – disse Mrs Kehoe. – Avrei fatto meglio a restarmene a giocare. L'unica cosa che posso dirvi è di non fare sciocchezze. Avete tutta la vita davanti.

Nei giorni seguenti, con l'avvicinarsi della sera della festa, le pensionanti si divisero in due fazioni: la prima, composta da Patty e Diana, voleva che Eilis andasse con loro in un ristorante dove si sarebbero unite ad altre amiche che andavano a ballare, mentre le altre – Miss McAdam e Sheila Heffernan – insistevano a dire che in realtà il ristorante in questione era un locale malfamato, dove si davano appuntamento persone poco rispettabili. Volevano che Eilis andasse con loro direttamente dalla casa di Mrs Kehoe alla sala parrocchiale, ma solo per sostenere una buona causa e con l'impegno di andar via il prima possibile.

– Una delle cose dell'Irlanda di cui non ho nostalgia è la fiera del bestiame il venerdì e il sabato sera, e preferisco rimanere zitella piuttosto che farmi pestare i piedi da bifolchi mezzi ubriachi e coi capelli bisunti.

– Nel mio paese la sera non uscivamo mai, – disse Miss McAdam, – eppure siamo sopravvissute lo stesso.

– E come facevate a conoscere i ragazzi? – chiese Diana.

– Ma l'hai guardata bene? – si intromise Patty. – Quella non ha mai conosciuto un ragazzo in vita sua.

– Be', quando lo farò, – disse Miss McAdam, – non sarà certo in un locale malfamato.

Alla fine Eilis aspettò a casa con Miss McAdam e Sheila Heffernan, e uscirono di casa solo dopo le dieci. Eilis notò che entrambe le ragazze avevano messo in borsa un paio di scarpe col tacco, per indossarle appena arrivate nella sala della parrocchia. Vide che tutt'e due avevano i capelli pettinati all'indietro e si erano truccate con mascara e rossetto. Guardandole, pensò che accanto a loro avrebbe fatto la figura della sciatta; si sentì a disagio all'idea di passare il resto della serata con loro, per quanto breve potesse essere la loro permanenza nella sala della parrocchia. Sembravano essersi impegnate tantissimo, laddove lei si era limitata a darsi una rinfrescata, indossando l'unico abito buono che possedeva e un paio di calze di nylon nuove di zecca. Mentre camminavano verso la sala nel gelo della sera, decise che durante il ballo avrebbe osservato attentamente l'abbigliamento delle altre donne, così da prepararsi a dovere la volta successiva.

Mentre si avvicinavano alla sala sentiva crescere l'imbarazzo e rimpiangeva di non aver trovato una scusa per rimanere a casa. Prima di uscire, Patty e Diana avevano riso come scolarette, salendo e scendendo per le scale per farsi rimirare dalle altre mentre passavano di piano in piano, e

avevano persino bussato alla porta di Mrs Kehoe perché le guardasse. Eilis era contenta di non essere andata con loro, ma adesso, nello strano silenzio che avvolgeva Miss McAdam e Sheila Heffernan mentre entravano nella sala, ne avvertì il nervosismo e si rammaricò sia per loro sia per il fatto di dover passare la serata con quelle due e andar via quando l'avessero deciso loro.

La sala era quasi vuota; dopo aver pagato il biglietto andarono nel bagno delle donne, dove le sue compagne si misero davanti allo specchio e si diedero altro rossetto e altro mascara, suggerendo a Eilis di fare lo stesso. Mentre tutt'e tre si guardavano allo specchio, Eilis si accorse dell'aspetto trasandato dei suoi capelli. Anche se non fosse mai più andata a una festa da ballo, pensò, avrebbe dovuto fare qualcosa per quei capelli. Persino il vestito, quello che aveva comprato con l'aiuto di Rose, sembrava tremendo. Si disse che, essendo riuscita a mettere da parte un po' di soldi, avrebbe dovuto comprare qualche abito nuovo, ma sapeva che da sola non sarebbe stato facile, e che Miss McAdam e Sheila Heffernan le sarebbero state di poco aiuto, esattamente come Patty e Diana. Le prime si vestivano in maniera troppo formale e rigida, le seconde erano troppo moderne e vistose. Decise che a maggio, finiti gli esami, sarebbe andata in giro per negozi a informarsi sui prezzi, cercando di capire che tipo di abbigliamento americano le fosse più congeniale.

Nella sala, si diressero verso le panche di legno allineate sul lato opposto, passando accanto a coppie di mezz'età che ballavano il valzer, poi scorsero padre Flood, che le raggiunse e strinse loro la mano.

– Ci aspettavamo una gran folla, – disse il prete. – Ma questa gente non viene mai quando ne hai bisogno.

– Arriveranno, arriveranno, – disse Miss McAdam. – Staranno facendosi coraggio con qualche bottiglia.

– Già, tipico del venerdì sera.

– Spero che non arrivino ubriachi, – disse Miss McAdam.

– All'ingresso abbiamo un paio di parrochiani molto zelanti. E comunque speriamo che sia una serata tranquilla.

– Se avesse aperto uno spaccio di alcolici avrebbe fatto una fortuna, – disse Sheila Heffernan.

– Non creda che non ci abbia pensato, – disse padre Flood sfregandosi le mani, poi si allontanò ridacchiando e attraversò la sala dirigendosi verso l'ingresso.

Eilis guardò i musicisti. Ce n'era uno con la fisarmonica che suonava il valzer lento con un'espressione molto triste e malinconica, accanto a un ragazzo seduto alla batteria e a un altro musicista, più anziano, che strimpellava il contrabbasso. Eilis notò che sul palco c'erano anche strumenti

a fiato e un microfono preparato per un cantante, quindi pensò che appena si fosse riempita la sala sarebbero arrivati altri musicisti.

Rimasero sedute in silenzio sulle panche, sorseggiando le limonate che Sheila Heffernan era andata a comprare all'ingresso e osservando la gente che cominciava ad affollare la sala. Ancora nessun segno, tuttavia, di Patty e Diana col loro gruppo di amici.

– Probabilmente hanno trovato un posto piú divertente dove andare, – disse Sheila.

– Sarebbe troppo aspettarsi che si sacrificino per aiutare la loro parrocchia, – aggiunse Miss McAdam.

– Tra l'altro ho sentito che alcune feste da ballo sul versante di Manhattan possono essere molto pericolose, – disse Sheila Heffernan.

– Comunque sia, prima finisce questa cosa e meglio mi sento; non vedo l'ora di essere nel mio lettuccio caldo a casa, – disse Miss McAdam.

Eilis non vide Patty e Diana: piuttosto notò un gruppo di ragazzi e ragazze entrati con gran baccano nella sala. Alcuni dei maschi indossavano completi dai colori vivaci e avevano i capelli imbrillantinati; ce n'erano due o tre molto affascinanti, tanto da sembrare attori del cinema. Vedendo i nuovi arrivati scrutare la sala con sguardi eccitati e sfavillanti, Eilis immaginò che cosa avrebbero potuto pensare di lei e delle sue due amiche. Poi scorse, in mezzo a loro, Diana e Patty, radiose e perfette in ogni dettaglio, compresi i sorrisi raggianti.

A quel punto Eilis avrebbe dato qualsiasi cosa per essere insieme alle due ragazze, vestita come loro, anche lei affascinante, troppo distratta da battute e risate degli amici per poter guardare qualcuno con la stessa febbrile intensità con cui le stava fissando adesso. Aveva paura di voltarsi a guardare la reazione di Miss McAdam e Sheila Heffernan; sapeva che avrebbero potuto condividere le sue sensazioni, ma che avrebbero comunque fatto pesare la propria disapprovazione nei confronti dei nuovi arrivati. Era incapace di guardarle, temendo di riconoscere sui loro volti qualcosa del suo goffo disagio, la sensazione di non riuscire ad aver l'aria di chi si stia divertendo.

Dopo un ultimo brano, la musica cambiò e i musicisti abbandonarono il repertorio di canzoni irlandesi. Il suonatore di fisarmonica imbracciò il sassofono e cominciò a suonare brani lenti, pezzi che la maggior parte dei ballerini sembrava riconoscere. La sala si era riempita. I ballerini si muovevano leggiadri e, da come i loro corpi seguivano la musica, a Eilis sembravano piú eleganti di quelli che aveva visto nelle feste da ballo in Irlanda. A mano a mano che i ritmi si facevano piú lenti, la stupí vedere come ballavano strette alcune coppie: certe ragazze sembravano quasi incollate ai loro compagni. Vide Diana e Patty muoversi con sicurezza e agilità, e quando

Diana le volteggiò davanti notò che chiudeva gli occhi, come per concentrarsi meglio sulla musica, sul ragazzo alto con cui ballava e sul piacere di quella magnifica serata. Quando Diana le oltrepassò, Miss McAdam disse che per lei era arrivata l'ora di tornare a casa.

Mentre attraversavano la sala per prendere i cappotti, Eilis si rammaricò che non avessero aspettato la fine della canzone, così forse non le avrebbero viste andar via così presto. Camminando verso casa, non riusciva a capire se si sentisse allegra o triste. L'orchestrina aveva suonato brani incredibilmente dolci e belli. L'abbigliamento delle coppie che aveva visto danzare le sembrava elegante e appropriato. Sapeva che non sarebbe mai stata capace di vestirsi così.

– Quella Diana dovrebbe vergognarsi, – disse Miss McAdam. – Solo Iddio sa a che ora avrà il coraggio di rincasare.

– Quello era il suo ragazzo? – domandò Eilis.

– Chi lo sa? – disse Sheila Heffernan. – Ne ha uno diverso per ogni giorno della settimana e due la domenica.

– È un bel ragazzo, – disse Eilis. – E balla molto bene.

Nessuna delle sue due compagne disse nulla. Miss McAdam accelerò il passo e costrinse le altre due a imitarla. Eilis era contenta di ciò che aveva detto, pur essendo chiaro che le aveva indispettite. Si chiese se potesse pensare a qualcosa di ancor più irritante da dire, in maniera che la settimana seguente non la invitassero ad accompagnarle alla festa danzante. Poi preferì concentrarsi sul fatto che doveva a tutti i costi comprare qualcosa che la facesse sentire più simile alle ragazze che aveva visto ballare, anche solo un paio di scarpe. Per un istante pensò che avrebbe potuto chiedere a Patty e Diana qualche consiglio su come vestirsi e truccarsi, ma poi si disse che sarebbe stato troppo. Quando arrivarono a casa, Miss McAdam e Sheila Heffernan le augurarono a stento la buonanotte, ed Eilis decise che non sarebbe mai più andata a una festa con loro.

Il lunedì, all'emporio, Miss Fortini la stava aspettando. Dapprima Eilis pensò di aver fatto qualcosa di sbagliato, visto che Miss Fortini chiese a lei e a Miss Delano, una delle sue colleghe, di seguirla nell'ufficio di Miss Bartocci. Quando entrarono nella stanza, Miss Bartocci le accolse con uno sguardo grave e fece loro segno di sedersi di fronte a lei.

– Ci sarà un grande cambiamento nell'emporio, – disse, – perché c'è un grande cambiamento fuori dall'emporio. La gente di colore si sta trasferendo a Brooklyn, ne arrivano ogni giorno di più.

Guardando Miss Bartocci e Miss Fortini, Eilis non riuscì a capire se per loro quel cambiamento fosse una buona occasione o, al contrario, una

minaccia per gli affari.

– Cercheremo di adeguarci ai gusti della nuova clientela di colore. E cominceremo con le calze di nylon. Il nostro sarà il primo negozio del quartiere a vendere calze Red Fox a prezzi molto vantaggiosi, per poi aggiungere anche le calze modello Sepia e Coffee.

– Sono tutte calze colorate, – spiegò Miss Fortini alle due commesse.

– Le donne di colore vogliono calze Red Fox, quindi noi gliele offriremo e voi due sarete gentili con chiunque entri in questo negozio, bianco o nero che sia.

– Queste ragazze sono entrambe molto gentili, – intervenne Miss Fortini, – comunque le seguirò con più attenzione a partire dal momento in cui metteremo il cartello in vetrina.

– Potremmo anche perdere clienti, – proseguì Miss Bartocci, – ma intendiamo vendere a chiunque voglia comprare, e con prezzi imbattibili.

– Comunque le Red Fox verranno esposte in un settore speciale, separato da quello delle calze normali, – disse Miss Fortini. – Se non altro nei primi tempi. E voi, Miss Lacey e Miss Delano, vi occuperete di quel settore e dovrete trattare le nuove clienti con la massima disinvoltura possibile.

– Il cartello verrà messo in vetrina in mattinata, – aggiunse Miss Bartocci. – Ma voi preparatevi a sorridere fin da adesso. Chiaro?

Eilis e la sua collega si guardarono e annuirono.

– Probabilmente oggi non avrete molto da fare, – disse Miss Bartocci, – ma quanto prima inizieremo a distribuire volantini nei punti strategici del quartiere e, se abbiamo fortuna, entro la fine della settimana non avrete neanche il tempo per respirare.

A quel punto Miss Fortini le riaccompagnò nel negozio, dove, su un lungo tavolo posto nella parte sinistra, alcuni inservienti stavano impilando confezioni di calze di nylon dal colore molto simile al rosso.

– Perché hanno scelto proprio noi? – chiese Miss Delano a Eilis.

– Forse perché pensano che siamo simpatiche.

– Tu sei irlandese, è questo a renderti diversa.

– E tu?

– Io sono di Brooklyn.

– Be', allora sarà perché tu sei simpatica davvero.

– O forse sono semplicemente una che obbedisce senza far storie. Voglio vedere cosa dirà mio padre appena glielo racconto.

Eilis notò che Miss Delano aveva le sopracciglia perfettamente depilate. La immaginò passare ore davanti allo specchio con la pinzetta in mano.

Trascorsero l'intera giornata dietro il banco a chiacchierare sottovoce, ma nessuno si avvicinò a guardare le calze rosse. Fu solo l'indomani che Eilis

vide due donne di colore sulla quarantina entrare nel negozio, accolte da Miss Fortini che le indirizzò verso di loro. Eilis si sorprese a fissarle imbambolata e, appena si riebbe, si guardò attorno e scoprì che anche le altre commesse le stavano fissando. Quando tornò a guardarle, notò che le due donne indossavano eleganti soprabiti di lana color crema e chiacchieravano tranquillamente come se non trovassero nulla di strano nell'essere entrate in quel negozio.

Appena si avvicinarono, Miss Delano indietreggiò istintivamente, ma Eilis rimase dov'era mentre le due donne esaminavano le calze di nylon in cerca della taglia giusta. Osservò dapprima le loro unghie smaltate, poi i loro volti; era pronta a sorridere appena l'avessero guardata. Ma le due donne non alzarono mai gli occhi dalle calze e non incrociarono il suo sguardo nemmeno quando le porsero le calze che avevano deciso di comprare. Mentre calcolava l'importo da pagare e lo mostrava alle clienti, Eilis notò che Miss Fortini la stava tenendo d'occhio dall'altro lato del negozio. Quando ricevette il denaro da una delle due donne, Eilis notò com'era bianco il palmo della sua mano rispetto alla pelle scura del dorso. Prese i soldi con aria indaffarata, li mise nel bussolotto e li spedì all'ufficio cassa. Mentre aspettava la ricevuta e il resto, le due clienti continuarono a chiacchierare tra loro come se non esistesse nessun altro. Eilis notò che, pur non essendo più giovani, erano molto affascinanti ed estremamente curate nell'aspetto, dai capelli perfetti agli abiti eleganti. Non riusciva a capire se fossero truccate; erano sicuramente profumate, ma di una fragranza che non conosceva. Quando porse loro il resto e le calze accuratamente confezionate nella carta marrone dell'emporio, le ringraziò, ma loro non risposero, limitandosi a prendere soldi, scontrino e pacchetto e ad avviarsi con andatura elegante verso l'uscita. Durante la settimana ne vennero altre, e ogni volta che entravano Eilis avvertiva un cambiamento nell'atmosfera del negozio, una specie di improvvisa immobilità, di tensione guardinga; quando quelle donne passavano da un banco all'altro, pareva che tutti si fermassero per timore di ostacolarle; le altre commesse abbassavano lo sguardo e si fingevano indaffarate, salvo lanciare rapide occhiate verso il banco dov'erano impilate le Red Fox. Ogni volta che si avvicinavano le nuove clienti, Miss Delano indietreggiava e lasciava che fosse Eilis a servirle, ma quando ne sopraggiungevano altre si faceva avanti come per un muto accordo con la collega. Non succedeva mai che una donna di colore entrasse nel negozio da sola e quasi nessuna di loro guardava Eilis o si rivolgeva direttamente a lei.

Le poche che scambiavano qualche parola con lei lo facevano con un tono di cortesia così elaborato da farla sentire impacciata e timida. Quando arrivarono le nuove calze del tipo Coffee e Sepia, fu Eilis a spiegare alle

clienti che si trattava di colori piú tenui, ma la maggior parte di loro la ignorò. Alla fine di quelle giornate Eilis si sentiva stremata e trovava quasi rilassanti le lezioni serali, contenta che ci fosse qualcosa in grado di distrarla dall'estrema tensione che si avvertiva nell'emporio, in particolar modo intorno al suo banco. Avrebbe preferito non essere stata scelta per quell'incarico e si chiedeva se col tempo l'avrebbero trasferita in un altro reparto.

Le piaceva la sua stanza, le piaceva rincasare la sera e sistemare i libri sul tavolo di fronte alla finestra, per poi infilare il pigiama, la vestaglia che aveva comprato a una svendita, le pantofole comode, e passare un'ora o piú a leggere gli appunti e a rileggere i testi di contabilità e ragioneria che aveva comprato. Il suo unico problema restava quello delle lezioni di diritto. Le piaceva osservare i gesti di Mr Rosenblum mentre spiegava, a volte inscenando per loro intere udienze, descrivendo le parti in causa con grande vigore anche se erano semplici aziende, ma né lei né nessuno degli altri studenti con cui aveva parlato sapevano cosa ci si aspettasse da loro, in che modo potessero individuare in quelle lezioni qualche spunto per le domande d'esame. Poiché Mr Rosenblum sapeva cosí tanto, Eilis si chiedeva se pretendesse anche da loro la stessa conoscenza dettagliata dei casi che illustrava e del loro significato, e dei precedenti, e delle sentenze, dei pregiudizi e delle peculiarità dei singoli giudici.

Era cosí preoccupata, che pensò di esporgli direttamente il proprio problema. Ma lui, con la stessa rapidità con cui spiegava durante le lezioni, passando da un caso all'altro, da ciò che una legge poteva significare in teoria a com'era stata applicata sino a quel momento, cosí si dileguava appena terminata la lezione, come se avesse sempre un appuntamento urgente. Eilis decise di sedersi nella prima fila di banchi e di avvicinarlo nell'istante stesso in cui finiva di parlare, ma quando venne il momento si ritrovò in preda al nervosismo. Temeva che Mr Rosenblum potesse interpretare la richiesta di delucidazioni come una critica al suo modo di insegnare; e temeva soprattutto di non riuscire a capire ciò che le avrebbe detto. Non le era mai capitato di incontrare qualcuno come lui. Le ricordava i camerieri dei bar di Fulton Street, quelli sempre impazienti, quelli con cui si sentiva costretta a decidere in un istante che cosa ordinare, quelli che qualunque cosa ordinasse avevano sempre un'altra domanda da farle, se la volesse piccola o media, calda o fredda, liscia o con la senape. Lavorando da Bartocci's, aveva imparato a essere intraprendente e decisa con i clienti, ma ogni volta che la cliente era lei stessa si rendeva conto di essere troppo esitante e lenta.

Doveva parlare con Mr Rosenblum. Sembrava una persona intelligente e

sapeva cosí tante cose che Eilis, mentre si avvicinava alla cattedra, continuava a chiedersi come avrebbe fatto a rispondere a una domanda tanto semplice. Quando gli fu davanti, tuttavia, scoprí di essere diventata, senza troppi sforzi, quasi disinvolta.

– C'è un libro che possa aiutarmi per questa parte del corso? – gli chiese.

Mr Rosenblum parve perplesso e non rispose.

– Le sue lezioni sono interessanti, – disse Eilis, – ma mi sento un po' in ansia per l'esame.

– Le piacciono? – Sembrava piú giovane rispetto a quando parlava di leggi e sentenze alla classe.

– Sí, – disse Eilis, e sorrise. Era stupita di sé: non aveva balbettato. E forse non stava neanche arrossendo.

– È inglese?

– No, irlandese.

– Un posto cosí lontano –. Il professore sembrava parlare tra sé e sé.

– Mi chiedevo se potesse consigliarmi un testo specifico da studiare per l'esame.

– Sembra preoccupata.

– Non so se gli appunti che prendo o i libri che ho comprato possano bastarmi.

– Vorrebbe leggere di piú?

– Vorrei un libro che mi consentisse di approfondire l'argomento.

Mr Rosenblum si guardò attorno nell'aula che andava lentamente svuotandosi. Sembrava assorto, come se quella richiesta lo sconcertasse.

– Ci sono degli ottimi testi di introduzione al diritto societario.

Eilis pensò che stesse per dirgliene i titoli, ma Mr Rosenblum tacque per un istante.

– Pensa che stia andando troppo veloce?

– No. È solo che non sono sicura che i miei appunti siano sufficienti per l'esame.

Il professore aprí la cartella e ne tirò fuori un taccuino.

– Lei è l'unica studentessa irlandese di questo corso?

– Credo di sí.

Lo guardò scrivere alcuni titoli su un foglio bianco.

– Sulla West 23rd Street c'è una libreria specializzata in testi di diritto, – disse. – A Manhattan. Per trovare questi libri deve andare lí.

– E andranno bene per l'esame?

– Certo. Andranno benissimo.

– Quella libreria è aperta tutti i giorni?

– Credo di sí. Le conviene controllare, ma credo proprio di sí.

Mentre Eilis annuiva e cercava di sorridere, Rosenblum si fece ancor piú inquieto.

– Ma le mie lezioni riesce a seguirle?

– Altroché se ci riesco, – disse Eilis.

Il professore infilò il taccuino nella cartella e si voltò bruscamente.

– Grazie, – gli disse Eilis, ma lui scappò via senza rispondere. Quando Eilis uscì dall'aula, il custode la stava aspettando per chiudere il portone. Fu l'ultima a lasciare l'istituto.

Chiese a Diana e a Patty dove fosse West 23rd Street, mostrando loro l'indirizzo completo della libreria. Le spiegarono che «west» indicava la parte di Manhattan a ovest della Fifth Avenue, e che il numero indicato da Rosenblum significava che la libreria si trovava tra la Sixth e la Seventh Avenue. Poi stesero sul tavolo della cucina una pianta di Manhattan, stupite che non ci fosse mai stata.

– Laggiú è tutto meraviglioso, – disse Diana.

– Fifth Avenue è un posto da sogno, – disse Patty. – Darei qualsiasi cosa per vivere lí. Mi piacerebbe sposare un tizio pieno di soldi con una casa in Fifth Avenue.

– O anche uno squattrinato, – disse Diana, – purché abbia la casa lí.

Le spiegarono quale metropolitana prendere per arrivarci, ed Eilis decise che ci sarebbe andata nella sua prima mezza giornata libera.

A mano a mano che si avvicinava la serata del venerdì, Eilis non riusciva a trovare il coraggio di chiedere a Miss McAdam e a Sheila Heffernan se intendessero andare al ballo in parrocchia; d'altra parte pensava che sarebbe stato indelicato nei loro confronti andare con Patty e Diana, e anche troppo costoso, visto che prima l'avrebbero portata al ristorante, e che comunque avrebbe dovuto comprare degli abiti adeguati al loro stile.

Il venerdì sera, dopo il lavoro, si sedette a tavola stringendo in mano un fazzoletto e raccomandò alle ragazze di non avvicinarsi perché rischiava di attaccare loro il raffreddore. Durante la cena si soffiò rumorosamente il naso piú volte. Che le credessero o no, pensava, il raffreddore era la scusa migliore per non andare alla festa da ballo. Tra l'altro, sapeva che cosí avrebbe spinto Mrs Kehoe a parlare per tutta la cena di malanni invernali, uno dei suoi argomenti preferiti.

– Dovete stare molto attente ai geloni, – disse infatti Mrs Kehoe. – Quando avevo la vostra età mi davano il tormento.

– Mi sa che il posto dove lavori è pieno di germi di tutte le razze, – disse Miss McAdam rivolgendosi a Eilis.

– I germi ci sono anche negli uffici, – disse Mrs Kehoe, fissando Miss

McAdam come per farle capire che era ingiusto cercare di sminuire Eilis perché lavorava in un emporio.

– Ma non si sa mai con chi...

– Basta cosí, Miss McAdam, – disse Mrs Kehoe. – Anche perché con questo freddo credo sia meglio andarcene tutte a letto presto.

– Volevo solo dire che ho saputo che da Bartocci's accettano anche clienti di colore, – disse Miss McAdam.

Per qualche istante nessuno parlò.

– L'ho saputo anch'io, – disse dopo un po' Sheila Heffernan, sussurrando.

Eilis abbassò lo sguardo sul piatto.

– Be', potranno anche non piacervi, ma in guerra i negri hanno combattuto al nostro fianco, o mi sbaglio? – disse Mrs Kehoe. – E si sono sacrificati esattamente come i nostri uomini. Quando avevamo bisogno del loro aiuto, nessuno si preoccupava di che colore fossero.

– Ma a me non piacerebbe... – cominciò Miss McAdam.

– Sappiamo benissimo cosa non ti piacerebbe, – la interruppe Mrs Kehoe.

– Non mi piacerebbe doverli servire in un negozio, – insistette Miss McAdam.

– Dio santo, non piacerebbe nemmeno a me, – disse Patty.

– Intendete dire che non vi piacerebbero i loro soldi? – chiese Mrs Kehoe.

– Sono persone molto educate, – disse Eilis. – E alcune sono anche molto eleganti.

– Ma allora è vero? – chiese Sheila Heffernan. – Pensavo che fosse uno scherzo. Be', mi dispiace molto, ma da oggi in poi non metterò piú piede da Bartocci's.

Eilis si sentí improvvisamente piena di coraggio.

– Lo dirò a Mr Bartocci. Ci rimarrà malissimo, Sheila. Tu e la tua amica qui siete famose per il vostro stile. Specialmente per le calze smagliate e i cardigan sformati.

– Adesso smettetela tutte quante, – disse Mrs Kehoe. – Vorrei finire la mia cena in pace.

Ancor prima che il silenzio fosse calato sulla tavola e che Patty avesse finito di ridacchiare, Sheila Heffernan si era alzata ed era uscita dalla stanza, ma Miss McAdam, fremente di rabbia, continuava a fissare Eilis con aria di sfida.

Il giovedì pomeriggio, quando andò a Manhattan, Eilis non vi trovò nessuna differenza rispetto a Brooklyn, a parte il freddo piú secco e il vento piú forte. Non sapeva bene cosa si sarebbe aspettata, ma sicuramente eleganza, negozi piú raffinati, gente vestita meglio e una sensazione generale

di minor desolazione di quella che talvolta avvertiva a Brooklyn.

Le sarebbe piaciuto poter scrivere alla madre e a Rose a proposito di quella sua prima gita a Manhattan, ma aveva pensato che avrebbe dovuto anche menzionare le clienti di colore da Bartocci's e il relativo bisticcio con le altre pensionanti, dettagli che non le andava di raccontare alla madre e a Rose, perché rischiavano di farle stare in pensiero o di dar loro la sensazione che non fosse in grado di cavarsela da sola. E comunque non voleva scrivere lettere che le rattristassero. Quindi, mentre percorreva una strada che sembrava interminabile, piena di botteghe squallide e gente dall'aspetto misero, si disse che da quell'esperienza non avrebbe potuto trarre alcuno spunto per vivacizzare la sua prossima lettera, a meno che non decidesse di scherzarci sopra, facendo credere alla madre e a Rose che, non essendo Manhattan meglio di Brooklyn a dispetto di quello che le avevano detto, non stava perdendosi niente a non abitare lí e a non prevedere di tornarci presto.

Trovò facilmente la libreria e, una volta entrata, rimase sbalordita non solo dalla quantità di volumi di diritto allineati sugli scaffali, ma anche dalle dimensioni e dal peso di alcuni. Si chiese se in Irlanda ci fossero così tanti libri di diritto e se gli avvocati di Enniscorthy avessero studiato su testi come quelli. Sarebbe stato un buon argomento di cui scrivere a Rose, pensò, visto che Rose giocava a golf con la moglie di un avvocato.

Dapprima si limitò a guardarsi attorno, leggendo i cartelli sugli scaffali e scoprendo che alcuni di quei libri erano vecchi e forse di seconda mano. Si ritrovò a immaginare Mr Rosenblum in quella libreria, intento a sfogliare un paio di grossi volumi aperti sul tavolo accanto all'ingresso, oppure in bilico sulla scaletta per prendere un libro dagli scaffali più alti. Quando, per l'ennesima volta, aveva scritto di lui in una delle sue lettere a casa, Rose le aveva risposto di chiedergli se fosse sposato. Non le era stato facile spiegarle che quell'uomo le sembrava così pieno di conoscenza, così immerso nelle intricate profondità della sua materia, e così serio, che era impossibile immaginarlo con moglie e figli. Rose, nella sua lettera, le aveva detto ancora una volta che se avesse avuto qualcosa di privato da discutere, qualcosa che non le andasse di far sapere alla madre, avrebbe potuto scrivere direttamente a lei in ufficio, e lei avrebbe fatto in modo che nessun altro leggesse quella lettera.

Eilis sorrise pensando che tutto quello che aveva avuto da raccontare era stato il ballo nella sala della parrocchia; e che non aveva avuto alcun problema a scriverne alla madre, citandolo di sfuggita come una buffa avventura. Non aveva niente di veramente privato da raccontare a Rose.

Mentre scorreva con lo sguardo gli scaffali, si rese conto che in mezzo a tutti quei libri non aveva speranza di trovare i tre che cercava; perciò, quando

vide un uomo anziano alzarsi dalla poltrona dietro la cassa e avvicinarsi a lei, si limitò a porgergli l'elenco compilato da Mr Rosenblum dicendogli che desiderava acquistare alcuni libri.

– Questa è la sua scrittura?

– No, è quella del mio professore. Mi ha consigliato questi testi.

– È una studentessa di legge?

– No, ma mi servono per il corso che sto facendo.

– Come si chiama il suo professore?

– Mr Rosenblum.

– Joshua Rosenblum?

– So solo il cognome.

– Che corso sta facendo?

– Un corso serale al Brooklyn College.

– Allora è proprio Joshua Rosenblum. Riconosco la sua scrittura.

Tornò a sbirciare il foglietto coi titoli dei libri.

– È un uomo intelligente, – disse.

– Sí, ed è anche un ottimo insegnante, – replicò Eilis.

– Le pare possibile... – cominciò il vecchio, ma, invece di finire la frase, si voltò e si avviò verso la cassa. Sembrava improvvisamente inquieto. Eilis lo seguì lentamente.

– Allora vuole questi tre libri? – Parlava in tono quasi aggressivo.

– Sí, grazie.

– Joshua Rosenblum... – ripeté il vecchio. – Le pare possibile che una nazione voglia ucciderlo?

Eilis lo guardò senza rispondere.

– Allora, le pare possibile?

– Non capisco, – disse Eilis.

– I tedeschi hanno ucciso tutti quelli che erano con lui, li hanno assassinati uno per uno, ma noi siamo riusciti a portarlo via, almeno questo siamo riusciti a farlo, abbiamo portato via Joshua Rosenblum.

– Durante la guerra?

Il vecchio non rispose. Raggiunse la parte opposta della libreria, salí su un piccolo sgabello e prese un libro. Mentre scendeva dallo sgabello si voltò rabbiosamente verso di lei.

– Se l'immagina una nazione capace di fare una cosa del genere? Andrebbe cancellata dalla faccia della terra.

La fissò con espressione amareggiata.

– Durante la guerra? – chiese di nuovo Eilis.

– Nell'olocausto, nel *churben*².

– Ma è stato durante la guerra?

– Sí, durante la guerra, – rispose il vecchio, con un'improvvisa luce di tenerezza nello sguardo.

Il vecchio si mise a cercare gli altri due libri, con un'espressione rassegnata e al tempo stesso ostinata; quando li trovò, tornò alla cassa e compilò in silenzio lo scontrino per Eilis, nuovamente accigliato e distante. Eilis gli porse il denaro senza fare domande. Il libraio impacchettò l'acquisto e le diede il resto. Voleva che uscisse dal negozio, Eilis lo capì, e lei non poteva fare niente per convincerlo a dire qualcosa di piú.

Provò un enorme piacere nell'aprire il pacchetto dei libri e nel disporli sul tavolo, accanto ai quaderni e ai testi di contabilità e di ragioneria. Quando aprí il primo e cominciò a leggerlo si rese subito conto di quanto fosse complicato, e rimpianse di non aver comprato anche un vocabolario che la aiutasse a capire tutte quelle parole difficili. Rimase seduta a leggere l'introduzione fino all'ora di cena, e quando si alzò non era ancora riuscita a scoprire cosa significasse quel «giurisprudenza» scritto nel primo paragrafo.

A tavola, quando vide che Miss McAdam e Sheila Heffernan insistevano a non rivolgerle la parola, pensò di chiedere a Patty e a Diana se poteva andare con loro al ballo l'indomani sera, o raggiungerle prima da qualche parte. In realtà non aveva nessuna voglia di andarci, ma sapeva che a padre Flood avrebbe fatto piacere vederla e che, se non si fosse fatta viva neanche quel venerdì, si sarebbe preoccupato per lei. Quella sera a tavola c'era anche un'altra ragazza, Dolores Grace, che aveva affittato la sua vecchia stanza. Dolores aveva i capelli rossi e le lentiggini, e a quanto pare veniva da Cavan, ma parlava pochissimo e sembrava che stare seduta insieme a loro la mettesse a disagio. Eilis seppe che era alla sua terza cena in casa di Mrs Kehoe, ma nei giorni precedenti non l'aveva mai incontrata perché era a lezione.

Finito di cenare, mentre si preparava ad affrontare gli altri due libri per vedere se fossero piú facili del primo, Eilis sentí bussare alla porta della stanza. Erano Diana e Miss McAdam, e vederle insieme le fece una strana impressione. Rimase ferma sulla soglia, senza invitarle a entrare nella stanza.

– Dobbiamo parlarti, – sussurrò Diana.

– E adesso che c'è? – chiese Eilis, quasi spazientita.

– È per via di quella Dolores, – disse Miss McAdam. – È una donnaccia.

Diana scoppiò a ridere e dovette portarsi una mano alla bocca.

– Fa la cameriera a ore, – disse Miss McAdam. – Paga parte dell'affitto facendo le pulizie a Mrs Kehoe. E noi non la vogliamo a tavola con noi.

Diana si lasciò scappare una risatina acida. – È pazzesca. Il peggio del peggio.

– E io cosa dovrei fare? – chiese Eilis.

– Rifiutarti di mangiare con lei, come faremo tutte quante. Vedrai che la Kehoe ti darà retta, – disse Miss McAdam.

– E lei dove mangerà?

– Per quel che me ne importa, può anche mangiare per strada, – disse Miss McAdam.

– Qui non la vogliamo, nessuna di noi la vuole, – disse Diana. – Se si venisse a sapere in giro...

– Che questa casa ospita ragazze come quella... – continuò Miss McAdam.

Eilis frenò l'impulso di sbattere loro la porta in faccia e tornarsene ai suoi libri.

– Volevamo che lo sapessi, – disse Diana.

– È una donnaccia di Cavan, – disse Miss McAdam, e Diana ricominciò a ridere.

– Non capisco cosa ci trovi da ridere, – disse Miss McAdam voltandosi verso di lei.

– Dio mio, scusami. È così assurdo. Nessun ragazzo per bene vorrà più avere a che fare con noi.

Eilis le guardò come se loro fossero due clienti maleducate dell'emporio e lei fosse Miss Fortini. Poiché lavoravano tutt'e due come impiegate, si chiese se avessero parlato così anche di lei quand'era arrivata, visto che faceva la commessa. Stavolta non esitò a chiudere la porta.

La mattina dopo, mentre Eilis saliva le scale esterne del seminterrato, Mrs Kehoe attirò la sua attenzione bussando sul vetro della finestra. Le fece segno di aspettare, poi la raggiunse sul marciapiedi davanti alla porta di casa.

– Volevo chiederti se puoi farmi un favore, – le disse.

– Certo che posso, – disse Eilis. Sua madre le aveva insegnato a rispondere sempre così a chi le chiedeva un favore.

– Stasera ti andrebbe di portare con te Dolores alla festa danzante? Muore dalla voglia di andarci.

Eilis esitò. Si rammaricò di non aver immaginato la richiesta di Mrs Kehoe, così da prepararsi una risposta.

– Va bene, – disse, annuendo a malincuore.

– Questa è proprio una bella notizia. Vado a dirle di farsi trovare pronta, – disse Mrs Kehoe.

Eilis si chiese se non fosse il caso di inventare qualche scusa per non uscire, un buon motivo per rimanere a casa, ma la settimana prima aveva fatto finta di avere il raffreddore, e adesso si rendeva conto che non poteva fare a meno di andarci, anche solo per mezz'ora.

– Non credo che mi fermerò a lungo, – disse.

– Non importa, – disse Mrs Kehoe. – Nessun problema. Neanche Dolores

vorrà fermarsi a lungo.

Piú tardi, finito di lavorare, quando salí al pianterreno, Eilis trovò Dolores che puliva la cucina e le disse che sarebbero uscite alle dieci.

A tavola nessuno parlò della festa danzante. L'atmosfera era pesante, Miss McAdam serrava le labbra con una smorfia di irritazione ogni volta che Mrs Kehoe apriva bocca, e Dolores mangiava tenendo lo sguardo fisso sul piatto: particolari da cui Eilis dedusse che dovevano averne parlato prima che arrivasse lei. E il fatto che Diana e Miss McAdam evitassero accuratamente di guardarla le fece capire che sapevano che sarebbe andata al ballo insieme a Dolores. Sperò che non pensassero che era stata lei a offrirsi e si chiese in che modo far capire loro che era stata un'iniziativa di Mrs Kehoe.

Alle dieci, quando salí dal seminterrato, Eilis rimase di sasso vedendo come si era conciata Dolores. Indossava un giubbotto di pelle da quattro soldi, come un maschiaccio, con una camicetta bianca a pieghe, una gonna bianca e un paio di calze quasi nere. Il rossetto vermiglio era molto appariscente sul suo viso lentiginoso incorniciato dai capelli fiammeggianti. A Eilis fece venire in mente la moglie di un mercante di cavalli durante la fiera di Enniscorthy. Appena la vide fu tentata di scappare in camera. Invece si costrinse a sorridere, e annuí pazientemente quando Dolores le disse che doveva andare nella sua stanzetta per prendere il cappotto e il cappello. Eilis si chiese come avrebbe fatto a stare seduta accanto a lei nella sala da ballo, con, da un lato, Miss McAdam e Sheila Heffernan che la evitavano e, dall'altro, Patty e Diana che arrivavano con la loro comitiva di amici.

– Ci sono maschi ganzi in quel posto? – le chiese Dolores appena uscirono di casa.

– Non ne ho idea, – rispose gelidamente Eilis. – Io ci vado solo perché l'organizzatore è padre Flood.

– Dio santo, avremo un prete tra i piedi per tutta la serata? Sarà come al paese!

Eilis non rispose e cercò di camminare con aria compassata e solenne, come se andasse alla messa delle undici nella cattedrale di Enniscorthy insieme a Rose. Quando Dolores le chiedeva qualcosa, rispondeva con garbo ma senza dilungarsi troppo. Avrebbe preferito camminare in silenzio fino alla parrocchia, però non poteva ignorare del tutto Dolores, anche se, mentre aspettavano il verde agli incroci, si accorgeva di stringere i pugni per l'irritazione ogni volta che la ragazza apriva bocca.

Aveva immaginato che Miss McAdam e Sheila Heffernan, lasciati i cappotti al guardaroba, si sarebbero sedute lontano da loro, dopo aver scelto un posto adeguato da cui controllare la pista. Invece se le ritrovò vicinissime, come se volessero rendere ancor piú evidente la loro intenzione di non parlare

né familiarizzare in alcun modo con loro. Eilis notò che Dolores scrutava febbrilmente la sala, corrugando la fronte.

– Dio santo, ma qui non c'è neanche mezzo maschio decente! – disse.

Eilis continuò a fissare dritto davanti a sé, fingendo di non aver sentito.

– Un ragazzo ganzo mi andrebbe proprio, a te no? – chiese Dolores dandole di gomito. – Chissà come sono i ragazzi americani.

Eilis la guardò senza dire niente.

– Secondo me sono diversi, – aggiunse Dolores.

Per tutta risposta, Eilis si scostò di qualche centimetro sulla panca.

– Quelle altre ragazze lí sono delle carogne, – proseguí Dolores. – Così le ha chiamate la padrona. Carogne. L'unica che non è una carogna sei tu.

Eilis guardò i musicisti poi si voltò a guardare Miss McAdam e Sheila Heffernan. Miss McAdam resse il suo sguardo, poi fece un sorrisetto acido e sdegnoso.

Patty e Diana arrivarono con una comitiva ancora piú numerosa della volta precedente. Nella sala sembrarono notarle tutti. Patty aveva i capelli raccolti in uno chignon e gli occhi pesantemente truccati di nero, una *mise* che la faceva apparire dura e drammatica. Eilis notò che Diana faceva finta di non vederla. Fu come se l'arrivo di quel gruppo di ragazzi fosse un segnale per i musicisti, che abbandonarono i valzer lenti suonati fino a quel momento e passarono a una musica di cui Eilis aveva tanto sentito parlare dalle altre commesse, che si chiamava «swing» e andava molto di moda. La comitiva di Patty e Diana accolse il cambiamento di ritmo con applausi e urla di gioia, e Patty, incrociando lo sguardo di Eilis, le fece segno di avvicinarsi a loro. Fu un gesto quasi impercettibile ma inequivocabile e Patty, dopo averlo fatto, continuò a fissare Eilis quasi con impazienza. Di colpo, Eilis decise di alzarsi e andare verso la ragazza e la sua comitiva, guardandoli e sorridendo disinvolta come se fossero un gruppo di vecchi amici. Si avvicinò camminando con la schiena dritta e cercando di avere l'aria della ragazza di mondo.

– È un vero piacere vederti, – disse sottovoce a Patty.

– Capisco cosa intendi dire, – rispose Patty.

Quando Patty propose di andare in bagno, Eilis annuí e la seguí.

– Non so dirti esattamente che aspetto avessi mentre eri seduta lí, – disse Patty. – Di sicuro non avevi l'aria allegra.

Si offrì di insegnarle a truccarsi gli occhi con matita e mascara, e così rimasero a lungo insieme davanti allo specchio, ignorando chi entrava e usciva dal bagno. Poi, con un paio di forcine che aveva nella borsa, Patty fece anche a lei lo chignon.

– Ecco, adesso sembri una ballerina classica, – disse.

– Neanche per sogno, – disse Eilis.

– Be', se non altro non sembri piú una che ha appena smesso di mungere le vacche.

– Lo sembravo davvero?

– Un pochettino. Però vacche simpatiche e pulite, – disse Patty.

Quando infine uscirono dal bagno, la sala si era riempita, la musica risuonava forte e veloce, e molte coppie stavano ballando. Eilis fece molta attenzione a come si muoveva e a dove guardava. Non sapeva se Dolores fosse ancora seduta dove l'aveva lasciata. Non le andava né di tornare a sedersi con lei, né di incrociare il suo sguardo. Si fermò con Patty e un gruppetto dei suoi amici, incluso un ragazzo coi capelli lustrati di brillantina e l'accento americano che si ostinò a spiegarle i passi dello swing nonostante il frastuono della musica. Il ragazzo, che evidentemente preferiva restare col gruppo, non le chiese di ballare: continuava a lanciare occhiate agli amici mentre le insegnava i passi, mostrandole come muoversi a tempo con la musica, che diventava sempre piú veloce a mano a mano che i ballerini aumentavano sulla pista.

A un certo punto Eilis notò che un giovanotto la stava guardando. Sorrideva bonariamente, divertito dai suoi sforzi di imparare i passi. Non era molto piú alto di lei, ma decisamente ben piantato, e aveva i capelli biondi e gli occhi azzurri. Dondolava a tempo di musica e aveva l'aria di essere molto soddisfatto di ciò che vedeva. Era solo e quando Eilis, voltatasi un istante, incrociò il suo sguardo, notò con sorpresa che non sembrava per niente imbarazzato dall'essersi fatto cogliere mentre la fissava. Eilis era sicura che non faceva parte della comitiva di Patty e Diana: il suo abbigliamento era troppo ordinario e non sembrava essersi messo in ghingheri per l'occasione. Quando l'orchestrina accelerò ulteriormente il ritmo, tutti gridarono di gioia e il tizio che le stava insegnando lo swing le disse qualcosa che lei non riuscì a sentire. Quando si voltò verso di lui capì che le stava chiedendo se le andasse di ballare insieme, magari appena l'orchestrina avesse suonato un brano piú lento. Eilis annuí, sorrise e si avvicinò a Patty, che stava ancora parlando coi suoi amici.

Finita la canzone, alcune coppie di ballerini si sciolsero, altre si diressero verso il bar, altre ancora rimasero in pista in attesa del nuovo brano. Eilis, vedendo il giovane che le aveva insegnato i passi dello swing avviarsi verso la pista con Patty, pensò che fosse stata lei a chiederglielo e che lui avesse acconsentito per semplice cortesia. Mentre Diana le passava accanto senza guardarla, come per ribadire che non intendeva rivolgerle la parola, il ragazzo che l'aveva guardata si avvicinò.

– Sei insieme al tizio che ti stava insegnando a ballare? – le chiese il

ragazzo. Eilis notò il suo accento americano e i suoi denti bianchissimi.

– No, – rispose.

– Allora posso ballare con te?

– Temo di non conoscere i passi.

– Tanto, non li conosce nessuno. Il segreto è far finta di conoscerli.

La musica ricominciò ed Eilis e il ragazzo si unirono ai ballerini. Guardandolo da vicino, Eilis pensò che aveva gli occhi troppo grandi per quel viso; ma poi, vedendolo sorridere, capì che andava benissimo anche così. Ballava bene, ma senza ostentarlo in alcun modo: non cercava di far colpo su di lei o di mostrarsi più bravo di lei, e questo le piacque. Lo studiò con attenzione, sapendo che se avesse distolto lo sguardo avrebbe trovato Dolores ancora seduta dove l'aveva lasciata, in attesa che tornasse.

Finito il primo ballo, mentre gli orchestrali riprendevano fiato, il ragazzo si presentò. Si chiamava Tony e le chiese se poteva offrirle qualcosa da bere. Questo, Eilis lo sapeva, significava che avrebbe dovuto restare con lui anche per il ballo successivo e, visto che a quel punto Dolores avrebbe potuto essersene andata a casa o aver trovato a sua volta qualcuno con cui ballare, decise di accettare. Mentre passavano accanto a Diana e a Patty, Eilis notò che tutt'e due scrutavano Tony da capo a piedi. Patty le fece un segnale come per dire che non le sembrava all'altezza. Diana si limitò a distogliere lo sguardo.

Il brano successivo era un lento, che Eilis cercò di ballare senza accostarsi troppo a Tony, anche se non era facile, vista la ressa che c'era in pista. Sentì che anche lui cercava di non avvicinarsi troppo e si chiese se lo facesse per riguardo o se invece significasse che non la trovava attraente. Pensò che alla fine del brano lo avrebbe ringraziato, sarebbe andata al guardaroba, avrebbe preso il cappotto e sarebbe tornata a casa. Così, se Dolores si fosse lamentata con Mrs Kehoe perché l'aveva lasciata sola, avrebbe potuto dire che non si era sentita bene ed era dovuta tornare a casa prima.

Tony seguiva la musica muovendosi con disinvoltura, senza cercare di mettere in mostra né se stesso né lei. Mentre danzavano sulla melodia languida di un brano per sassofono, Eilis si rese conto che nessuno badava a loro. Sentiva il calore che emanava dal corpo di Tony e, quando lui cercò di dirle qualcosa, le parve di sentire nel suo fiato una sfumatura dolce. Per un istante tornò a guardarlo. Aveva i capelli tagliati corti ed era rasato di fresco. La sua pelle era morbida. Quando Tony si accorse che lei lo stava guardando, fece una smorfia divertita e i suoi occhi sembrarono ancora più grandi. Sulle prime note del brano successivo, che a Eilis parve subito il più romantico di tutti, Tony cominciò lentamente a stringersi a lei. Lo fece con tatto e delicatezza; Eilis sentì aumentare gradualmente la pressione e la forza del suo

corpo, e cominciò anche lei a stringerlo, finché si ritrovarono a ballare avvinti per tutto il resto della canzone.

Quando si voltarono per applaudire i musicisti, lui, anziché guardarla in faccia, si pose al suo fianco, come se fosse inevitabile, già stabilito, che rimanessero insieme anche per il brano successivo. C'era troppo baccano nella sala perché Eilis riuscisse a sentirlo quando Tony le disse qualcosa, e pensando che fosse semplicemente un commento scherzoso a proposito di chissà cosa annuí e rispose con un sorriso. Tony sembrò contento e a Eilis piacque. Il nuovo brano era ancora piú lento del precedente e piú melodioso. Chiuse gli occhi e lasciò che Tony le sfiorasse il viso con una guancia. In pratica non stavano neanche ballando, si limitavano a dondolare a tempo di musica, come gran parte delle altre coppie in pista.

Eilis si chiese chi fosse quel ragazzo con cui stava ballando e da dove venisse. Non le sembrava irlandese: il suo sguardo era troppo schietto, aperto e cordiale. Ma forse si sbagliava. Comunque non aveva nulla dell'atteggiamento affettato degli amici di Patty e Diana. Era anche difficile immaginare che mestiere facesse per vivere. Mentre ballavano guancia a guancia sulla pista, Eilis si chiese se avrebbe mai avuto l'opportunità di chiederglielo.

Alla fine del brano, il sassofonista prese il microfono e, con accento irlandese, annunciò che il bello della serata doveva ancora venire, anzi, in effetti stava appunto per cominciare, poiché l'orchestrina avrebbe eseguito delle danze *céilí*, così come aveva fatto nelle settimane precedenti. Chiese che a scendere per primi in pista fossero quelli che già conoscevano i passi e, sollevando un coro di urla e fischi, aggiunse che sperava non fossero tutti originari di Clare. Poi avrebbe dato il via libera a tutti gli altri e così si sarebbe scatenata la mischia generale che aveva avuto tanto successo le settimane precedenti.

– Tu sei originaria di Clare? – le chiese Tony.

– No.

– Ti ho vista alla prima festa danzante, ma non sei rimasta fino alla fine e così ti sei persa la mischia generale. E la settimana scorsa non c'eri.

– Come fai a saperlo?

– Ti ho cercata, ma non ti ho trovata.

Di colpo cominciò la musica. Quando Eilis guardò verso il palco, vide che l'orchestrina si era trasformata. I due sassofonisti erano diventati un suonatore di banjo e uno di fisarmonica e, oltre al batterista, c'erano anche due violinisti e una donna che suonava il piano verticale. Un gruppo di ballerini raggiunse il centro della pista, calamitando l'attenzione generale con una serie di complicati movimenti eseguiti con incredibile destrezza e rapidità. Ben presto

se ne aggiunsero altri, ugualmente bravi, incitati dagli schiamazzi e dai fischi del pubblico. La musica si fece piú incalzante; i musicisti suonavano tutti insieme, guidati dal fisarmonicista; i ballerini facevano un gran baccano picchiando con le scarpe sul pavimento di legno.

Quando il fisarmonicista annunciò che avrebbero suonato *The Siege of Ennis*, altre persone raggiunsero la pista e il ballo perse le caratteristiche di danza ordinata per trasformarsi nella mischia scatenata annunciata in precedenza. Tony le propose di scendere anche loro in pista ed Eilis accettò subito, anche se non conosceva i passi. Si unirono a un gruppo diviso in due file poste l'una di fronte all'altra, con un ragazzo che urlava nel microfono le istruzioni sui vari passaggi della danza. Un ballerino per ogni estremità della fila – un uomo e una donna – convergeva verso il centro, eseguiva una giravolta e tornava al suo posto. Poi toccava al vicino, finché tutti non avevano eseguito la propria giravolta al centro. A quel punto le due file avanzavano fino a toccarsi, e lí i ballerini di una alzavano le braccia in aria e lasciavano passare gli altri, trovandosi cosí di fronte a una nuova fila di ballerini. Nella frenesia della musica, i fischi, le risate e le istruzioni urlate nel microfono creavano un frastuono sempre piú forte e intenso. I ballerini si impegnavano con gran foga nel fare le giravolte, battendo con forza i piedi sulle assi del pavimento. Durante le ultime canzoni, quando anche i ballerini meno esperti sembravano ormai padroneggiare i movimenti e i passi fondamentali, Eilis notò che Tony, pur divertendosi moltissimo e non sbagliando un passo, evitava con cura di fare meglio di lei. Sentí che si tratteneva per non farla sfigurare.

Appena finí la musica, Tony le chiese dove abitasse; alla sua risposta osservò che era di strada. Adesso c'era qualcosa in lui, qualcosa di cosí innocente ed entusiasta e raggiante, che Eilis fu lí lí per scoppiare a ridere nel dirgli che sí, poteva accompagnarla a casa. Gli suggerí di aspettarla fuori mentre lei andava a prendere il cappotto. Raggiunto il guardaroba, si accertò che tra le ragazze in coda non ci fosse Dolores.

Fuori si gelava; si incamminarono lentamente lungo la via, stretti l'uno all'altra, quasi senza parlare. Quando furono vicini a Clinton Street, tuttavia, Tony si fermò e si voltò a guardarla.

- C'è una cosa che devi sapere, – disse. – Io non sono irlandese.
- Non parli come un irlandese, – disse Eilis.
- Voglio dire che non sono affatto irlandese.
- Affatto affatto?
- Nemmeno un briciolo.
- E allora di dove sei?
- Di Brooklyn, – rispose lui, – ma mia madre e mio padre sono italiani.

– E allora che ci facevi...

– Lo so, – la interruppe Tony. – Mi avevano detto di queste serate organizzate dagli irlandesi, perciò ho pensato di venire a dare un’occhiata e mi sono divertito.

– Gli italiani non organizzano serate danzanti?

– Sapevo che me l’avresti chiesto.

– Immagino che siano divertentissime.

– Se vuoi, una di queste sere ti ci porto. Però ti avverto: lí si comportano tutti come italiani.

– E questo è un bene o un male?

– Non lo so. Forse un male, perché se fossi andato a una delle loro feste a quest’ora non ti starei accompagnando a casa.

Continuarono a camminare in silenzio finché arrivarono davanti all’abitazione di Mrs Kehoe.

– Posso passare a prenderti venerdì prossimo? Magari prima ti porto a mangiare qualcosa, poi andiamo a ballare. Ti va?

Eilis si rese conto che se avesse accettato avrebbe potuto andare a ballare senza dover fare i conti con la suscettibilità di questa o di quell’altra coinquilina. Quanto a Mrs Kehoe, pensò, l’invito di Tony sarebbe stato un’ottima scusa per non dover accompagnare Dolores.

Qualche sera dopo, mentre usciva dall’emporio per andare a lezione al Brooklyn College, Eilis non riuscì piú a ricordarsi di cosa avesse voglia; a volte credeva di aver voglia di pensare a Enniscorthy, voglia di lasciare che le immagini della sua vecchia vita le scorrazzassero libere per la mente, per poi rendersi conto di soprassalto che no, l’unica cosa di cui avesse davvero voglia era arrivare presto al venerdì sera, farsi venire a prendere da un uomo che aveva visto una volta sola nella sua vita e andare con lui a ballare nella sala della parrocchia, sapendo che poi l’avrebbe riaccompagnata a casa. Aveva tenuto lontano il pensiero della sua vita a Enniscorthy, lasciando che riaffiorasse quando scriveva o riceveva lettere o quando si svegliava dopo aver sognato sua madre o suo padre o Rose o le stanze della casa di Friary Street o le strade del paese. Le sembrava strano che la semplice idea di aver voglia di qualcosa la inducesse a credere che fosse per forza voglia della sua vecchia vita.

Nella cucina di Mrs Kehoe, la notizia che Eilis aveva mollato Dolores a metà ballo, constatata personalmente da Patty e riferita alle altre ragazze a colazione il sabato mattina, aveva fatto sí che tutte tornassero a rivolgerle la parola, compresa la stessa Dolores, che considerava ragionevole la sua decisione di piantarla in asso, visto che cosí Eilis aveva potuto fare amicizia

con un ragazzo. In cambio di questa disponibilità, Dolores desiderava solo sapere qualcosa a proposito di lui, per esempio come si chiamava e che lavoro faceva e se Eilis aveva intenzione di vederlo di nuovo. Anche le altre ragazze l'avevano esaminato a dovere: dicevano che era bello, anche se per Miss McAdam avrebbe dovuto essere piú alto e a Patty non erano piaciute le sue scarpe. Tutte presumevano che fosse irlandese, o di origini irlandesi, e tutte la imploravano di raccontare com'era andata, cosa le avesse detto quel ragazzo per convincerla a ballare con lei tutta la serata e, ancora, se Eilis avesse in programma di andare a ballare il venerdì successivo e se si aspettasse di trovarlo lí.

Il giovedì sera, quando Eilis salí in cucina per prepararsi una tazza di tè, trovò ad attenderla Mrs Kehoe.

– Ultimamente le tue amiche mi sembrano piú sventate del solito. Non fanno altro che ridacchiare e strillare, – disse Mrs Kehoe. – Quella Diana, poi, ha una voce insopportabile. La prossima volta che la sento squittire, giuro che chiamo un medico o un veterinario perché le dia un calmante.

– È l'eccitazione per il ballo di domani, – tagliò corto Eilis.

– Be', chiederò a padre Flood di fare una predica sui pericoli della sventatezza, – disse Mrs Kehoe. – E magari anche su quelli dell'imprudenza.

Eilis non replicò e uscì dalla cucina.

Il venerdì sera, alle otto e mezzo in punto, Tony suonò all'ingresso principale e, prima che Eilis riuscisse a scappar su dal seminterrato per avvisarlo del pericolo, la porta venne aperta da Mrs Kehoe. Nel tempo che c'era voluto a Eilis per salire le scale e raggiungerlo, come le raccontò piú tardi Tony, Mrs Kehoe gli aveva chiesto diverse cose, compresi nome, cognome, indirizzo e professione.

– Ha detto proprio cosí, – disse Tony. – Voleva sapere la mia professione.

Sorrise come se in vita sua non gli fosse mai capitato nulla di piú divertente.

– È tua mamma? – le chiese.

– Ti ho già detto che mia mamma, come la chiami tu, sta in Irlanda.

– È vero, ma quella donna parla di te come se fossi roba sua.

– È la mia padrona di casa.

– Si direbbe la tua padrona e basta. Comunque è molto curiosa.

– A proposito, posso sapere anch'io come ti chiami?

– Vuoi sapere il nome che ho detto a tua mamma?

– Non è mia mamma.

– Vuoi il mio nome vero?

– Sí, voglio il tuo nome vero.

- Il mio nome vero è Antonio Giuseppe Fiorello.
- Mentre alla mia padrona di casa come hai detto che ti chiami?
- Le ho detto che mi chiamo Tony McGrath. Perché dove lavoro io c'è un tizio che si chiama Billo McGrath.
- Dio santo. E quando ti ha chiesto qual è la tua professione, cosa le hai detto?
- Vuoi la risposta vera?
- Se non la smetti di prendermi in giro...
- Le ho detto che faccio l'idraulico, perché è quello che faccio davvero.
- Tony?
- Sí?
- In futuro, se ti permetterò ancora di venire a prendermi, evita di suonare alla porta principale. Scendi le scalette esterne fino alla porta del seminterrato. Senza fare rumore.
- E senza dire niente a nessuno?
- Esatto.
- D'accordo.

Tony la portò a cena in una tavola calda, poi si incamminarono verso la sala della parrocchia. Eilis gli parlò delle sue coinquiline e del suo lavoro da Bartocci's. Lui, a sua volta, le disse che era il piú grande di quattro fratelli e che viveva ancora coi genitori a Bensonhurst.

– E mia mamma mi ha fatto promettere di non ridere troppo e di non fare scherzi, – disse. – Dice che le ragazze irlandesi non sono come quelle italiane. Sono serie.

– Hai detto a tua madre che uscivi con me?

– No, però mio fratello aveva capito che uscivo con una ragazza e gliel'ha detto. Ma in realtà l'avevano capito tutti perché ridevo troppo. E alla fine ho dovuto dire che uscivo con una ragazza irlandese, così non pensavano che fosse qualche amica di famiglia.

Quella sera, Eilis non riuscí a comprendere chi fosse davvero Tony. Quando lasciarono la sala della parrocchia, aveva capito solo che le piaceva ballare con lui e che era un ragazzo divertente. Ma non si sarebbe stupita se tutto quello che le aveva raccontato si fosse rivelato falso, uno dei tanti scherzi che Tony amava fare su quasi tutto, o meglio su tutto, come Eilis avrebbe deciso nei giorni seguenti ripensando alle cose che le aveva detto.

L'indomani, a casa, c'era una gran curiosità a proposito del suo amico idraulico. Appena Mrs Kehoe uscí dalla cucina e Patty e Diana chiesero come mai nessuno dei loro amici l'avesse mai visto prima, Eilis disse che Tony non era irlandese bensí italiano. Durante il ballo aveva deciso di non presentarlo a nessuna di loro e ora, di fronte a tutte quelle domande, avrebbe preferito non

averne mai parlato.

– Speriamo che adesso quella sala non venga inondata da italiani, – disse Miss McAdam.

– Cosa vorresti dire? – chiese Eilis.

– Ora che hanno scoperto com'è facile.

Le altre ragazze rimasero in silenzio. Era sabato sera, la cena era appena finita ed Eilis sperò che Mrs Kehoe si sbrigasse a tornare in cucina.

– Com'è facile cosa? – chiese.

– A quanto pare non devono fare che così –. Miss McAdam schioccò le dita. – E non ho bisogno di dire altro.

– Secondo me non è giusto che alle nostre serate partecipino dei totali sconosciuti, – disse Sheila Heffernan.

– E dimmi, Sheila, – ribatté Eilis, – ti sembra giusto che alle nostre serate partecipino delle ragazze troppo acide perché qualcuno le inviti a ballare?

Mentre Diana scoppiava in una delle sue risate stridule, Sheila si alzò da tavola e uscì quasi di corsa dalla cucina.

All'improvviso arrivò Mrs Kehoe.

– Diana, la prossima volta che ti sento squittire, – disse, – giuro che chiamo i pompieri e ti faccio annaffiare con le pompe. Qualcuna di voi ha detto qualcosa di sgradevole a Miss Heffernan?

– Stavamo solo dando qualche consiglio a Eilis, tutto qua, – disse Miss McAdam. – Di stare attenta alle persone che non conosce.

– Be', a me quel ragazzo ha fatto un'ottima impressione, – disse Mrs Kehoe. – Ha le buone maniere degli irlandesi di una volta. E comunque non voglio più sentire commenti su di lui. Mi sono spiegata, Miss McAdam?

– Io stavo solo dicendo...

– Lei stava solo rifiutando di farsi gli affari suoi, Miss McAdam. È una caratteristica tipica degli irlandesi del Nord.

Diana ricominciò a ridere, ma subito si frenò mettendosi una mano davanti alla bocca.

– Non voglio più sentir parlare di uomini a questa tavola, – disse Mrs Kehoe, – tranne per dirti, Diana, che l'uomo che ti si prenderà avrà il suo bel daffare. Ma alla fine i duri colpi che ti darà la vita riusciranno a cancellarti dalla faccia quel sorrisetto stupido.

Uscirono a una a una dalla cucina, lasciando Mrs Kehoe con Dolores.

Tony le chiese se qualche sera durante la settimana volesse andare al cinema con lui. In tutte le cose che Eilis gli aveva detto di sé, non aveva mai incluso le lezioni serali al Brooklyn College. Lui non le aveva chiesto cosa facesse la sera e lei se l'era tenuto per sé quasi deliberatamente, come per non

scoprirsi troppo. Le faceva piacere che il venerdì sera Tony passasse a prenderla e aspettava sempre con gioia il momento in cui si sarebbe ritrovata in sua compagnia, specialmente nella tavola calda prima di andare a ballare. La incantava e la divertiva quando parlava del baseball, dei suoi fratelli, del suo lavoro e della sua vita a Brooklyn. Aveva imparato rapidamente i nomi delle ragazze che abitavano con lei e delle persone con cui lavorava all'emporio, e riusciva sempre a inserirli nella discussione in maniera da farla ridere.

– Perché non mi hai detto del corso serale? – le chiese mentre cenavano prima di andare a ballare.

– Non me l'hai chiesto.

– Su di me non ho più niente da dirti -. Scrollò le spalle, fingendosi avvilito.

– Nessun segreto?

– Potrei inventarne un paio, ma suonerebbero fasulli.

– Mrs Kehoe è convinta che tu sia irlandese. E, per quanto ne so, potresti anche essere nato a Tipperary e aver inventato tutto il resto. Come mai ti ho incontrato a una festa di irlandesi?

– Ok. Un segreto ce l'ho.

– Me l'immaginavo. Sei di Bray.

– Cosa? Dov'è Bray?

– Qual è il tuo segreto?

– Vuoi sapere come mai sono venuto a una festa di irlandesi?

– D'accordo. Te lo chiedo: come mai sei venuto a una festa di irlandesi?

– Perché mi piacciono le ragazze irlandesi.

– Tutte?

– No, mi piaci tu.

– Già, ma se quella volta non ci fossi stata? Ne avresti abbordata un'altra?

– No, se non ci fossi stata me ne sarei tornato a casa tutto triste e con la coda tra le gambe.

Eilis gli spiegò che quando era arrivata in America aveva sofferto terribilmente di nostalgia e che padre Flood l'aveva iscritta al corso serale per tenerla occupata in qualche modo, e che studiare la sera la rendeva felice, o comunque più felice di quanto fosse mai stata da quando aveva lasciato l'Irlanda.

– Io non ti rendo felice? – Tony la guardò con occhi improvvisamente seri.

– Sí, – rispose Eilis.

Prima che Tony le facesse altre domande che l'avrebbero costretta a dirgli di non conoscerlo abbastanza per rispondere con altre affermazioni così impegnative, gli parlò delle lezioni serali, degli altri studenti, degli esercizi di

contabilità e del professore di diritto societario, Mr Rosenblum. Tony aggrottò la fronte e sembrò dispiaciuto quando seppe com'erano difficili e complicate le lezioni. Poi, sentendo Eilis ripetere le parole che le aveva detto il libraio di Manhattan da cui era andata a comprare i libri di diritto, ammutolì del tutto. Quando arrivò il caffè, continuò a restare in silenzio e si limitò a rimestare lo zucchero nella tazzina, annuendo. Eilis non l'aveva mai visto così e si ritrovò a guardare attentamente quel viso così insolitamente grave, chiedendosi quanto ci avrebbe messo a tornare il Tony di sempre, riprendendo a ridere e a scherzare. Ma lui rimase serio anche quando chiese il conto alla cameriera e non aprì bocca neppure quando uscirono dalla tavola calda.

Piú tardi, quando l'orchestrina passò ai brani lenti e lei e Tony cominciarono a ballare stretti, Eilis alzò gli occhi e incrociò il suo sguardo. Aveva di nuovo quell'espressione seria che aveva cancellato dal suo viso ogni aspetto infantile e clownesco. Anche quando le sorrise, Tony lo fece senza dare l'idea di voler scherzare. Era un sorriso caldo, sincero, che diede a Eilis la certezza di avere di fronte un ragazzo assennato, quasi maturo e che, qualunque cosa potesse succedere da quel momento in poi, lui l'avrebbe presa molto sul serio. Eilis ricambiò il suo sorriso, poi però abbassò lo sguardo e chiuse gli occhi. Era spaventata.

Quella sera, Tony propose di passarla a prendere a scuola il giovedì sera per accompagnarla a casa. Nient'altro, promise: solo accompagnarla a casa. Disse che non voleva distoglierla dallo studio. La settimana successiva, quando le chiese di andare al cinema con lui il sabato sera, Eilis accettò perché tutte le sue coinquiline, tranne Dolores, e alcune commesse dell'emporio sarebbero andate alla prima di *Singing in the rain*. Anche Mrs Kehoe aveva manifestato l'intenzione di andare con due sue amiche a vedere quel film, che perciò divenne argomento di discussione durante le cene in cucina.

Ben presto si stabilì una consuetudine: ogni giovedì, Tony l'aspettava discretamente o davanti alla scuola o, se fuori pioveva, nell'atrio, e l'accompagnava prima in tram e poi a piedi fino a casa. Era sempre allegro, pieno di buffi racconti sulle persone per cui aveva lavorato dall'ultima volta che si erano visti e sui diversi accenti con cui, a seconda dei paesi da cui provenivano, gli spiegavano i problemi che avevano con le tubature e gli scarichi. Diceva che alcuni di loro erano così contenti del suo lavoro da dargli mance molto generose, a volte persino esagerate; altri, che magari erano stati così stupidi da ostruire gli scarichi versandovi i rifiuti, si lamentavano del conto. Diceva che gli amministratori dei caseggiati di Brooklyn erano tutti odiosi e che quando gli amministratori italiani scoprivano che anche lui era italiano, diventavano persino piú odiosi. Gli amministratori irlandesi, gli

spiaceva doverlo dire, erano odiosi e per di piú avari.

– Quegli irlandesi sono proprio odiosi, e avari come il demonio, – le ripeteva sorridendo.

Ogni sabato la portava al cinema; spesso prendevano la metropolitana per andare a Manhattan a vedere qualche film appena uscito. La prima volta, mentre si mettevano in coda per vedere *Singing in the rain*, Eilis scoprí di temere il momento in cui la luce si sarebbe spenta e sarebbe cominciato il film. Le piaceva molto ballare con lui, il modo in cui andavano sempre piú stringendosi durante i balli lenti, e le piaceva molto rientrare con lui, il fatto che aspettassero di arrivare vicino a casa di Mrs Kehoe, ma non troppo vicino, prima di baciarsi. E le piaceva che Tony non l'avesse mai, neanche una volta, messa nelle condizioni di allontanargli la mano o di ritrarsi da lui. Adesso, tuttavia, la prima volta che andavano al cinema insieme, era convinta che qualcosa stesse per cambiare tra loro. Era quasi tentata di dirglielo chiaramente mentre erano ancora in coda, per evitare momenti di disagio nel buio della sala. Avrebbe voluto dirgli, con la massima disinvoltura possibile, che preferiva vedere il film anziché passare due ore tubando e baciandosi davanti allo schermo.

Una volta entrati, dopo aver pagato i biglietti, Tony comprò i popcorn e, con grande sorpresa di Eilis, anziché guidarla verso le ultime file della sala, le chiese dove voleva sedersi e sembrò contento quando lei scelse quelle centrali, da dove avrebbero avuto la visuale migliore. Durante il film le passò il braccio intorno alle spalle e un paio di volte accostò il viso per sussurrarle qualcosa, ma non fece nient'altro. Piú tardi, mentre aspettavano la metropolitana, Tony era cosí di buon umore e il film gli era piaciuto cosí tanto, che Eilis provò per lui una tenerezza immensa e si chiese se avrebbe mai trovato in lui qualcosa di spiacevole. In seguito, quando presero l'abitudine di andare al cinema con maggior regolarità, Eilis notò che spesso i film tristi o impressionanti lo lasciavano a lungo taciturno e pensieroso, chiuso in qualche suo sogno cupo da cui occorreva molto tempo per tirarlo fuori. Allo stesso modo, quando le capitava di dirgli qualcosa di triste, vedeva il suo viso trasformarsi: Tony smetteva di colpo di scherzare e preferiva riflettere in silenzio su ciò che gli aveva detto. Eilis non aveva mai conosciuto nessuno come lui.

Scrisse di Tony a Rose, in una lettera che le spedí in ufficio, ma in quelle che scrisse alla madre e ai fratelli non lo menzionò neanche di sfuggita. A Rose cercò di descriverlo in maniera che si rendesse conto di com'era sensibile. Aggiunse che a causa delle lezioni serali non aveva tempo di vederlo coi suoi amici, o di andare a conoscere la sua famiglia, nonostante l'avesse invitata a casa per un pranzo coi genitori e i fratelli.

Quando le rispose, Rose le chiese che lavoro facesse Tony. Nella sua lettera, Eilis l'aveva volutamente taciuto, sapendo che la speranza di Rose era che lei uscisse con qualcuno che lavorava in un ufficio, preferibilmente un bancario o un assicuratore. Perciò le rispose cercando di seppellire tra mille insulsi dettagli che Tony faceva l'idraulico, ma sapeva benissimo che Rose l'avrebbe notato e commentato.

Di lì a qualche giorno, un venerdì sera, mentre entravano insieme nella sala della parrocchia, entrambi di ottimo umore perché il freddo era scemato e Tony ne aveva approfittato per descriverle le gite che in estate avrebbero fatto a Coney Island, vennero accolti da padre Flood, che sembrava allegro anche lui. Ma a Eilis parve strano che si fermasse così a lungo a parlare e insistesse per offrire loro qualcosa da bere: tanto strano che Eilis pensò a una mossa di Rose, che doveva aver scritto a padre Flood chiedendogli di appurare per conto suo che tipo fosse quel Tony.

Fu quasi fiera del garbo disinvolto di Tony, della sua scioltezza nel rispondere alle domande del prete, ma sempre con il massimo rispetto, senza mai interromperlo o dire qualcosa fuori luogo. Rose, Eilis lo sapeva, doveva avere un'idea ben precisa di come si presentassero e parlassero gli idraulici. Probabilmente se l'immaginava rozzo, goffo e semianalfabeta. Decise che avrebbe scritto alla sorella spiegandole che non era affatto così e che a Brooklyn non era facile come a Enniscorthy immaginare il carattere di qualcuno in base al suo lavoro.

Rimase in silenzio a guardare Tony e padre Flood che parlavano di baseball: a un certo punto il giovane si infervorò tanto da dimenticare che aveva di fronte un prete, e così lo interruppe con un misto di divertito cameratismo e di appassionata protesta a proposito di una partita cui avevano assistito entrambi e di un giocatore che secondo lui meritava di finire all'inferno. Per un po' sembrarono essersi scordati della presenza di Eilis e quando infine se ne ricordarono stabilirono che l'avrebbero portata a una partita di baseball appena fosse iniziata la stagione, purché si impegnasse solennemente a tifare per i Dodgers.

Rose le scrisse, dicendo di aver saputo da padre Flood che Tony gli era piaciuto, gli era sembrato una persona rispettabile ed educata, ma aggiungendo che comunque la preoccupava molto il fatto che Eilis, nel suo primo anno a Brooklyn, uscisse solo con lui. Eilis non le aveva neanche detto che si vedeva con Tony tre sere alla settimana e che, a causa del corso serale, non aveva tempo per fare nient'altro. Non aveva tempo di uscire con le sue coinquiline, per esempio, e questo per lei era un vero sollievo. A tavola, tuttavia, avendo visto tutti i film appena usciti, aveva sempre qualcosa di cui

parlare. Quando le altre ragazze si furono abituate all'idea del suo rapporto con Tony, smisero di darle consigli e ammonimenti sul suo conto. Dopo aver riletto un paio di volte la lettera di Rose, Eilis sperò che anche lei prima o poi smettesse di darle consigli a proposito di Tony. Era quasi dispiaciuta di averle raccontato di lui. Nelle lettere che scriveva alla madre, comunque, continuava a non parlarne.

All'emporio, notò che diverse sue colleghe lasciavano il lavoro e venivano subito rimpiazzate, finché successe che lei e poche altre diventarono le commesse più esperte e fidate del negozio. Si ritrovò a pranzare due o tre volte alla settimana con Miss Fortini e scoprì che era una persona molto intelligente e interessante. Quando le parlò di Tony, Miss Fortini sospirò e disse che anche lei aveva un fidanzato italiano, il quale però era un disastro, e adesso le cose sarebbero andate perfino peggio, perché stava per iniziare la stagione del baseball e lui non avrebbe fatto altro che bere con gli amici e parlare delle partite senza femmine tra i piedi. Quando Eilis le raccontò che Tony l'aveva invitata ad andare allo stadio con lui, Miss Fortini sospirò e poi scoppiò a ridere.

– Anche Giovanni mi ha invitata allo stadio, ma l'unica volta che mi ha rivolto la parola durante la partita è stata per dirmi di andare a comprare gli hot dog per lui e i suoi amici. E quando gli ho chiesto se li voleva con la senape mi ha mandata a quel paese, perché secondo lui lo avevo distratto.

Quando Eilis le descrisse Tony, Miss Fortini sembrò entusiasinarsi.

– Aspetta un momento. Questo Tony non ti porta a bere coi suoi amici e non ti molla con le loro ragazze?

– No.

– Non parla tutto il tempo di sé, tranne quando è impegnato a dirti quant'è meravigliosa sua madre?

– No.

– Allora tienlo stretto, tesoro. Non ne esistono altri come lui. In Irlanda forse sí, ma qui no di certo.

Risero tutt'e due.

– Ma insomma, il tuo Tony non ha proprio niente di brutto? – chiese Miss Fortini.

Eilis ci pensò su qualche istante.

– Vorrei che fosse cinque centimetri più alto.

– Nient'altro?

Eilis ci pensò di nuovo.

– No.

Quando vennero esposte le date degli esami, Eilis si organizzò in maniera da avere quella settimana libera dal lavoro e cominciò a dedicarsi allo studio.

Cosí, nelle sei settimane prima dell'inizio degli esami, non andò piú al cinema con Tony il sabato sera, e rimase in camera a ripassare gli appunti e a rileggere i libri di testo, studiando i casi piú importanti del diritto societario e cercando di memorizzare i nomi delle parti e i passi principali delle sentenze. In cambio, promise a Tony che dopo gli esami sarebbe andata a cena con lui a casa dei suoi, a Bensonhurst. Tony aveva anche comprato i biglietti per portarla a vedere i Dodgers coi suoi fratelli.

– Sai cosa mi piacerebbe tanto? – le chiese. – Mi piacerebbe che i nostri figli diventassero tifosi dei Dodgers.

Era cosí eccitato e contento a quell'idea, pensò Eilis, che non si accorse del suo improvviso disagio. Non vedeva l'ora di restare sola, lontana da lui, per riflettere su ciò che le aveva appena detto. Piú tardi, mentre pensava alle sue parole sdraiata sul letto, si rese conto che combaciavano con tutto il resto, per esempio col fatto che ultimamente Tony le avesse parlato di quello che avrebbero fatto in estate e del tempo che avrebbero trascorso insieme. Sempre negli ultimi tempi, aveva cominciato a dirle «ti amo» dopo ogni bacio che le dava, evidentemente sperando in una risposta, una risposta che lei, fino a quel momento, non gli aveva dato.

Ormai era chiaro: Tony pensava che l'avrebbe sposata e che avrebbero avuto dei figli e che quei figli sarebbero diventati tifosi dei Dodgers. Per Eilis era una cosa assurda, tanto assurda da non poterla dire a nessuno, sicuramente non a Rose e probabilmente neanche a Miss Fortini. Ma non era una cosa che Tony avesse cominciato a pensare all'improvviso: uscivano insieme da quasi cinque mesi, senza mai un litigio o un'incomprensione, tranne adesso, perché il suo proposito di sposarla era per lei proprio un enorme equivoco.

Eilis trovava Tony una persona sensibile, interessante e affascinante. E lei a sua volta sapeva di piacergli, non tanto perché le diceva che l'amava, quanto per il suo modo di trattarla e di ascoltarla ogni volta che apriva bocca. Andava tutto bene e, una volta finiti gli esami, li aspettava una lunga estate insieme. Certe volte, nella sala della parrocchia, o anche per strada, Eilis notava qualche uomo che poteva piacerle, ma era sempre un pensiero effimero, che non durava piú di qualche secondo. L'idea di trovarsi di nuovo seduta in quella sala insieme alle varie Patty e Miss McAdam la riempiva di orrore. Tuttavia si rendeva conto che Tony stava correndo troppo coi progetti e sapeva che doveva frenarlo, ma non aveva idea di come riuscirci senza offenderlo.

Il venerdì sera, mentre tornavano abbracciati dalla sala da ballo, Tony le sussurrò ancora una volta che l'amava. Vedendo che lei non rispondeva, la baciò e glielo ripeté. Senza neanche pensarci, Eilis si ritrovò a scostarsi bruscamente da lui. Quando Tony le chiese il perché di quella reazione, Eilis

non rispose. Sarebbe stato sgradevole, pensò, dirgli che fino a quel momento aveva visto la propria vita a Brooklyn come qualcosa di provvisorio, di estraneo, di nuovo; il fatto che lui le dicesse di amarla, e che si aspettasse da lei una risposta, la spaventava, la faceva sentire come se dovesse accettare quella vita come l'unica possibile, una vita passata lontano da casa. Quando arrivarono davanti alla porta di Mrs Kehoe, lo ringraziò quasi formalmente per la serata e, evitando di incrociare il suo sguardo, gli augurò la buonanotte ed entrò in casa.

Eilis capì di essere stata ingiusta con lui e immaginò che quella notte e fino a giovedì, quando l'avrebbe rivista, Tony avrebbe sofferto per come era stato trattato. Si disse che magari l'indomani sarebbe venuto a cercarla, ma Tony non si fece vivo. Ed Eilis continuò invano a cercare un buon motivo per dirgli che dovevano riportare alla giusta dimensione il loro rapporto. Forse, pensò, avrebbe potuto dirgli che si conoscevano da troppo poco tempo per parlare di figli. Ma a quel punto Tony le avrebbe chiesto, ne era certa, se fosse sicura di voler stare con lui, e lei avrebbe dovuto per forza rispondere, dire qualcosa. E se quel qualcosa non l'avesse pienamente rassicurato, sapeva che avrebbe rischiato di perderlo. Tony non era tipo da avere una storia con una ragazza che non fosse sicura di amarlo. Lo conosceva abbastanza da esserne certa.

Il giovedì sera, quando Eilis uscì dall'aula e cominciò a scendere le scale, vide che Tony la stava aspettando nell'atrio; ma lui, nella gran confusione degli studenti che sciamavano, non si accorse di lei. Eilis si fermò un istante, rendendosi conto che non aveva ancora deciso cosa gli avrebbe detto. Si voltò, risalì le scale e notò che, sporgendosi dalla balaustra del primo ballatoio, lo avrebbe visto dall'alto. Pensò che se l'avesse guardato senza essere vista, se l'avesse osservato in tutta tranquillità mentre lui non era impegnato a cercare di divertirla o di impressionarla, sarebbe riuscita in qualche modo a farsi venire in mente qualcosa, forse una consapevolezza, forse la capacità di prendere una decisione.

Scoprì un punto d'osservazione dal quale Tony avrebbe potuto vederla solo se avesse guardato direttamente in alto e a sinistra. Era improbabile che si voltasse verso di lei, visto che sembrava distratto dal via vai di studenti che entravano e uscivano dall'atrio. Quando abbassò lo sguardo, vide che Tony non sorrideva, benché apparisse sereno e a proprio agio. C'era qualcosa di indifeso nel suo atteggiamento; le sembrò che la sua voglia di essere felice, il suo entusiasmo, lo rendessero stranamente vulnerabile. La parola che le venne in mente mentre lo osservava era «contento». Tony era contento delle cose, così com'era contento di lei, e gliel'aveva dimostrato in maniera inequivocabile. Eppure quella contentezza sembrava in qualche modo velata da un'ombra ed Eilis si chiese se quell'ombra non fosse lei, con la sua

incertezza e il suo tenersi distante da lui. A un tratto pensò che Tony era esattamente come le appariva: in lui non c'era nulla che non fosse visibile. Rabbrividì di paura, si voltò e scese verso di lui più in fretta che poteva.

Tony le raccontò del suo lavoro durante la settimana, di due sorelle ebrae alle quali aveva aggiustato lo scaldabagno e che volevano a tutti i costi dargli da mangiare, gli avevano preparato un pranzo che non finiva mai anche se erano solo le quattro del pomeriggio. Imitò il loro accento. Parlava come se la sera del venerdì precedente non fosse successo niente tra loro, ma Eilis, mentre camminavano verso la fermata del tram, trovò insolito per un giovedì sera quel suo affastellare racconti su racconti, e si disse che era un modo per fingere che non ci fosse stato alcun problema allora e che non ce ne fosse alcuno adesso.

Quando furono vicini alla casa di Mrs Kehoe, Eilis si voltò verso di lui.

– Devo dirti una cosa.

– L'avevo capito.

– Ricordi quando mi hai detto «ti amo»?

Tony annuì. L'espressione del suo viso era triste.

– Be', non sapevo proprio cosa rispondere. E forse adesso dovrei dirti che ho riflettuto a lungo e che tu mi piaci, mi piace uscire con te, tengo molto a te e forse ti amo anch'io. E la prossima volta che mi dirai che mi ami, io...

Si interruppe.

– Tu cosa?

– Ti dirò che ti amo anch'io.

– Sei sicura?

– Sí.

– Porca merda! Scusa il linguaggio, ma pensavo che mi avresti detto che non volevi più vedermi.

Eilis rimase in silenzio. Stava tremando.

– Non hai l'aria di pensarlo davvero, – osservò Tony.

– Lo penso davvero.

– Be', allora perché non sorridi?

Lei esitò, poi accennò un sorriso.

– Adesso posso andare a casa?

– No. Prima voglio saltare di gioia. Posso?

– Senza fare rumore.

Tony si mise a saltare, agitando le mani.

– Vediamo di chiarire una cosa, – disse quando si fermò. – Tu mi ami?

– Sí. Ma non chiedermi altro e non dire più che vuoi dei figli che diventino tifosi dei Dodgers.

– Perché? Vorresti dei figli tifosi degli Yankees? O dei Giants?

Stava ridendo.

– Tony?

– Cosa?

– Non mettermi fretta.

Tony la baciò e le sussurrò qualche parolina tenera, poi, quando arrivarono davanti alla casa di Mrs Kehoe, la baciò di nuovo finché Eilis dovette dirgli di smettere se non voleva dare spettacolo. Pur avendo deciso che l'indomani avrebbe studiato e che quindi non sarebbe andata alla serata danzante, accettò la proposta di Tony di vedersi nel tardo pomeriggio per fare una passeggiata, anche solo intorno all'isolato.

Gli esami furono piú facili di quanto avesse immaginato; anche il questionario di diritto aveva domande semplici, che a suo avviso richiedevano conoscenze elementari. Quando ebbe consegnato l'ultimo foglio, si sentì sollevata ma anche preoccupata, perché adesso non aveva piú scuse se Tony avesse ricominciato a fare programmi. E infatti Tony ricominciò, stabilendo una data per portarla a cena a casa dei suoi genitori. Eilis si preoccupò, perché era convinta che con loro avesse già parlato fin troppo di lei: immaginava che adesso gliel'avrebbe presentata come qualcosa di piú di un'amica.

La sera in questione, Tony era molto rilassato quando passò a prenderla. Non era ancora buio e l'aria era tiepida e i bambini giocavano per strada mentre gli anziani sedevano in veranda. Una scena che durante l'inverno sarebbe stata inimmaginabile e che fece sentire Eilis allegra e leggera mentre si dirigevano verso la casa di Bensonhurst.

– Devo avvertirti di una cosa, – disse Tony. – Io ho un fratello di diciotto anni che si chiama Frenk ed è una vera peste. È molto intelligente e simpatico, ma ultimamente non fa che parlare delle cose che dirà alla mia ragazza appena la vede. È un gran chiacchierone. Ho cercato di offrirgli dei soldi per andare a giocare a pallone coi suoi amici, e mio padre l'ha perfino minacciato, ma lui continua a dire che nessuno riuscirà a fermarlo. Ma non preoccuparti: quando si sarà levato questo peso dal petto, penso proprio che ti piacerà.

– Cos'ha intenzione di dirti?

– Il problema è che non lo sa nessuno. È capace di dire qualsiasi cosa.

– Mi sembra una prospettiva molto eccitante, – disse Eilis.

– Proprio cosí, ma c'è un'altra cosa.

– Non me lo dire. Hai una vecchia nonna che sta sempre sulla sedia a dondolo e vuole parlarmi anche lei?

– No, mia nonna vive in Italia. L'altra cosa è che a casa mia sono tutti italiani e hanno tutti l'aspetto da italiani. Sono molto scuri, tutti tranne me.

– E come mai tu non sei come loro?

– Il padre di mia madre era come me, almeno così si dice, ma io personalmente non l’ho mai visto e mia madre non se lo ricorda, perché è morto durante la Prima guerra mondiale.

– Tuo padre pensa forse... – Eilis scoppiò a ridere ancor prima di finire la frase.

– È una cosa che manda in bestia mia madre, ma mio padre non lo pensa davvero, si limita a dirlo quando faccio qualche sciocchezza. Dice che devo essere figlio di qualcun altro, ma chiaramente scherza.

La famiglia di Tony abitava al secondo piano di un edificio di tre piani. Eilis si stupí vedendo com’erano giovani i suoi genitori. Quando arrivarono i suoi tre fratelli, notò che, come le aveva detto Tony, avevano i capelli neri e gli occhi castano scuro. Persino Frank, che si presentò con aria molto cerimoniosa, e che Eilis sapeva essere il piú giovane, era piú alto di Tony. I suoi capelli erano incredibilmente scuri, così come i suoi occhi. Gli altri due le furono presentati come Laurence e Maurice.

Capí subito che doveva evitare ogni tipo di commento sulla differenza tra Tony e il resto della famiglia, poiché immaginò che ogni singola persona che entrava in quella casa e li vedeva per la prima volta tutti insieme avesse parecchio da dire sull’argomento. Finse di non essersene neanche accorta. All’inizio pensò che la cucina fosse solo la prima delle stanze dell’appartamento, e che dietro ci fossero un soggiorno e una stanza da pranzo, ma pian piano si rese conto che una porta dava sulla camera dove dormivano i ragazzi e che l’altra dava su un bagno. Non c’erano altre camere. Notò che il piccolo tavolo al centro della cucina era apparecchiato per sette persone. Si chiese come mai non ci fosse una stanza da letto per i genitori, ma di lí a poco il giovane Frank le spiegò che di notte i genitori dormivano lí in cucina e le indicò, accostato a una parete, un letto discretamente coperto da un drappo scuro.

– Frank, se non la smetti di parlare ti faccio restare senza cena, – disse Tony.

Eilis sentí odore di cibo e spezie. Laurence e Maurice, i due fratelli di mezzo, la osservavano con attenzione, in silenzio, timidamente. Pensò che sembravano due attori del cinema.

– A noi non piacciono gli irlandesi, – disse all’improvviso Frank.

– Frank! – Sua madre si staccò dai fornelli per andare verso di lui.

– Mamma, è la pura verità. Bisogna dire le cose come stanno. Una banda di irlandesi ha picchiato Maurizio e l’ha mandato in ospedale. E gli sbirri erano irlandesi pure loro, quindi hanno fatto finta di niente.

– Francesco, chiudi quella bocca, – disse sua madre.

– Chiedi a lui, – disse Frank a Eilis, indicando Maurice.
– Non erano tutti irlandesi, – disse Maurice.
– Avevano i capelli rossi e le gambe lunghe, – disse Frank.
– Sí, ma non tutti, – disse Maurice. – Non gli dia retta, – aggiunse rivolgendosi a Eilis.

Il padre disse a Frank di seguirlo nella stanza dei ragazzi; tornarono in cucina dopo qualche minuto ed Eilis capí che Frank, con grande soddisfazione dei fratelli, era stato adeguatamente sgridato.

Guardando il ragazzo seduto di fronte a lei, silenzioso mentre veniva portato il cibo e versato il vino, Eilis si dispiacque per lui e notò che adesso somigliava in maniera impressionante a Tony, come se l'avvilimento avesse influito sulla sua intera persona. Qualche giorno prima, Eilis era stata istruita da Diana su come mangiare gli spaghetti usando solo la forchetta, ma quello che adesso si ritrovava nel piatto non era affatto scivoloso e sottile come gli spaghetti che le aveva preparato Diana. La salsa aveva la stessa sfumatura di rosso, ma era piena di sapori che Eilis non ricordava di aver mai gustato. Le parve che fosse quasi dolce. A ogni boccone, sentiva il bisogno di fermarsi e tenerlo in bocca, chiedendosi quali ingredienti contenesse. Si domandò se gli altri commensali, ovviamente abituati a quel rituale, si facessero degli scrupoli nel non guardarla troppo e nel non fare commenti mentre cercava di usare solo la forchetta come facevano loro.

La madre di Tony, che in certi momenti parlava con marcato accento italiano, le chiese notizie degli esami e se avesse intenzione di seguire i corsi anche l'anno successivo. Eilis spiegò che si trattava appunto di un corso biennale e che, una volta terminati gli studi, avrebbe avuto il diploma di contabile e avrebbe potuto lavorare come impiegata anziché come commessa. Mentre Eilis e la madre di Tony parlavano, nessuno dei ragazzi disse nulla o alzò gli occhi dal piatto. Quando Eilis riuscí a incrociare lo sguardo di Frank per fargli un sorriso, lui fece finta di niente. Allora Eilis si voltò verso Tony, ma anche lui aveva la testa china sul cibo. A quel punto pensò a quanto le sarebbe piaciuto scappar via da quella cucina e correre giù per le scale e lungo le strade fino alla metropolitana, per arrivare infine a casa di Mrs Kehoe, infilarsi in camera e chiudere il mondo fuori dalla porta.

La seconda portata era un pezzo di carne fritta rivestita da un sottile strato di pastella. Quando Eilis la assaggiò, scoprí che sotto la pastella c'erano formaggio e prosciutto. Non riusciva a capire che tipo di carne fosse. E la pastella stessa era cosí croccante e saporita che, ancora una volta, a ogni boccone si domandava cosa avessero usato per prepararla. Non c'era contorno di alcun tipo, né patate né verdure, ma Diana le aveva spiegato che per gli italiani era normale, quindi Eilis non si stupí. Mentre diceva alla madre di

Tony quanto deliziosa fosse quella carne, cercando di non far trapelare che la trovava anche strana, qualcuno bussò alla porta dell'appartamento. Il padre di Tony andò ad aprire e tornò scuotendo la testa e ridendo.

– Antonio, ti vogliono. Il numero diciotto ha uno scarico otturato.

– Papà, ma è l'ora di cena! – si lamentò Tony.

– È Mrs Bruno, e Mrs Bruno è una persona che ci piace, – disse il padre.

– A me non piace, – disse Frank.

– Francesco, chiudi quella bocca, – disse il padre.

Tony si alzò e spinse indietro la sedia.

– Prendi la tuta e gli attrezzi, – disse la madre. Pronunciava le parole come se facesse fatica.

– Torno subito, – disse Tony a Eilis. – E se quello lí ti dice qualcosa, dimmelo, così poi lo metto a posto io.

Indicò Frank, che si mise a ridere.

– Tony è l'idraulico di questa strada, – disse Maurice rivolgendosi a Eilis e le spiegò che lui invece faceva il meccanico, quindi lo chiamavano ogni volta che c'era una moto o una macchina o un camion da riparare, mentre Laurence stava per ottenere il patentino di falegname, cosicché era richiesto quando si rompeva una sedia o un tavolo.

– Ma il nostro Frankie qui è il cervellone di famiglia. Andrà all'università.

– Solo se impara a tenere la bocca chiusa, – disse Laurence.

– Quegli irlandesi che hanno picchiato Maurizio, – disse Frank come se non avesse ascoltato neanche una parola della loro conversazione, – si sono trasferiti a Long Island.

– Mi fa piacere saperlo, – rispose Eilis.

– Laggiú hanno delle case grandi e ti danno una stanza tutta per te, così non devi dormire nella stessa stanza coi tuoi fratelli.

– E a te piacerebbe? – chiese Eilis.

– No, – disse, – o forse sí, ma solo qualche volta.

Mentre Frank parlava, Eilis notò che gli altri lo guardavano tutti ed ebbe la sensazione che condividessero il suo stesso pensiero: Frank era il piú bel ragazzo che avesse mai visto in vita sua. Dovette imporsi di distogliere lo sguardo da lui mentre aspettava che Tony tornasse.

Decisero di passare al dolce in assenza di Tony. A Eilis parve una specie di tortino riempito di crema e imbevuto in qualcosa di alcolico. E, mentre guardava il padre svitare un arnese di metallo e metterci dentro acqua e cucchiainate di caffè, si rese conto che avrebbe avuto un sacco di cose da raccontare alle sue coinquiline. Le tazze da caffè erano minuscole e il caffè che le venne servito era denso e amaro, nonostante i due cucchiaini di

zucchero che vi aggiunse. Non le piaceva per niente, ma cercò ugualmente di berlo tutto, mentre gli altri sembravano non trovarci niente di strano.

Pian piano la conversazione si fece piú sciolta, ma Eilis continuava a sentirsi troppo osservata e ogni parola che diceva veniva ascoltata con grande attenzione. Quando le chiesero della sua famiglia rimasta in Irlanda limitò le parole, ma subito si preoccupò che credessero che aveva qualcosa da nascondere. Ogni volta che parlava, adesso, vedeva Frank fissarla come se volesse imprimersi nella memoria tutto ciò che diceva. Alla fine del pranzo, visto che Tony non era ancora tornato, Laurence e Maurice stabilirono che sarebbero andati a strapparli dalle grinfie di Mrs Bruno e di sua figlia. I genitori di Tony respinsero la sua offerta di aiutarli a sparecchiare la tavola e mostrarono qualche segno di imbarazzo per il protrarsi dell'assenza di Tony.

– Pensavo che ci avrebbe messo un attimo, – disse la madre. – Evidentemente il problema era piú grave del previsto. È difficile dire di no alla gente.

Approfittando del fatto che i genitori di Tony si erano allontanati dalla tavola, Frank le fece segno di avvicinarsi.

– Ti ha già portata a Coney Island? – le sussurrò.

– No, – rispose lei.

– Quando ci ha portato la sua ultima fidanzata, sono andati sulla ruota grande e lei si è vomitata addosso tutti gli hot-dog e ha dato la colpa a lui e non ha voluto piú uscirci. Tony non ha parlato per un mese.

– Dici davvero?

– Francesco, alzati e va' a fare una passeggiata, – disse il padre. – Oppure va' a fare i compiti. Cosa le stava dicendo?

– Che d'estate Coney Island è molto bella, – rispose Eilis.

– Ha ragione. È proprio bella, – disse il padre. – Tony non ce l'ha ancora portata?

– No.

– Spero che lo faccia, – disse il padre. – Le piacerà.

Eilis notò sul suo volto l'ombra di un sorriso.

Frank la stava guardando con aria atterrita, probabilmente perché, pensò Eilis, temeva che riferisse al padre ciò che le aveva detto davvero. Quando il padre si voltò, la ragazza guardò Frank e gli fece una boccaccia; lui la fissò sbalordito, poi ricambiò la boccaccia e uscì dalla stanza proprio mentre Tony, in tuta da idraulico, rientrava in casa insieme con i due fratelli. Lasciò cadere a terra la cassetta con gli attrezzi e alzò le mani al cielo: erano sudicie.

– Sono un santo, – disse, e sogghignò.

Quando Eilis disse a Miss Fortini che una delle prossime domeniche, visto

che il clima stava migliorando, Tony l'avrebbe portata in spiaggia a Coney Island, lei la guardò allarmata.

– Mi sa che ultimamente non sei stata molto attenta alla linea, – disse.

– Già, in effetti è così, – rispose Eilis. – E poi non ho neanche un costume da bagno.

– I maschi italiani! – disse Miss Fortini. – Durante l'inverno non gliene importa niente, ma d'estate pretendono che in spiaggia uno dia sempre il meglio di sé. Il mio ragazzo va al mare solo quando ha già un po' di abbronzatura.

Miss Fortini disse che una sua amica faceva la commessa in un altro emporio dove vendevano costumi da bagno di ottima qualità, molto meglio di quelli in vendita da Bartocci's, e che se ne sarebbe fatti dare un paio in prova, così Eilis poteva scegliere quello che le stava meglio. Eilis provò a dirle che secondo lei Tony non teneva né all'abbronzatura né a come Eilis figurasse in spiaggia, ma Miss Fortini la interruppe per osservare che i maschi italiani tenevano enormemente all'aspetto delle loro donne in spiaggia, a prescindere dal loro essere impeccabili in altre occasioni.

– In Irlanda nessuno guarda le donne sulla spiaggia, – disse Eilis. – Sarebbe da maleducati.

– In Italia sarebbe da maleducati non farlo.

Durante la settimana, all'emporio, Miss Fortini si avvicinò a Eilis e le disse che i costumi sarebbero arrivati nel pomeriggio e che poteva provarseli in un camerino, dopo la chiusura. Verso la fine del turno ci fu molto lavoro, quindi a Eilis passò di mente finché non vide Miss Fortini che le indicava il pacchetto coi costumi. Dopo aver aspettato che clienti e commesse andassero via, Miss Fortini disse al responsabile della sorveglianza che lei ed Eilis si sarebbero fermate ancora qualche minuto, poi si sarebbe occupata lei di spegnere le luci e sarebbero uscite da una porta laterale.

Il primo costume era nero e a Eilis parve della taglia giusta. Aprì la tendina del camerino e ne uscì per mostrarlo a Miss Fortini. Miss Fortini lo studiò attentamente con aria incerta, mettendosi una mano davanti alla bocca come per concentrarsi meglio e per sottolineare l'estrema importanza di trovare il costume giusto. Le passò dietro le spalle per controllare l'effetto del costume da dietro, e, avvicinatasi di colpo, infilò una mano sotto l'elastico che lo teneva in posizione lungo l'attaccatura delle cosce. Sollevò un po' la stoffa e diede due leggere pacche sul sedere di Eilis, lasciando che la seconda volta la mano indugiasse sulla sua carne.

– Buon Dio, mi sa che devi perdere qualche chilo, – disse mentre si avvicinava al pacchetto e prendeva un secondo costume, color verde oliva.

– Forse nero è troppo serio, – disse. – Potrebbe andar bene se non avessi la

pelle così bianca. Adesso prova questo.

Eilis accostò di nuovo la tendina e infilò il costume verde. Sentiva il ronzio delle luci fredde sopra di lei, ma per il resto percepiva solo il silenzio e il vuoto dell'emporio deserto, cui si aggiunse l'intensità dello sguardo di Miss Fortini quando le comparve davanti per la seconda volta. Senza dire una parola, Miss Fortini si inginocchiò di fronte a lei e, ancora una volta, passò le dita sotto l'elastico.

– Lí sotto dovresti darti una depilata, – disse. – Altrimenti la tua giornata in spiaggia rischi di passarla a tirar giù l'elastico. Hai un buon rasoio?

– Ho solo quello per le gambe, – disse Eilis.

– Non importa, te ne darò uno che risolverà il problema anche lí.

Rimanendo in ginocchio, fece voltare Eilis in maniera che riuscisse a vedersi allo specchio, mentre lei, alle sue spalle, passava le dita sotto l'elastico, lo sguardo fisso su ciò che vedeva davanti a sé. Eilis pensò che non poteva non rendersi conto di essere perfettamente visibile nello specchio; si sentí arrossire quando Miss Fortini si alzò e si mise di fronte a lei.

– Non credo che queste spalline ti stiano bene, – disse facendo segno a Eilis di passarvi dentro le braccia e sfilarsele. La parte davanti del costume si ripiegò su se stessa e, per un istante, finché Eilis non ebbe risollevato il costume tenendolo con entrambe le mani, il suo seno rimase nudo.

– Questo non va bene? – chiese.

– No, prova gli altri, – disse Miss Fortini. – Ecco, prova questo.

Sembrava suggerire a Eilis di non ritornare dietro la tenda per cambiarsi, e piuttosto di farlo accanto alla sedia mentre lei guardava. Eilis esitò.

– Su, sbrigati, – disse Miss Fortini.

Eilis portò un braccio sopra i seni mentre abbassava il costume, poi si chinò per sfilarlo, cercando di mettersi di fronte a Miss Fortini per nascondere almeno il sedere. Allungò una mano per farsi dare il nuovo costume, ma Miss Fortini l'aveva alzato in aria insieme all'altro che non aveva provato per controllarne il tessuto controluce.

– Forse dovrei mettermi dietro la tenda, – disse Eilis. – In caso entrasse qualcuno della sorveglianza.

Prese entrambi i costumi, rientrò nel camerino e chiuse la tenda. Si rendeva conto che Miss Fortini non aveva mai smesso di scrutarla. Si augurò che la prova finisse in fretta con la scelta di un costume e si augurò anche che Miss Fortini non tornasse sull'argomento depilazione.

Dopo aver indossato il nuovo costume, di un rosa particolarmente intenso, aprí la tendina e si mostrò di nuovo. Miss Fortini sembrò molto seria, e nel suo modo di alzarsi dalla sedia e di guardarla c'era qualcosa che Eilis capí che non avrebbe mai potuto descrivere a nessuno.

Rimase immobile con le braccia lungo i fianchi mentre Miss Fortini faceva qualche commento a proposito del colore, chiedendosi se fosse troppo acceso, e del taglio del costume, che le sembrava troppo antiquato. Ancora una volta le girò intorno, infilò la mano sotto l'elastico e lasciò che le sfiorasse il sedere, dandole una leggera pacca e indugiandovi un po'.

– Adesso prova l'altro, – disse, e si mise davanti alla tendina, impedendo così a Eilis di chiuderla. Eilis si sfilò il costume più in fretta che poteva, e, nella foga di indossare l'altro, infilò la gamba nel posto sbagliato. Dovette chinarsi per tirar su l'indumento e usare entrambe le mani per trovare il varco giusto. Mai nessuno l'aveva vista così, completamente nuda; non sapeva che effetto avrebbe fatto il suo seno, se la dimensione dei capezzoli o l'alone scuro che li circondava sembrassero inconsueti. Passò dal sentirsi rovente per l'imbarazzo al sentirsi quasi gelata. Ebbe un po' di sollievo solo quando riuscì a infilare bene il costume e si raddrizzò di nuovo per farsi ispezionare da Miss Fortini.

Eilis non trovava che ci fossero molte differenze tra i costumi che aveva provato: gli unici a non piacerle erano quello nero e quello rosa, mentre gli altri, visto che le stavano discretamente e avevano colori sobri, andavano tutti bene. Perciò, quando Miss Fortini suggerì di provarli di nuovo prima di decidere, rifiutò: ne avrebbe preso uno qualsiasi. La donna disse che l'indomani mattina li avrebbe fatti portare con un biglietto alla sua amica che lavorava nell'emporio vicino, così, nell'intervallo per il pranzo, Eilis avrebbe potuto andare a ritirare il costume prescelto. Miss Fortini le assicurò che la sua amica le avrebbe fatto un ottimo sconto. Quando Eilis si fu rivestita, Miss Fortini spense le luci del negozio ed entrambe uscirono da una porta laterale.

Eilis provò a mangiare meno, ma era difficile, perché quando aveva fame non riusciva a dormire. In bagno, quando si guardava allo specchio, pensava che in fondo non era affatto grassa e quando provò il costume nuovo si disse che era molto più antiestetico il colore bianchiccio della sua pelle.

Una sera, tornando a casa dal lavoro, trovò una lettera per lei sul tavolo della cucina. Era una comunicazione del Brooklyn College, con cui la si informava che aveva superato l'esame del primo anno in tutte le materie e che l'elenco dei voti era disponibile presso la segreteria dell'istituto. La lettera proseguiva esprimendo la speranza che Eilis seguisse anche il secondo corso del biennio, che sarebbe cominciato a settembre, e fornendo i dati necessari all'iscrizione.

Era una bella serata. Eilis decise che avrebbe saltato la cena e sarebbe andata a piedi in parrocchia per mostrare la lettera a padre Flood. Lasciato un biglietto per Mrs Kehoe, si incamminò lungo la strada: tutto ciò che la

circondava le pareva bello, gli alberi pieni di foglie, i bambini che giocavano, la gente a passeggio, le luci sugli edifici. La comunicazione del Brooklyn College le aveva sollevato il morale, dandole una nuova libertà, una sensazione che non si sarebbe mai aspettata. Non vedeva l'ora di farla leggere a padre Flood, se l'avesse trovato in casa, e poi a Tony, con cui aveva appuntamento l'indomani sera, e infine di scrivere a casa per dare la buona notizia. Di lí a un anno avrebbe ottenuto il diploma di contabile e avrebbe potuto cercare un lavoro migliore. Di lí a un anno l'aria si sarebbe fatta afosa e insopportabile, poi il caldo avrebbe lasciato il posto al freddo e gli alberi avrebbero perso le foglie e a Brooklyn sarebbe tornato l'inverno. Poi sarebbe finito anche l'inverno, lasciando il posto alla primavera e alle lunghe sere passate a guardare il tramonto dopo il lavoro, fino a quando, se tutto fosse andato come sperava, avrebbe ricevuto un'altra lettera dal Brooklyn College.

E mentre camminava immaginando come sarebbe stato quell'anno, vedeva sempre accanto a sé la presenza sorridente di Tony, la sua attenzione, i suoi racconti buffi, il suo stringerla a sé in qualche angolo della strada, il dolce odore del suo fiato mentre la baciava, il senso della sua palpitante concentrazione su di lei, le sue braccia che la stringevano, la sua lingua che le accarezzava le labbra. Tutto quello che aveva, pensò con la lettera della scuola, era molto piú di quanto avesse immaginato di poter avere quand'era arrivata a Brooklyn. Doveva smettere di sorridere mentre camminava, altrimenti la gente l'avrebbe presa per matta.

Padre Flood venne ad aprirle con un fascio di carte in mano. La fece accomodare in un salottino al pianterreno. Mentre leggeva la lettera del Brooklyn College, il prete assunse un'espressione preoccupata e rimase serio anche quando gliela restituí.

– Sei una ragazza fantastica, – disse con tono grave. – Non saprei dire altro.

Eilis sorrise.

– In genere chi viene a trovarmi cosí all'improvviso vuole qualcosa o ha un problema, – disse. – Tu invece porti sempre belle notizie.

– Ho messo da parte un po' di soldi per pagare la retta del secondo anno, – disse Eilis. – Appena troverò un lavoro le restituirò quelli che ha speso per la retta di quest'anno.

– L'ha pagata uno dei miei parrocchiani, – disse padre Flood. – Doveva fare qualcosa di buono per l'umanità, quindi gli ho fatto pagare la tua retta per l'anno scorso e presto gli ricorderò che deve sganciare anche per quest'anno. Gli dirò che è per una buona causa e lui si sentirà magnanimo.

– Gli ha detto che era per me? – chiese.

– No. Non sono sceso in particolari.

– Può ringraziarlo per conto mio?

– Certo. Come sta Tony?

Quella domanda la stupí, per come sembrava disinvolta e tranquilla, per la facilità con cui suggeriva che Tony fosse una presenza costante anziché un intruso o un seccatore.

– Benone.

– Ti ha già portata allo stadio? – chiese.

– No, però minaccia continuamente di farlo. Gli ho chiesto in che categoria giochi il Wexford, ma non ha capito la battuta.

– Eilis, ascolta bene questo consiglio, – disse padre Flood mentre apriva la porta per accompagnarla all'ingresso. – Non fare mai battute sul baseball.

– Me l'ha detto anche Tony.

– È un ragazzo con la testa sulle spalle.

L'indomani sera, appena Eilis gli mostrò la lettera, Tony le disse che la domenica successiva l'avrebbe portata a Coney Island per festeggiare.

– Champagne? – chiese lei.

– Acqua di mare, – rispose lui. – E poi un'ottima cena al Nathan's.

Eilis comprò un telo da bagno all'emporio e un cappello da sole da Diana, che sosteneva di non volerlo piú. A cena, Patty e Diana esibirono i loro occhiali da sole per la stagione, comprati sul lungomare di Atlantic City.

– Ho letto da qualche parte, – disse Mrs Kehoe, – che quella roba rovina la vista.

– Non fa niente, – disse Diana. – Per me sono stupendi e basta.

– E io ho letto da qualche altra parte, – disse Patty, – che se quest'estate non hai quegli occhiali non sei nessuno.

Miss McAdam e Sheila Heffernan li provarono e poi, ignorando apertamente Dolores, li passarono a Eilis perché li mettesse anche lei.

– Be' sono molto seducenti, questo lo devo ammettere, – disse Mrs Kehoe.

– Se vuoi ti vendo i miei, – disse Diana a Eilis, – perché domenica posso comprarmene un altro paio.

– Dici sul serio? – chiese Eilis.

Quando scoprirono che Eilis aveva comprato un costume nuovo, pretesero che andasse a prenderlo. Tornata col costume, Eilis lo diede volutamente a Dolores anziché alle altre e Dolores lo provò appoggiandolo alla camicetta.

– Sei proprio fortunata, Eilis: con la linea che hai ti starà benissimo, – disse Mrs Kehoe.

– Io non posso neanche mettermi al sole, – disse Dolores. – Dopo due minuti divento rossa come un gambero.

Patty e Diana scoppiarono a ridere.

La domenica mattina, quando Tony passò a prenderla, sembrò molto colpito dai suoi occhiali da sole.

– Dovrò legarti con una fune, – disse. – Tutti i maschi della spiaggia vorranno scappare con te.

La stazione della metropolitana era gremita di persone che andavano al mare e ci furono grida di terrore quando i primi due convogli, stipati di gente, sfrecciarono nella stazione senza fermarsi. Lungo i binari la ressa era tale da far mancare l'aria. Quando finalmente un treno si fermò, sembrava che non vi fosse spazio per nessuno, eppure tutti riuscirono a pigiarsi nei vagoni, ridendo e gridando e chiedendo alla gente di spostarsi e di fare spazio. Quando Eilis e Tony, che aveva su una spalla un ombrellone smontato e in mano una sacca da mare, riuscirono finalmente a salire, sul treno non c'era più neanche un centimetro libero. Eilis si meravigliò quando Tony, tenendola per mano, si fece largo a spintoni nella calca, finché non riuscì a ricavare un angolino per loro due prima che le porte si chiudessero.

– Quanto ci vorrà? – gli chiese.

– Un'ora, forse più, dipende da quante fermate fa. Ma su col morale, pensa alle onde!

La spiaggia, quando infine arrivarono, era affollata quasi quanto il treno. Eilis notò che Tony non aveva perso il sorriso durante tutto il viaggio, nonostante fosse stato sgarbatamente schiacciato contro una porta da un uomo, incalzato dalla moglie. Adesso, mentre guardava la spiaggia gremita, dove non c'era spazio per i nuovi arrivati, sembrava pensare che tutta quella gente fosse lì per il suo divertimento. Si incamminarono sulla sabbia, ma Eilis si rese conto che l'unica soluzione era occupare un minuscolo spazio libero e vedere se, grazie alla presenza dei loro corpi, riuscivano a espanderlo in modo da scaricare le loro cose e sdraiarsi al sole.

Diana e Patty l'avevano avvisata che in Italia nessuno si cambiava in spiaggia. Gli italiani avevano portato con sé in America l'usanza di infilare il costume da bagno sotto i vestiti prima di uscire di casa, al contrario degli irlandesi, che si svestivano e rivestivano in spiaggia, un'abitudine che Diana trovava priva di eleganza e di dignità, per non dire peggio. Pensando che la prendessero in giro, Eilis aveva chiesto a Miss Fortini che le aveva confermato che era vero. Miss Fortini le aveva anche suggerito di perdere qualche altro chilo, poi le aveva consegnato un piccolo rasoio rosa dicendole che non c'era bisogno che lo restituisse. Nonostante tutti quei preparativi, Eilis si sentiva a disagio all'idea di togliersi i vestiti e mostrarsi in costume a Tony, e i suoi sforzi per fingersi disinvolta la facevano sentire ancor più imbarazzata. Continuava a chiedersi se Tony si sarebbe accorto che si era depilata, e sentiva di avere la pelle troppo bianca e le cosce e il sedere troppo

abbondanti.

Tony si spogliò in un istante rimanendo in costume da bagno e sembrò non far caso a Eilis che si dimenava per uscire dai vestiti. Appena fu pronta, Tony volle andare in acqua. Confabulò con la famigliola accampata lí accanto, chiedendo che tenessero d'occhio le loro cose, poi prese per mano Eilis e insieme si fecero largo in mezzo alla folla fino a raggiungere la riva. Quando lo vide rabbrivire di freddo, Eilis scoppiò a ridere; l'acqua, a paragone con quella del mare d'Irlanda, le sembrava quasi calda. Si tuffò e cominciò a nuotare verso il largo, mentre Tony arrancava nell'acqua bassa.

Dopo qualche bracciata, Eilis si voltò e lo vide ancora con l'acqua fino alla cintola, e quando gli urlò di seguirla e di non fare il bambino, lui urlò di rimando che non sapeva nuotare. Eilis fece un paio di bracciate verso di lui, poi, vedendo cosa stavano facendo le altre coppie lí intorno, comprese lentamente il piano di Tony. Voleva che tutt'e due restassero in piedi con l'acqua fino al collo, tenendosi stretti mentre le onde scrosciavano loro addosso. Quando Eilis lo abbracciò, Tony la strinse così forte da renderle quasi impossibile allontanarsi da lui. Sentí il suo pene eretto strofinarle il ventre, un movimento che lo faceva sorridere persino piú del solito e, quando tentò di metterle le mani sul sedere mentre la stringeva, Eilis nuotò via con uno scatto improvviso. Le era venuto l'impulso di dirgli chi era stata l'ultima persona che le aveva toccato il sedere. Immaginare la sua reazione le provocò un attacco di ilarità tale che preferí allontanarsi con un paio di robuste bracciate, lasciandogli presumere, così sperava, di averla irritata perché si era preso troppe libertà con le sue manovre sott'acqua.

Passarono l'intera mattinata andando avanti e indietro tra il loro angolino di spiaggia e l'oceano. Eilis si mise il cappello da sole e Tony montò l'ombrellone per evitare scottature, poi tirò fuori dalla sacca una merenda preparata dalla madre e un thermos pieno di limonata ghiacciata. Le poche volte che riuscí a fare qualche bracciata verso il largo senza che Tony la trattenesse, Eilis ebbe la sensazione che il mare americano fosse piú pericoloso di quello delle sue parti, non tanto per la forza delle onde quanto per quella della corrente. Decise di non spingersi troppo al largo in quelle acque insidiose. Tony, ormai era chiaro, aveva paura dell'acqua e non sopportava che lei nuotasse lontano da lui. Ogni volta che Eilis tornava, Tony si faceva mettere le braccia intorno al collo e la sollevava dal basso in maniera che gli intrecciasse le gambe intorno alla vita. Poi la baciava, la guardava in viso e la stringeva forte facendole sentire l'erezione sotto il costume, senza alcun imbarazzo, anzi, con una specie di ferezza. Le sorrideva con un'espressione piú infantile del solito; e lei, dal canto suo, provava una grande tenerezza nei suoi confronti e lo baciava con trasporto

mentre lui la abbracciava. Quando arrivò il tramonto, erano rimasti quasi soli in spiaggia.

In negozio, quando si lamentò del caldo, le dissero che era solo l'inizio, ma un giorno Miss Fortini le spiegò che Mr Bartocci avrebbe acceso l'aria condizionata e che di lì a poco l'emporio si sarebbe riempito di gente che con la scusa di guardare la merce cercava un po' di refrigerio. Il compito di Eilis, le disse Miss Fortini, era di far sí che ognuna di quella persone comprasse qualcosa.

Nei giorni seguenti, Eilis non vedeva l'ora di andare in negozio e di notte, quando si svegliava tutta sudata, pensava con nostalgia all'aria condizionata dell'emporio. La sera, Mrs Kehoe metteva le sedie sul prato davanti alla casa e si sedeva insieme a Eilis, facendosi aria col ventaglio anche quando il sole era tramontato da un pezzo. Ogni volta che Eilis aveva la mezza giornata libera, Tony faceva vacanza e la portava a Coney Island, dove si fermavano fino a sera. Lei gli chiedeva continuamente di andare sulla grande ruota del luna park, ma Tony riusciva sempre a trovare una scusa per rifiutare. E questo senza mai dirle che la ragazza con cui era stato prima di lei l'aveva lasciato per colpa della ruota. Eilis era affascinata dalla disinvoltura con cui Tony riusciva a schivare la questione, dalla tenera doppiezza con cui non si lasciava mai sfuggire neppure un accenno a ciò che era successo quella fatidica sera. La rendeva quasi felice sapere che aveva dei segreti e che sapeva conservarli con quella pacata sicurezza.

Con l'avanzare dell'estate, Tony non riusciva piú a parlare d'altro che di baseball. I nomi che pronunciava – come Jackie Robinson e Pee Wee Reese e Preacher Roe – erano gli stessi che lei aveva sentito anche al lavoro e che vedeva citati sui giornali. Anche Mrs Kehoe parlava di quei giocatori come se li conoscesse. L'estate prima era andata a vedere una partita a casa della sua amica Miss Scanlan, che aveva il televisore e, essendo una tifosa dei Dodgers, come si premurava di dire a tutti, non vedeva l'ora di ripetere l'esperienza, sperando che Miss Scanlan, tifosa della stessa squadra, la invitasse di nuovo.

Per un po' Eilis ebbe la sensazione che non si parlasse d'altro che della necessità di battere i Giants. Tony le comunicò con grande eccitazione di essere riuscito a trovare i biglietti per la partita non solo per loro, ma anche per i suoi fratelli, e aggiunse che sarebbe stata la giornata piú bella della loro vita, perché si sarebbero vendicati di ciò che Bobby Thomson gli aveva fatto nella stagione precedente. Mentre le camminava accanto nelle strade di Brooklyn, Tony non era l'unico a fare l'imitazione dei suoi giocatori preferiti e a manifestare a gran voce il desiderio di battere i Giants. Eilis provò a raccontargli della squadra di hurling del Wexford e di come venisse

sistematicamente battuta dal Tipperary, e di come la domenica mattina i suoi fratelli e suo padre stessero incollati al vecchio radiogrammofono anche se il Wexford non giocava. Quando Tony prese a imitare i radiocronisti, descrivendo partite immaginarie, Eilis gli disse che da piccolo suo fratello Jack faceva la stessa cosa.

– Aspetta un attimo, – disse Tony. – In Irlanda avete il baseball?

– No, quelle erano partite di hurling.

Tony sembrò perplesso.

– Quindi non era baseball?

La guardò con aria delusa, poi quasi amareggiata.

Una sera, nella sala da ballo della parrocchia, quando l'orchestrina interruppe la serie degli swing per intonare una nuova canzone, Tony la riconobbe alle prime note e sembrò impazzire, come molti altri intorno a lui.

– È la canzone di Jackie Robinson! – gridò, sferrando colpi con un'immaginaria mazza da baseball. – Stanno suonando *Did you see Jackie Robinson hit that ball*³!

Quando Eilis riprese le lezioni al Brooklyn College, la frenesia del baseball era arrivata al massimo. La cosa che la sorprendevo di più era che l'anno prima doveva essere successa la stessa cosa, eppure lei non se n'era minimamente accorta.

Aveva ripreso l'abitudine di vedersi con Tony il giovedì dopo le lezioni, il venerdì sera nella sala della parrocchia e il sabato per andare al cinema; lui continuava a ripetere che quell'anno sarebbe stato meraviglioso se lui ed Eilis fossero riusciti a passarlo sempre insieme, e magari anche insieme a Laurence e Maurice e Frankie, e se i Dodgers fossero riusciti a vincere la World Series. Con grande sollievo di Eilis, non accennò più al desiderio di mettere al mondo figli che diventassero tifosi dei Dodgers.

Insieme a Tony e ai suoi tre fratelli, Eilis si mescolò alla folla che si dirigeva verso lo stadio di Ebbets Field. Erano partiti con abbastanza anticipo da potersi fermare a chiacchierare con chiunque avesse notizie sulla formazione o un pronostico sull'andamento della partita, o per comprare hot-dog e limonate, indugiando in mezzo alla calca dei tifosi. Pian piano, Eilis aveva cominciato a notare le differenze tra i quattro fratelli. Maurice era un tipo mite, sorrideva spesso, ma non parlava mai con gli estranei e quando qualcuno cercava di coinvolgerlo nella conversazione si tirava indietro. Laurence sapeva un sacco di cose sul baseball e spesso contraddiceva con grande sicurezza le affermazioni di Tony. Eilis si ritrovò a sorridere vedendo Frankie che guardava alternativamente Tony e Laurence discutere a proposito dello stadio, Laurence insistendo che era troppo piccolo e antiquato e Tony

ribattendo che andava benissimo com'era. Lo sguardo di Frankie dardeggiava da un fratello all'altro, perplesso come se volesse dar ragione a tutt'e due. Maurice, anziché lasciarsi coinvolgere nella discussione, continuava a incalzarli dicendo che se non si fossero sbrigati avrebbero rischiato di far tardi.

Quando trovarono i posti, fecero sedere Eilis al centro tra Tony e Maurice, mentre Laurence si sedette alla sinistra di Tony e Frank alla destra di Maurice.

– Mamma ci ha raccomandato di non lasciarti fuori dal gruppo, – le spiegò Frank.

Oltre a Tony, anche Patty e le altre ragazze le avevano spiegato le regole del baseball, facendoglielo scoprire molto simile al *rounders*, cui aveva spesso giocato in Irlanda insieme ai fratelli e ai loro amici; ma non riusciva ancora a capire che effetto le avrebbe fatto, visto che il *rounders*, pur divertendola, non le aveva mai provocato la stessa eccitazione del calcio o dell'hurling. La sera prima, a casa di Mrs Kehoe, Miss McAdam le aveva detto a piú riprese che era il gioco piú bello del mondo, mentre le altre ragazze lo trovavano troppo lento e con troppe interruzioni. Diana e Patty sostenevano che la cosa piú bella del baseball fosse andare a comprare hot-dog e limonate e birre e poi tornare a sedersi e scoprire che nel frattempo non era successo niente di importante, nonostante le grida e gli applausi.

– Io dico solo che l'ultima volta ci hanno rubato la partita, – aveva concluso Mrs Kehoe. – È stato un momento molto triste.

Adesso, nonostante mancasse ancora mezz'ora all'inizio del gioco, le persone intorno a loro si comportavano come se la partita stesse per cominciare da un momento all'altro. Eilis notò che Tony aveva perso di colpo ogni interesse nei suoi confronti. In genere era premuroso, le sorrideva, le faceva domande, l'ascoltava, le raccontava storie divertenti. Adesso, al culmine dell'eccitazione, non riusciva piú a sostenere il ruolo del fidanzato solerte e affettuoso. Parlava a lungo con le persone sedute dietro di loro e riferiva a Frank ciò che gli avevano detto, ignorandola completamente mentre si sporgeva davanti a lei per farsi sentire dal fratello. Non riusciva a stare fermo, si alzava in piedi, si sedeva, si voltava a vedere cosa succedeva alle sue spalle. Nel frattempo, Maurice, che aveva comprato un programma, lo leggeva attentamente spigolando notizie e curiosità che si premurava di riferire a Eilis e ai fratelli. Sembrava preoccupato.

– Se perdiamo questa partita, Tony andrà fuori di testa, – disse a Eilis. – E se vinciamo, andrà fuori di testa ancor di piú. E Frank con lui.

– Allora cosa sarebbe meglio, – chiese Eilis, – vincere o perdere?

– Vincere, – disse Maurice.

Tony e Frank andarono a prendere altri hot-dog, birre e limonate.

– Teneteci i posti, – disse Tony, sogghignando.

– Sí, teneteci i posti, – ripeté Frank.

Nel momento in cui finalmente i giocatori apparvero sul campo, i quattro fratelli balzarono in piedi, rivaleggiando tra loro nell'identificarli, ma poco dopo successe qualcosa che sembrò deludere Tony, che si rimise a sedere, avvilito. Le prese la mano per qualche istante.

– Sono tutti contro di noi, – disse.

Quando la partita cominciò, tuttavia, Tony si lanciò in una specie di radiocronaca che si impennava ogni volta che sul campo sembrava succedere qualcosa di importante. Quando Tony si calmava, Frank prendeva il suo posto e attirava la loro attenzione su questa o quell'altra azione di gioco, finché non veniva zittito da Maurice, che assisteva alla partita con una specie di intensità lenta e determinata, senza quasi aprire bocca. A Eilis, però, sembrava che fosse piú coinvolto ed eccitato di tutti, nonostante gli strepiti e le smorfie e lo scalmanarsi di Tony e degli altri fratelli.

Eilis non riusciva proprio a seguire la partita, a capire che cosa facesse scattare il punteggio né in che cosa consistesse la differenza tra una battuta riuscita e una sbagliata. Non riusciva neanche a distinguere un giocatore dall'altro. E poi era un gioco veramente lento, proprio come le avevano detto Patty e Diana. Tuttavia, anche qui su consiglio delle due amiche, Eilis sapeva che non doveva assolutamente allontanarsi per andare in bagno, perché era molto probabile che l'azione piú bella della partita avvenisse proprio nell'istante in cui avrebbe voltato le spalle al campo per raggiungere le toilette.

Mentre seguiva in silenzio l'incontro, cercando di capirne i complicati rituali, si rese conto che il comportamento di Tony, nonostante quel suo continuo agitarsi e richiamare l'attenzione di Frank su questo o quel dettaglio, non la irritava minimamente. Anzi, lo trovava elettrizzante, tanto che si mise a osservarlo con la coda dell'occhio, compiacendosi nel vederlo cosí spiritoso, spigliato e pieno di vita. Apprezzò anche la sua capacità di divertirsi, e di divertirsi piú dei suoi fratelli, piú apertamente, con maggior senso dell'umorismo e con contagiosa spontaneità. Non le dava alcun fastidio, anzi, le faceva quasi piacere che Tony la ignorasse, lasciando a Maurice il compito di spiegarle appena possibile le varie fasi di gioco. Il fatto che Tony fosse cosí preso dalla partita le consentiva di lasciare che i propri pensieri indugiassero su di lui, fluttuassero verso di lui, rendendole evidente il suo essere diverso da lei in ogni aspetto. L'idea che Tony non l'avrebbe mai vista nel modo in cui a lei sembrava di vedere lui la colpí come un'enorme liberazione, come una soluzione pienamente soddisfacente di molte cose. E l'eccitazione di Tony e

di tutti gli altri finirono per diventare tutt'uno col suo buonumore, tanto da farle addirittura fingere di capire che cosa succedesse in campo. Incitava i Dodgers con lo stesso entusiasmo di chi le stava intorno; poi seguiva lo sguardo di Tony, osservava ciò che le indicava e tornava a sedersi silenziosa con lui quando sembrava che la squadra stesse perdendo.

Finalmente, dopo quasi due ore, tutti si alzarono in piedi. Tony e Frank andarono a mettersi in fila davanti al banchetto di hot-dog piú vicino ed Eilis disse che li avrebbe raggiunti dopo essere passata dal bagno. Quando tornò, vide che stavano per ordinare e, dato che oltre ad avere sete voleva partecipare in tutto e per tutto al loro rituale, si avvicinò e chiese anche lei una birra, la prima birra della sua vita, e cosparsa di senape e ketchup il suo hot-dog con lo stesso slancio con cui lo facevano Tony e Frank. Quando tornarono ai loro posti, la partita era ricominciata. Eilis chiese a Maurice quanto sarebbe durata ancora, e lui le spiegò pazientemente che, a differenza del calcio, nel baseball l'intervallo non era tra primo e secondo tempo bensí dopo il settimo inning, ossia verso la fine, e che si trattava piú che altro di una pausa – o «stretch» come si chiamava in gergo. Eilis notò che Maurice era l'unico dei quattro fratelli ad accorgersi di quanto fosse profonda la sua ignoranza del gioco. Si rimise a sedere e sorrise fra sé e sé pensando alla sua assoluta estraneità nei confronti di ciò che stava guardando, a quanto poco le importasse di ciò che avveniva sul campo, che la colpiva esclusivamente per la sua assurdità. Sapeva solo che, ancora una volta, per un motivo o per l'altro, la fortuna e la vittoria stavano lentamente sfuggendo di mano ai Brooklyn Dodgers.

Visto che Eilis aveva passato con loro la Festa del Ringraziamento, la madre di Tony pensò che sarebbe tornata anche per la cena di Natale e di fronte al suo rifiuto sembrò quasi offendersi, chiedendole se il cibo non fosse stato di suo gradimento. Eilis le spiegò che già l'anno prima aveva passato il Natale aiutando padre Flood a preparare la cena per i poveri della parrocchia, e che non le sembrava giusto abbandonarlo. Tony e la madre cercarono di convincerla dicendo che padre Flood non avrebbe avuto difficoltà a trovare qualcuno che la sostituisse, ma Eilis fu irremovibile. Si sentí un po' in colpa immaginando che, mentre loro avrebbero attribuito quella decisione a un lodevole spirito di altruismo, la realtà era che le avrebbe fatto molto piú piacere lavorare in parrocchia che affrontare la cena di Natale, e l'interminabile giornata che sarebbe seguita, in quel minuscolo appartamento con Tony e i suoi parenti. Le stavano tutti simpatici, senza eccezioni, e le differenze tra i quattro fratelli la affascinarono, ma a volte trovava che il piacere di restare sola dopo un pranzo o una cena con loro superasse di gran

lunga quello di stare a tavola tutti insieme.

Nei giorni che seguirono il Natale, Eilis vide Tony tutte le sere. In una di queste occasioni, Tony le parlò del progetto che avevano lui, Maurice e Laurence. Avevano comprato a un ottimo prezzo un terreno a Long Island e avevano intenzione di renderlo edificabile. Ci sarebbe voluto tempo, le disse Tony, forse un anno o due, perché era piuttosto isolato e non ancora urbanizzato. Ma presto, ne era sicuro, sarebbe arrivato tutto. Quello che ora era un pezzo di terra brulla, nel giro di pochi anni avrebbe avuto strade asfaltate, acqua ed energia elettrica. Su quel terreno c'era spazio per cinque case, ognuna col suo giardino. Maurice avrebbe seguito un corso per perito edile e Tony e Laurence si sarebbero occupati della parte idraulica e della carpenteria. La prima casa, spiegò Tony, sarebbe stata per la famiglia: sua madre desiderava tanto un giardino e una casetta tutta per loro. Poi, continuò Tony, avrebbero costruito tre case e le avrebbero vendute. Quando Maurice e Laurence gli avevano chiesto se la quinta casa la volesse lui, Tony aveva risposto di sí, e adesso le chiedeva se le sarebbe piaciuto vivere a Long Island. Il terreno era a pochi metri dall'oceano, le disse, e vicino alla stazione. Però non voleva mostrarglielo adesso, perché era inverno e avrebbe visto solo fango e rovi. La casa sarebbe stata tutta loro, le disse, e l'avrebbero progettata insieme.

Eilis non rispose subito, perché sapeva che in quel modo Tony non solo le stava chiedendo di sposarlo, ma anche di prendere atto che ormai il loro matrimonio era tacitamente concordato. Quelli che le stava presentando erano già i dettagli di come avrebbero vissuto, la vita che le avrebbe offerto. Dopo aver costruito le prime case, aggiunse Tony, lui e i fratelli avrebbero messo su un'impresa edile. Per il momento stavano solo facendo progetti e mettendo da parte i soldi, ma con le loro capacità e quel primo terreno di proprietà avrebbero posto le basi per potersi assicurare, nel giro di poco tempo e tutti e quattro, una vita migliore. Eilis era quasi commossa da ciò che Tony le stava offrendo, dalla semplicità con cui le parlava e dalla serietà e sincerità del suo tono. Non voleva dirgli che doveva pensarci su, perché si rendeva conto che l'avrebbe presa male. Perciò annuí, sorrise, gli prese le mani e lo strinse forte a sé.

Scrisse ancora una volta a Rose, all'indirizzo del suo ufficio, per raccontarle di quegli improvvisi sviluppi; tentò di descriverle Tony, ma era difficile riuscirci senza farlo sembrare troppo infantile o superficiale. Scrisse che non diceva mai cattive parole e non imprecava mai, sapendo che per Rose era importante avere la certezza che non era un ragazzo come quelli delle loro parti, che l'America era un mondo completamente diverso e che in quel

mondo Tony brillava anche se faceva un lavoro modesto e se la sua famiglia abitava in un appartamento di due stanze. Strappò e riscrisse la lettera più volte, perché sembrava sempre che si giustificasse per lui quando invece voleva solo spiegare che era un ragazzo speciale e che lei non stava certo con lui solo perché era il primo uomo che aveva conosciuto.

Nelle sue lettere alla madre, comunque, aveva continuato a non parlare mai di Tony; pur avendole raccontato di Coney Island e della partita di baseball, aveva detto di esserci andata con due amiche. Adesso però rimpiangeva di non averlo menzionato almeno un paio di volte negli ultimi sei mesi, in maniera che al momento di parlarne non risultasse un perfetto sconosciuto: ma quando ci aveva provato si era resa conto che avrebbe dovuto scrivere un intero paragrafo su di lui, su come l'aveva conosciuto e su che tipo era. Visto che non era possibile, ogni volta aveva rimandato alla lettera successiva.

Rose le rispose con poche righe. Eilis capì che la sorella doveva aver avuto ulteriori ragguagli da padre Flood. Scriveva che Tony le sembrava un ragazzo a posto, ma che, essendo tutt'e due giovani, avrebbero fatto meglio a non prendere decisioni affrettate, e che comunque per lei la notizia più bella era che di lì a qualche mese Eilis avrebbe avuto il diploma di contabile e avrebbe cominciato a cercare un lavoro adeguato. Immaginava che Eilis non ne potesse più di stare in piedi dietro un bancone e che non vedesse l'ora di lavorare in un ufficio, cosa che avrebbe giovato non solo alle sue tasche ma anche alle sue gambe.

Nell'emporio, tutti avevano cominciato ad abituarsi alla clientela di colore ed Eilis veniva spostata spesso in altri reparti. Quando Miss Fortini aveva raccontato ai Bartocci che Eilis aveva superato gli esami e si era iscritta all'ultimo anno, Miss Bartocci aveva detto che se si fosse liberato un posto come aiuto contabile l'avrebbe presa in considerazione anche prima della fine del corso.

Diversamente dall'anno precedente, Eilis seguiva le lezioni del Brooklyn College senza temere ciò che le avrebbero chiesto all'esame. E, avendo letto i testi di diritto commerciale e preso appunti, adesso riusciva a capire tutte le spiegazioni di Mr Rosenblum. Ma continuava a fare in modo di non perdere neanche una lezione, e a vedersi con Tony solo il giovedì, quando la riaccompagnava a casa, il venerdì, quando andavano a ballare nella sala della parrocchia, e il sabato, quando la portava a cena o al cinema. Le serate che passava in camera a studiare continuarono a piacerle anche quando su Brooklyn scese l'inverno, e appena arrivò la primavera si mise a studiare anche di notte e la domenica, per essere sicura di superare gli esami.

Fare la commessa cominciava ad annoiarla e a stancarla, e spesso,

specialmente nei primi giorni della settimana, quando il lavoro era poco, il tempo sembrava non passare mai. Ma Miss Fortini era sempre attenta, si accorgeva subito se qualcuna di loro arrivava in ritardo o si prendeva una pausa non autorizzata o tardava a servire le clienti. Eilis evitava di farsi riprendere e non cessava di guardarsi intorno per vedere se qualche cliente avesse bisogno di lei. Aveva capito che il tempo passava piú lentamente se continuava a guardare l'orologio o anche solo a pensarci, quindi aveva imparato a essere paziente, per poi, quando finiva di lavorare, lasciarsi alle spalle l'emporio e godersi la sua libertà.

Un pomeriggio, mentre era al lavoro, vide padre Flood entrare nell'emporio. Non si stupí: anche se l'ultima volta che l'aveva visto lí dentro risaliva a quando i Bartocci l'avevano mandato a chiamare, sapeva che lui e Mr Bartocci erano amici, e magari avevano qualche affare in corso. Lo vide avvicinarsi a Miss Fortini per sussurrarle qualcosa, poi sembrò volesse venire verso di lei, ma, dopo un altro scambio sottovoce con Miss Fortini, entrarono ambedue in ufficio. Eilis serví una cliente, poi, vedendo che qualche commessa aveva lasciato sul banco un paio di camicette senza piegarle, andò a rimetterle in ordine. Quando si voltò, vide Miss Fortini che avanzava verso di lei con un'espressione sul viso che le fece venir voglia di indietreggiare, di allontanarsi in fretta fingendo di non averla vista.

– Puoi venire un attimo in ufficio? – disse la donna.

Eilis si chiese se avesse fatto qualcosa di sbagliato, se qualcuno l'avesse accusata di qualcosa.

– Cos'è successo? – chiese.

– Non posso dirtelo, – disse Miss Fortini. – È meglio se vieni di là con me.

Vedendo Miss Fortini voltarsi e incamminarsi cosí bruscamente, Eilis si convinse ancor di piú di aver fatto qualcosa di sbagliato, e che qualcuno l'avesse scoperto. Quando imboccarono il corridoio che portava agli uffici, Eilis si fermò.

– Mi scusi, – disse, – ma voglio sapere cos'è successo.

– Non posso dirtelo, – disse Miss Fortini.

– Non può neanche darmi un'idea?

– È qualcosa che ha a che fare con la tua famiglia.

– Qualcosa o qualcuno?

– Qualcuno.

Eilis pensò subito che sua madre avesse avuto un attacco di cuore, o che fosse caduta giú per le scale, o che uno dei suoi fratelli avesse avuto un incidente.

– Chi?

Anziché rispondere, Miss Fortini riprese a camminare, poi si fermò davanti

a una porta alla fine del corridoio, la aprí e si fece da parte per lasciar passare Eilis. Era una stanza piccola e dentro c'era solo padre Flood, seduto su una sedia. Il prete si alzò lentamente e fece segno a Miss Fortini di lasciarli soli.

– Eilis, – disse. – Eilis.

– Cosa?

– Si tratta di Rose.

– Cosa le è successo?

– Stamattina tua madre l'ha trovata morta.

Eilis non disse niente. Si chiese se ci fosse un modo per scappare da quella stanza e trovare un posto dove nessuno potesse raggiungerla.

– Dev'essere morta nel sonno, – disse padre Flood.

– Nel sonno? – chiese Eilis, cercando di ricordarsi se nelle ultime lettere la madre o Rose avessero accennato a qualche problema di salute.

– Sí, – rispose il prete. – È stata una cosa improvvisa. Ieri è andata a giocare a golf ed era in ottima forma. È morta nel sonno, Eilis.

– E l'ha trovata mia madre?

– Sí.

– I miei fratelli lo sanno?

– Sí, stanno tornando a casa col postale. Stanotte ci sarà la veglia.

A quel punto Eilis si chiese se ci fosse un modo per impedire a ciò che era successo di succedere, o per impedire a chi gliel'aveva detto di dirglielo. Fu quasi tentata di chiedere a padre Flood di uscire dal negozio e rientrare con un'altra notizia, una notizia bella, ma subito si rese conto di quanto fosse stupida quell'idea. Padre Flood era lí. Lei aveva sentito ciò che le aveva detto. Non poteva far tornare indietro il tempo.

– Ho dato disposizione che stasera tua madre venga accompagnata alla canonica di Enniscorthy, e la chiameremo lí dal telefono del presbiterio.

– È stato uno dei preti della canonica a chiamarvi?

– Sí, padre Quaid, – rispose padre Flood.

– Ma sono proprio sicuri? – chiese Eilis, e subito tese la mano per non farlo rispondere. – Voglio dire, è successo tutto così all'improvviso?

– Purtroppo sí, Eilis.

– Non riesco a crederci, – disse Eilis.

– Ho già parlato con Franco Bartocci, mi ha detto di portarti a casa. Poi ho avvisato Mrs Kehoe, e se mi dai l'indirizzo di Tony gli mando un biglietto per avvisare anche lui.

– E adesso cosa succede? – chiese Eilis.

– Dopodomani ci sarà il funerale, – disse padre Flood.

Fu il tono dolce di quella voce, unito all'imbarazzo con cui il prete evitava il suo sguardo, a farla scoppiare a piangere. E quando lui le porse un grande

fazzoletto bianco, che chiaramente aveva preparato in tasca per quella eventualità, i singhiozzi di Eilis si fecero quasi isterici, mentre lo respingeva con rabbia.

– Perché sono venuta in questo paese? – gli chiese, ma si rese conto che il prete non sarebbe riuscito a capire le sue parole, affogate com'erano tra le lacrime. Accettò infine il fazzoletto e si soffiò il naso.

– Perché sono venuta qui? – chiese di nuovo.

– Perché Rose voleva che avessi una vita migliore, – rispose lui. – L'ha fatto per il tuo bene.

– Adesso non la vedrò mai piú.

– Era felice che te la stessi cavando cosí bene.

– Non la vedrò mai piú. Non è assurdo?

– È molto triste, Eilis. Ma adesso tua sorella è in cielo. È a questo che dovresti pensare. E ti proteggerà in ogni istante della tua vita. Come sai, Eilis, Dio vuole metterci alla prova, quindi adesso non angustiarti e prega piuttosto per tua madre e per l'anima di Rose.

– Vorrei non essere mai venuta in questo paese.

Ricominciò a piangere, continuando a ripetere quella frase.

– Su, Eilis, ho parcheggiato la macchina qui davanti, cosí possiamo andare al presbiterio. Ti farà bene parlare con tua madre.

– Da quando sono partita non l'ho piú sentita, – disse Eilis. – Ci siamo solo scritte. È terribile che la prima volta che le telefono debba essere per la morte di Rose.

– Lo so, Eilis, e anche per lei sarà la stessa cosa. Padre Quaid ha detto che sarebbe passato a prenderla e l'avrebbe portata alla canonica. Immagino che sia sconvolta.

– Cosa le dirò?

Dapprima la voce della madre suonò confusa: era come se stesse parlando tra sé e sé, ed Eilis dovette interromperla per dirle che non riusciva a sentirla.

– Adesso mi senti? – chiese la madre.

– Sí, mamma, ti sento. Ora sento molto meglio.

– Sembra che dorma, e stamattina lo stesso, – disse la madre. – Ero andata a chiamarla, ma lei dormiva profondamente e allora ho pensato di tornare dopo. Ma scendendo le scale me lo sentivo. Non era da lei svegliarsi cosí tardi. In cucina ho guardato l'ora e mi sono detta ancora dieci minuti e poi vado a svegliarla, ma quando sono salita su e l'ho toccata era fredda come il marmo.

– Dio mio, è terribile.

– Ho recitato una preghiera e sono subito scappata a chiamare i vicini.

Il silenzio nella cornetta era interrotto solo da qualche crepitio lontano.

– È morta nel sonno, di notte, – riprese la madre. – Così ha detto il dottor Cudigan. Era andata a farsi visitare senza dir niente a nessuno e si è fatta le analisi senza dir niente a nessuno. Eily, Rose sapeva che sarebbe potuto succedere da un momento all'altro. Per via del cuore. Il dottor Cudigan dice che era malata di cuore e che non c'era niente da fare. Sapeva di esserlo ma ha deciso di continuare a lavorare e a giocare a golf come se niente fosse. Non so cosa pensare, Eily. Forse è stata molto coraggiosa.

– Da quanto tempo lo sapeva?

– Il dottore non me l'ha detto. Però mi ha detto che le aveva raccomandato di riguardarsi, ma che forse sarebbe finita così anche se Rose avesse seguito i suoi consigli.

– Sei sicura che non ne avesse parlato con nessuno?

– Con nessuno, Eily. Assolutamente con nessuno. E adesso sembra così serena... L'ho guardata prima di uscire e per un attimo ho creduto che fosse ancora con noi, sembrava la solita Rose di sempre. Invece non c'è più, Eily. Rose non c'è più e questa è l'ultima cosa che pensavo potesse succedere.

– Adesso chi c'è in casa?

– Ci sono i vicini e tuo zio Michael, e poi tutti i Doyle, che sono venuti da Clonegal. Quando morì tuo padre dissi che non dovevo piangere troppo perché c'eravate tu e Rose e i ragazzi, e quando i ragazzi se ne sono andati ho detto la stessa cosa, e quando tu sei partita mi restava Rose, ma adesso non mi resta più nessuno, Eily, più nessuno.

Eilis sapeva che non sarebbe riuscita a farle sentire la sua risposta, perché stava piangendo troppo forte. La madre rimase in silenzio per un po'.

– Domani le dirò addio per te, – disse quando riprese a parlare. – Ecco cosa ho pensato di fare. Le dirò addio per me e poi le dirò addio per te. E adesso è in cielo insieme a tuo padre. La seppelliremo accanto a lui. È strano, ho pensato spesso a quanto dovesse sentirsi solo lí nella tomba, ma adesso ci sarà anche Rose e non lo sarà più. Adesso sono tutt'e due in cielo, Eily.

– Sí, mamma.

– Chissà perché il buon Dio ce l'ha portata via così giovane.

– È una cosa terribile, – disse Eilis.

– Quando l'ho toccata stamattina era fredda, fredda come il marmo.

– Almeno è morta senza soffrire, – disse Eilis.

– Avrebbe dovuto dirmelo, Eily, o almeno avrebbe dovuto farmi capire che c'era qualcosa che non andava. Non voleva farmi preoccupare. Padre Quaid dice che l'ha fatto per questo. Forse non sarei riuscita ad aiutarla, ma almeno le sarei stata più vicina. Non so cosa pensare.

Eilis sentí il sospiro di sua madre come se ce l'avesse davanti.

– Adesso torno da lei e diremo tutti il rosario, e appena rimaniamo sole le dirò che ho parlato con te.

– Sí, mamma, diglielo, dille che abbiamo parlato.

– Adesso ti lascio, Eily.

– Ciao, mamma. Puoi dire ai ragazzi che ci siamo sentite?

– Glielo dirò. Arriveranno domattina.

– Ciao, mamma.

– Ciao, Eily.

Quando ebbe posato la cornetta, Eilis cominciò a piangere. Trovò una sedia in un angolo della stanza e vi si accasciò, cercando di frenare i singhiozzi. Padre Flood e la sua governante le portarono il tè e cercarono di calmarla, ma Eilis non riusciva a smettere di piangere.

– Scusatemi, – disse.

– Non devi scusarti di niente, – disse la governante.

Quando si fu calmata, padre Flood la fece salire in macchina e la portò a casa di Mrs Kehoe. Tony era già lí, ad attenderla. Eilis non sapeva quando fosse arrivato: guardò lui e Mrs Kehoe chiedendosi di che cosa avessero parlato mentre la aspettavano e se a quel punto Mrs Kehoe avesse capito che Tony era italiano e non irlandese. Mrs Kehoe era piena di tenerezza e di affetto, ma Eilis avvertí nei suoi modi anche una certa eccitazione, come se la notizia e i visitatori l'avessero salvata dalla noia della giornata. Dopo aver fatto sedere Eilis nel salotto, Mrs Kehoe scappò in cucina e tornò portando un vassoio col tè e i sandwich per padre Flood e Tony. Eilis notò che si rivolgeva a Tony dandogli del tu.

– La tua povera mamma, chissà come si sente la tua povera mamma, – disse Mrs Kehoe.

Eilis decise che, almeno in quell'occasione, non era tenuta a essere gentile con Mrs Kehoe. Distolse lo sguardo ogni volta che lei parlava e non rispose ai suoi tentativi di consolarla. Quel comportamento sembrò rendere ancora piú sollecita la padrona di casa, che si diede a offrirle continuamente un po' di tè o un'aspirina o un bicchiere d'acqua, suggerendole senza sosta di mangiare qualcosa. Eilis rifiutava persino di guardarla in faccia, e avrebbe preferito che Tony smettesse di accettare altri sandwich e dolcini da Mrs Kehoe e di ringraziarla per la sua gentilezza. Avrebbe voluto che Tony andasse via, che la donna la piantasse di parlare e che anche padre Flood sparisse, ma non aveva il coraggio di affrontare la notte che la aspettava nella sua stanza, quindi non disse niente. Di lí a poco Mrs Kehoe, Tony e padre Flood chiacchieravano tra loro come se lei non ci fosse, parlando dei cambiamenti avvenuti a Brooklyn negli ultimi anni e ipotizzando quelli che sarebbero seguiti. A un certo punto smisero di conversare e le chiesero se avesse

bisogno di qualcosa.

– Poverina, è sconvolta, – disse Mrs Kehoe.

Eilis disse che non aveva bisogno di niente e chiuse gli occhi mentre loro riprendevano a conversare, con Mrs Kehoe che chiedeva a padre Flood e a Tony se le convenisse comprare un televisore per tenerle compagnia la sera. Temeva infatti di fare una spesa inutile, visto che non c'era ancora alcuna garanzia che avrebbero continuato a fare i programmi. Tony e padre Flood le spiegarono che conveniva tentare, ma questo non fece altro che indurre Mrs Kehoe a elencare altri motivi per cui secondo lei non valeva la pena di rischiare.

– Quando tutti avranno un televisore, lo comprerò anch'io, – concluse.

Infine, quando si ritrovarono a corto di argomenti, venne stabilito che padre Flood avrebbe detto una messa per Rose l'indomani mattina alle dieci e che Mrs Kehoe ci sarebbe andata, così come Tony e sua madre. Padre Flood disse che avrebbero partecipato anche i fedeli della parrocchia, cui all'inizio della messa avrebbe spiegato che la funzione era dedicata al riposo dell'anima di una persona molto speciale, e prima della comunione avrebbe detto qualche parola su Rose e avrebbe chiesto di pregare per lei. Dopo essersi offerto di accompagnare Tony a casa in macchina, padre Flood aspettò con discrezione nel salotto insieme a Mrs Kehoe mentre Tony ed Eilis si abbracciavano nel vestibolo.

– Scusa, ma non riesco a parlare, – disse Eilis.

– Potrà sembrarti egoista, – disse Tony, – ma ho cercato di immaginare cosa proverei io se uno dei miei fratelli morisse.

– Continuo a pensarci, – disse Eilis, – e continuo a starci male, poi me ne dimentico per un minuto, e quando mi torna in mente è come se avessi appena ricevuto la notizia. Non riesco a capacitarmene.

– Vorrei poterti fare compagnia, – disse Tony.

– Ci vediamo domattina, e di' a tua madre di non venire se non se la sente.

– Se vuoi glielo dico, ma tanto verrà sicuramente.

Al mattino, le sembrò strano di aver dormito così profondamente e, appena sveglia, di essersi ricordata in un istante che ad attenderla non c'era il lavoro bensì una messa per Rose. Sapeva che la sorella doveva essere ancora nella casa di Friary Street: l'avrebbero portata nella cattedrale solo in serata e l'avrebbero seppellita la mattina seguente, dopo la messa. Tutto ciò le sembrò semplice e chiaro e quasi inevitabile fino al momento in cui lei e Mrs Kehoe varcarono la soglia di casa per andare in chiesa. Camminando in quelle strade familiari e incrociando persone che non conosceva pensò che se al posto di Rose fosse morta una di loro, quella sarebbe stata una normale giornata di primavera, con un accenno di caldo nell'aria mentre lei si recava come al

solito al lavoro.

L'idea di Rose morta nel sonno le sembrava inconcepibile. Aveva aperto gli occhi per qualche istante? Era immersa in un sonno tranquillo, respirava normalmente, quando, senza alcun preavviso, il suo cuore si era fermato di colpo, e così il suo respiro? Aveva gridato nella notte senza speranza di essere udita, aveva sussurrato, aveva pianto? La sera prima aveva percepito qualcosa? Qualcosa, qualunque cosa, che le avesse fatto capire che quella era la sua ultima giornata da viva sulla terra? Eilis ripensò alla pila di lettere che Rose le aveva spedito, chiedendosi se avesse appreso di essere malata nel tempo tra un invio e l'altro. O se lo sapesse già da prima della partenza di Eilis. Quell'ipotesi stravolgeva tutto ciò che Eilis aveva pensato fin lì della propria vita a Brooklyn: il fatto che nel frattempo Rose avesse affrontato qualcosa di infinitamente più solitario e triste di quello che aveva vissuto lei faceva sembrare irrisorio tutto quello che le era successo. Ripensò alla scrittura di Rose, così chiara e ordinata, alla sensazione di assoluta autosufficienza e autostima che sprigionava, e si chiese se tra l'una e l'altra di quelle parole Rose avesse alzato gli occhi e sospirato, per poi, con un estremo sforzo di volontà, riprendersi e continuare a scrivere, senza esitare un solo istante nella sua decisione di condividere la consapevolezza della malattia solo col medico che l'aveva informata.

Immaginò Rose sdraiata adesso nei panni scuri della morte, con le candele che tremolavano sul tavolo. E poi la bara che veniva chiusa, e i volti gravi di tutti, di chi l'aveva vegliata in casa e di chi aspettava in strada, e i suoi fratelli in abito scuro e con la cravatta nera, come al funerale del padre. Per tutta la mattina, a messa e poi a casa di padre Flood, Eilis ripensò agli ultimi istanti di vita di Rose e alla scena del suo funerale.

Gli altri rimasero sorpresi, quasi allarmati, quando annunciò che nel pomeriggio voleva andare al lavoro. Vide Mrs Kehoe sussurrare un commento all'orecchio di padre Flood. Tony le chiese se ne fosse proprio sicura e quando lei rispose di sí le propose di accompagnarla da Bartocci's e poi di aspettarla a casa di Mrs Kehoe. Mrs Kehoe aveva invitato lui e padre Flood a cena con loro e le altre ragazze, per poi dire tutti insieme un rosario per l'anima di Rose.

Eilis tornò al lavoro anche l'indomani e decise che quella sera sarebbe andata ugualmente a lezione. Uscita dal Brooklyn College, non potendo andare al cinema o a ballare, lei e Tony scelsero di cenare in un ristorante nei pressi della scuola, e Tony le disse di non preoccuparsi se non le andava di parlare o se le veniva voglia di piangere.

– Vorrei tanto che non fosse successo, – proseguí. – Non faccio altro che pensare a questo: vorrei tanto che non fosse successo.

– Anch’io, – disse Eilis. – Vorrei che non fosse successo niente e che lei in questo momento fosse viva e vegeta a casa. E vorrei anche avere una sua fotografia, cosí vedresti quant’era bella.

– Tu sei bella, – disse Tony.

– Lei era la piú bella, lo dicevano tutti, e non riesco ad abituarmi all’idea che sia morta. Devo riuscire a smettere di pensare a Rose che muore e alla sua bara e a tutto il resto, e piuttosto concentrarmi a pregare per lei, ma è difficile.

– Se vuoi ti aiuto io, – disse lui.

Nonostante il clima piú mite, le sembrava che il suo mondo avesse perso tutti i colori. Lavorava con la pazienza e l’attenzione di sempre, ed era fiera di non aver mai perso le staffe e di non essere mai scappata in bagno a piangere. Miss Fortini le aveva detto di non farsi problemi se qualche sera voleva tornare a casa prima della chiusura o se le andava di vederla fuori dagli orari di lavoro per parlare di quello che era successo. Tony passava a prenderla ogni sera alla fine delle lezioni ed Eilis gli era grata per come la lasciava stare in silenzio quando non le andava di parlare. Si limitava a tenerla per mano, o le passava un braccio intorno alle spalle, e l’accompagnava a casa, dove le altre ragazze si premuravano di dirle, a turno, che se le serviva qualcosa, qualsiasi cosa, doveva solo bussare alla porta della loro stanza o avvicinarle in cucina e avrebbero fatto tutto il possibile per lei.

Una sera, quando salí in cucina per prepararsi una tazza di tè, vide una lettera sul tavolino accanto al frigorifero. Era indirizzata a lei, evidentemente le era sfuggita durante la cena. Veniva dall’Irlanda e la scrittura era quella di Jack. Anziché aprirla subito, aspettò che il tè fosse pronto e la portò giú in camera, per leggerla senza essere disturbata.

Cara Eilis,

la mamma mi ha chiesto di scriverti io perché lei non ci riesce. Ti scrivo questa lettera nel salottino, sul tavolo accanto alla finestra. La casa era piena di gente ma adesso se ne sono andati tutti e c’è solo un gran silenzio. Oggi abbiamo seppellito Rose e la mamma mi ha detto di scriverti che durante la funzione ha smesso di piovere ed è spuntato il sole.

Padre Quaid ha detto la messa per Rose. Noi siamo arrivati in treno da Dublino ieri mattina dopo una notte di burrasca sul postale. Quando siamo arrivati c’era ancora la veglia. Rose era bella sia come capelli che come tutto. La gente diceva che sembrava serena, come se stesse dormendo e forse questo era vero prima di quando siamo arrivati noi, perché quando l’ho vista io sembrava molto diversa, non com’era da viva, niente di brutto

però quando mi sono inginocchiato e l'ho toccata non mi sembrava per niente lei. Forse non dovrei dirtelo però ho pensato che era meglio farti sapere che effetto mi ha fatto. La mamma mi ha detto di scriverti tutto quello che è successo, il fatto che è venuta un sacco di gente, tutti quelli del circolo del golf e che l'ufficio dove lavorava Rose ha chiuso mezza giornata per far venire gli impiegati. Non era come con papà, che quand'è morto ti veniva da pensare che era ancora vivo. Rose era come un pezzo di marmo quando l'ho vista, tutta pallida come un quadro di chiesa. Però era bella. Non so cosa m'è preso, fatto sta che non mi è sembrata per niente lei fino a quando non abbiamo dovuto portare la bara, noi insieme a Jem e Bill e Fonsey Doyle che sono venuti da Clonegal. La cosa peggiore è stata che mi sembrava incredibile di farle una cosa simile, cioè di chiuderla lí dentro e seppellirla. Quando torno dovrò pregare per lei perché durante la funzione non riuscivo proprio a seguire le preghiere. La mamma mi ha detto di scriverti che le ha detto un addio speciale da parte tua, ma non so dirti altro perché non sono riuscito a restare nella camera mentre la mamma parlava con lei, e piangevo così forte che a momenti non riuscivo neanche a portare la bara. E al cimitero a un certo punto ho dovuto chiudere gli occhi perché non ce la facevo più a guardare. Forse non dovrei dirti tutte queste cose. Ma adesso c'è il problema che dobbiamo tornare in Inghilterra a lavorare e mi sa che la mamma non se n'è ancora resa conto. Magari è convinta che uno di noi può restare qui, ma non è così. Quando lavori in Inghilterra non puoi fare come ti pare. Non so com'è lí in America, ma io e Pat e Martin dobbiamo tornare a Birmingham a lavorare e la mamma resterà sola. I vicini e gli altri le faranno compagnia ma non è la stessa cosa. La mamma vorrebbe tanto vederti, continua a dirlo ma noi non sappiamo cosa risponderle. Non mi ha detto di scrivertelo però penso che te lo dirà lei stessa quando riuscirà a scrivere. Secondo me spera che tu torni a casa. La notte non riesce a dormire da sola e continua a dire che non ci riuscirà mai più. Ma noi dobbiamo tornare in Inghilterra. Mi ha chiesto se ho saputo di qualche lavoro qui in città e io le ho detto che chiederò in giro, ma la verità è che io e Pat e Martin dobbiamo tornare in Inghilterra. Mi spiace farti tutti questi discorsi confusi. Lo so che la notizia di Rose ti ha sconvolta. Ha sconvolto anche noi. Siamo stati tutto il giorno a cercare Martin che non si trovava perché era in un cantiere fuori città. È pazzesco pensare a Rose in quel cimitero, questo è poco ma sicuro. La mamma mi ha detto di dirti che sono stati tutti molto gentili ed è vero e mi ha detto di non dirti che piange tutto il tempo però è vero anche questo, o comunque quasi tutto il tempo. Adesso smetto di scriverti e metto la lettera in una busta. Non voglio rileggerla perché ho ricominciato un paio di volte e ogni volta che l'ho letta

l'ho strappata e ho dovuto ricominciare daccapo. Domattina compro il francobollo e te la spedisco. Forse Martin le sta dicendo che domani dobbiamo partire. Non so se in questa lettera sono riuscito a farti capire almeno un po', ma come ti ho detto non sapevo cosa metterci. Adesso vado dalla mamma e le dico che te l'ho scritta, così sarà contenta di sapere che domani te la spedisco. Ti raccomando di dire una preghiera per lei. Adesso devo lasciarti.

Il tuo affezionatissimo fratello, Jack

Eilis rilesse la lettera un paio di volte, poi si rese conto che non riusciva piú a restare in quella stanza, udiva la voce di Jack nelle parole che aveva scritto, lo sentiva lí insieme a lei come se fosse appena tornato da una partita di hurling e la sua squadra avesse perso e fosse sconvolto dalla notizia. Se fosse stata nella casa di Friary Street avrebbe potuto dirgli qualcosa per consolarlo, e stare vicina a sua madre e ai suoi fratelli, e cercare di affrontare insieme a loro quel momento terribile. Non riusciva a immaginare Rose morta; fin lí aveva pensato a lei come se fosse addormentata e qualcuno l'avesse distesa sul letto cercando di non svegliarla, ma adesso era costretta a pensare a lei fredda come il marmo, senza piú un alito di vita, e poi chiusa nella bara, e alla loro vita che non sarebbe stata piú come prima, mai piú. Avrebbe quasi voluto che Jack non le avesse scritto, ma sapeva che qualcuno doveva scriverle, e lui era l'unico in grado di farlo.

Si alzò dal letto e cominciò a girare per la stanza, chiedendosi cosa fare. Per un istante pensò che avrebbe potuto prendere la metropolitana, andare al porto, chiedere quale fosse la prima nave in partenza per l'Inghilterra, pagare il biglietto e aspettare di imbarcarsi. Ma non poteva farlo, perché non era detto che sulla nave ci fosse posto, e poi i suoi soldi erano tutti in un libretto di risparmio. Pensò di rivolgersi alle altre ragazze, ma anche se avesse avuto il coraggio di farlo sapeva che nessuna di loro sarebbe stata in grado di aiutarla. L'unico che potesse darle una mano era Tony. Guardò l'orologio: erano le dieci e mezzo. Con la metropolitana sarebbe arrivata a casa sua in meno di un'ora, o forse qualcosina di piú, visto che di notte c'erano meno corse. Prese il cappotto e uscì nel corridoio. Aprì la porta del seminterrato e salì le scale cercando di non fare rumore.

La madre di Tony aprì il portone in vestaglia e l'accompagnò su per le scale fino alla porta di casa. Eilis capì di essere arrivata mentre stavano andando a dormire e che non sembrava abbastanza sconvolta da giustificare un'intrusione a quell'ora di notte. Vide che il letto dei genitori di Tony era pronto nel suo angolo della cucina e fu tentata di chiedere scusa per il disturbo e tornarsene a casa. Ma si rese conto che sarebbe stato assurdo. La

madre le disse che Tony si stava vestendo e l'avrebbe raggiunta subito; Tony, dalla stanza da letto, le gridò che l'avrebbe portata alla tavola calda giù all'angolo.

All'improvviso apparve Frank, in pigiama. Era entrato in cucina così silenziosamente che Eilis si accorse di lui solo quando le fu davanti. La sbirciava con un'espressione estremamente curiosa e circospetta, quasi comica, come un personaggio da film che avesse appena assistito a una rapina o a un omicidio in una strada buia. Poi la guardò apertamente e le sorrise, ed Eilis non poté fare a meno di ricambiare il sorriso proprio mentre dalla stanza usciva Tony, che disse al fratello di tornare a letto e farsi gli affari suoi.

Dall'aspetto di Tony, Eilis capì che si era appena svegliato. Il ragazzo si frugò in tasca cercando le chiavi, poi sgattaiolò nella cucina, dove lei non poteva vederlo, sussurrò qualcosa al padre e alla madre, e tornò nel corridoio guardandola con aria seria, responsabile e preoccupata.

Mentre andavano verso la tavola calda, Tony la strinse a sé. Camminavano piano, senza parlare. Poco prima, scendendo le scale della palazzina, Eilis aveva temuto che fosse arrabbiato con lei per quell'irruzione improvvisa, ma adesso sapeva che non era così. Il suo modo di avvicinarsi a lei quando camminavano per strada le era sempre sembrato una dimostrazione del suo amore. E adesso lo stava facendo ancor più del solito. Eilis capì che in fondo Tony era fiero del fatto che fosse corsa da lui anziché andare da padre Flood o da Mrs Kehoe, fiero di essere il primo cui si era rivolta avendo bisogno di aiuto. Capì che quella, più di qualsiasi altra cosa avesse fatto da quando si conoscevano, era la maniera più diretta ed empatica con cui gli avesse comunicato di voler stare con lui.

Nella tavola calda, dopo che ebbero ordinato, Tony lesse la lettera di Jack compitando le parole, lentamente, forse troppo lentamente, pensò Eilis. Si disse che non avrebbe dovuto mostrargliela e che non avrebbe dovuto precipitarsi così a casa sua. Nel leggere che la madre voleva vederla e che non riusciva a stare sola, Tony non poteva fare a meno di pensare che Eilis avesse intenzione di partire e che quello fosse il suo modo di dirglielo. Vedendolo leggere con quell'espressione così seria, così concentrata, Eilis pensò che stesse affrontando proprio i passaggi in cui Jack sembrava suggerirle di raggiungere la madre a Enniscorthy. Rimpianse di non essere riuscita a trattenersi, di non aver previsto quell'eventualità. E si sentì stupida perché sapeva che, qualunque cosa avesse detto a quel punto, non sarebbe riuscita a convincerlo che non voleva tornare in Irlanda.

Quando le restituì la lettera, Tony aveva gli occhi pieni di lacrime.

– Tuo fratello dev'essere un ragazzo molto speciale, – disse. – Sarebbe stato bello... – Esitò per qualche istante, poi si sporse sul tavolo e le prese le

mani. – No, non volevo dire che sarebbe stato bello, però sarebbe stato giusto se tu e io fossimo stati lí per il funerale, se avessi potuto essere lí con te.

– Lo so, – disse Eilis.

– Penso che tua madre ti scriverà molto presto, – disse Tony, – e tu dovrai venire a casa da me ancor prima di aprire la lettera.

Eilis si chiese se intendesse che non doveva aprire da sola la lettera della madre perché voleva esserle accanto per confortarla o se invece, non potendo leggerle nel pensiero o intuire esattamente le sue intenzioni, volesse rendersi conto personalmente di ciò che pensava la madre a proposito del suo partire o restare.

Era tutto uno sbaglio, pensò Eilis mentre si accingeva a scusarsi per averlo disturbato. Quando si rese conto di come suonavano fredde quelle parole e della distanza che sembravano mettere tra loro, gli disse che la sua prontezza nel venirle incontro in quel momento difficile l’aveva commossa. Tony annuí, ma Eilis capí che la lettera l’aveva turbato, o forse l’aveva sconvolto come aveva sconvolto lei, o forse un po’ entrambe le cose.

Tony insistette per accompagnarla a casa, nonostante Eilis gli facesse notare che cosí rischiava di perdere l’ultima corsa della metropolitana e di dover andare a piedi fino a Bensonhurst. Ancora una volta rimasero in silenzio, ma, mentre percorrevano le buie strade deserte dalla stazione della metropolitana fino a casa di Mrs Kehoe, Eilis sentí che a tenerla per mano era una persona ferita, che in qualche modo aveva capito, dal tono della lettera, non solo cos’era effettivamente successo, ma anche che lei apparteneva a un altro luogo, un luogo che lui non avrebbe mai potuto conoscere. Per un attimo pensò che Tony stesse per piangere; si sentí quasi in colpa per avergli trasmesso un po’ del proprio dolore, poi si intenerí per la sua disponibilità ad accettare quel dolore e a tenerlo in tutta la sua crudezza, in tutta la sua cupa confusione. Si sentiva quasi piú turbata adesso di quando si era avventurata in cerca di Tony. Gli si accostò fino a sentire il suo tepore ed entrambi cominciarono a singhiozzare. Eilis avrebbe voluto convincerlo che non sarebbe partita, ma poi pensò che forse Tony, a quel punto, credesse che lei aveva il dovere di partire. Forse la lettera gli aveva fatto comprendere qual era il suo dovere di figlia. Forse adesso stava piangendo per tutto, per Rose che era morta, per sua madre che era sola, per Eilis che avrebbe dovuto partire, e per se stesso che sarebbe rimasto senza di lei. Eilis avrebbe voluto dirgli qualcosa di chiaro, o almeno capire cosa stesse pensando o perché stesse piangendo piú forte di lei.

Si rese conto che a quel punto non sarebbe riuscita a scendere le scalette esterne, accendere la luce della sua stanza e restare lí da sola. E si rese conto anche che Tony non sarebbe riuscito a voltarle le spalle e andare via. Tirò

fuori dalla tasca del cappotto le chiavi di casa, indicò a Tony la finestra di Mrs Kehoe e gli fece segno di non fare rumore. Scesero le scale in punta di piedi, poi Eilis aprì il cancello del seminterrato, accese la luce nel corridoio, chiuse il cancello senza fare rumore e aprì la porta della sua stanza per farlo entrare, dopodiché spense la luce nel corridoio.

Nella stanza c'era caldo ed entrambi si tolsero il cappotto. Il viso di Tony era gonfio e rosso di pianto. Quando cercò di sorriderle, Eilis gli si avvicinò e lo prese tra le braccia.

– È qui che abiti? – le sussurrò lui.

– Sí, e se fai rumore mi cacceranno di casa, – disse lei.

Tony la baciò delicatamente, Eilis dischiuse le labbra e sentí la sua lingua. Era caldo e quando lo strinse a sé le sembrò stranamente vulnerabile. Gli accarezzò la schiena fino a infilargli le mani sotto la camicia e a toccare la sua pelle nuda. Si avvicinarono al letto senza parlare. Una volta sdraiati, Tony le alzò la gonna e si aprì la patta fino a farle sentire il pene. Eilis capí che era in attesa di un segno da parte sua e che non si sarebbe spinto oltre, continuando a baciarla. Aprì gli occhi e vide che quelli di Tony erano chiusi. Si allontanò piano da lui e si sfilò le mutandine, e quando gli tornò accanto vide che si era abbassato pantaloni e mutande in maniera che lei potesse toccarlo. Non riuscendo a slacciarle il reggiseno, Tony le mise una mano sulla schiena e la baciò appassionatamente.

Quando si mise sopra di lei e la penetrò, Eilis ebbe un attacco di panico e dovette sforzarsi di non urlare. Non era solo il dolore, non era solo la sorpresa, era anche l'idea di non riuscire a controllarlo, il fatto che il suo pene entrasse in lei piú a fondo di quanto volesse. Le sembrava che a ogni spinta si addentrasse ancora di piú, finché non ebbe la certezza che stesse per lacerare qualcosa. Il sollievo che provava nel sentirlo tirarsi indietro durava solo un istante, il tempo che maturasse un nuovo affondo. Si irrigidí piú che poté per fermarlo e avrebbe voluto urlare o fargli capire in qualche modo che non poteva spingere cosí forte, perché rischiava di sfondarla.

Il fatto di non riuscire a urlare la terrorizzò ancora di piú; raccolse tutte le energie per irrigidire l'intero corpo. E mentre lo faceva sentí Tony gemere, emettere suoni che non avrebbe immaginato possibili per un essere umano, una sorta di lamento sordo e straziante che non accennava a finire. Quando Tony smise di muoversi, Eilis si bloccò ancora di piú, sperando che adesso si sfilasse da dentro di lei, ma lui le rimase addosso, ansimando. Era come se fosse ignaro di tutto fuorché del proprio respiro, come se da quando si era sdraiato sopra di lei non si fosse accorto della sua esistenza, o non se ne fosse curato. Eilis non aveva idea di cosa sarebbe successo adesso, di cosa avrebbero fatto e detto.

Ciò che fece Tony la sconcertò. Si alzò in piedi senza dire niente, la guardò, sorrise e si sfilò le scarpe e le calze, poi i pantaloni e le mutande. Si inginocchiò sul letto, la spogliò lentamente e, quando lei fu nuda, con le braccia incrociate a coprire il seno, si tolse la camicia e rimase nudo anche lui. Si accostò quasi timidamente e sollevò le coperte in maniera che tutt'e due potessero infilarsi sotto le lenzuola. Mentre toccava il suo pene nuovamente eretto, Eilis si rese conto di quanto fosse bello e armonioso, e di come sembrasse piú forte quand'era nudo di quand'era con lei nella sala da ballo o per strada, dove, rispetto a uomini piú alti o grossi, le era spesso sembrato fragile. Quando capí che voleva penetrarla di nuovo, gli sussurrò che la prima volta si era spinto troppo in profondità.

– Temevo che volessi arrivarvi fino al collo, – gli disse con un sorriso imbarazzato.

– Mi piacerebbe farlo, – disse lui.

Eilis gli diede un pizzicotto.

– No, non è vero che ti piacerebbe.

– Guarda che mi fai male, – sussurrò lui, e la baciò, rimettendosi lentamente sopra di lei.

Stavolta il dolore fu quasi peggio di prima, come se stesse urtando contro qualcosa di ferito o piagato dentro di lei.

– Adesso va meglio? – le chiese.

Eilis si irrigidí piú che poteva.

– Che bello! – disse lui. – Puoi farlo un po' di piú?

Ancora una volta, mentre affondava dentro di lei, Tony sembrò farsi ignaro della sua presenza. Come se fosse in un mondo tutto suo. E quella sensazione di lui cosí distante la spinse a desiderarlo piú di quanto avesse mai fatto, come se ciò che stava succedendo e il ricordo che ne avrebbe avuto fossero, al tempo stesso, come e piú di quello che avrebbe mai potuto immaginare.

L'indomani, Tony si fece trovare davanti all'emporio quando Eilis finí di lavorare e, in silenzio, l'accompagnò alla stazione della metropolitana. Lí, prima di lasciarla, disse che sarebbe passato a prenderla alla fine delle lezioni. Le sembrò molto serio, quasi ostile nei suoi confronti. Qualche ora piú tardi, dopo che Tony l'ebbe accompagnata a casa, Eilis si voltò mentre scendeva le scale del seminterrato e lo vide ancora lí, fermo sul ciglio della strada. Le sorrideva con una specie di smorfia che le fece venire in mente il modo di sorridere di suo fratello Frank, cosí pieno di malizia e di innocenza, tanto che Eilis scoppiò a ridere e gli puntò contro il dito, come per un'accusa scherzosa.

Quando entrò in cucina per prepararsi il tè, vide Mrs Kehoe seduta a tavola da sola e capí subito che la padrona di casa non aveva intenzione di rivolgerle

la parola. Eilis era così di buon umore che fu tentata di chiedere a Mrs Kehoe quale fosse il problema, ma preferì armeggiare con la teiera fingendo di non aver notato nulla di strano.

All'improvviso pensò che Mrs Kehoe, cui in genere sembrava non sfuggire nulla di ciò che avveniva in casa, avesse visto Tony entrare o uscire dal seminterrato, o, peggio ancora, l'avesse sentito durante la notte. Di tutti i misfatti di cui potevano macchiarsi le pensionanti, quello di ospitare un uomo in camera non era mai stato citato come possibile né da Mrs Kehoe né dalle pensionanti stesse. Apparteneva al regno dell'impensabile. Laddove Patty e Diana parlavano spesso e liberamente dei propri amichetti, l'idea che una di loro potesse passare un'intera notte in compagnia di un uomo, o ospitarlo in camera, era fuori discussione. Immersa nel gelido silenzio creato da Mrs Kehoe, Eilis decise che avrebbe negato con veemenza e faccia tosta che Tony avesse mai messo piede nella sua stanza e avrebbe dichiarato che una simile ipotesi la scandalizzava tanto quanto scandalizzava Mrs Kehoe.

Si preparò un piatto di uova in camicia e accolse con sollievo l'ingresso in cucina di Patty e Diana, entusiaste di un cappotto che Patty aveva visto in un negozio e che aveva deciso di comprare appena le avessero dato la paga settimanale, sempre che qualcuno non lo acquistasse prima di lei. Mrs Kehoe si alzò senza aprire bocca e uscì dalla cucina sbattendosi la porta alle spalle.

– Che cosa l'ha punta? – chiese Patty.

– Penso di saperlo, – disse Diana guardando Eilis. – Ma Dio può essermi testimone che io non ho sentito nulla.

– Sentito cosa? – chiese Patty.

– Niente, – disse Diana. – Però aveva un suono piacevolissimo.

Eilis dormì profondamente e la mattina si svegliò spossata e indolenzita. Era come se la morte di Rose fosse avvenuta tanto tempo prima e se la notte con Tony permanesse dentro di lei come qualcosa di poderoso e ancora intatto. Si chiese come avrebbe fatto a capire se fosse rimasta incinta, quando si sarebbero manifestati i primi segni. Si toccò la pancia, chiedendosi se in quel preciso istante lì dentro stesse succedendo qualcosa, se stesse formandosi una minuscola aggregazione simile a un piccolo nodo, o magari più piccola ancora, più piccola di un goccio d'acqua ma con dentro tutto ciò che occorreva per crescere. Si chiese se potesse fare qualcosa per fermarla, se ci fosse qualcosa con cui potesse lavarsi, ma appena lo pensò si rese conto che anche il solo pensarla era sbagliato e che avrebbe dovuto andare a confessarsi e far confessare anche Tony.

Sperò che Tony non avrebbe sogghignato come aveva fatto la sera prima e che si rendesse conto del guaio in cui si sarebbe trovata lei se fosse stata

incinta. Se non lo fosse stata, comunque, sperò che Tony si sarebbe reso conto, come stava succedendo a lei adesso, che ciò che avevano fatto era sbagliato e che era ancora più sbagliato avendolo fatto quando Rose era morta da poche ore. Anche se fosse andata a confessarsi, pensò Eilis, e avesse raccontato al prete quello che era accaduto, non sarebbe riuscita a dire a nessuno che solo mezz'ora prima lei e Tony avevano pianto a dirotto. Sarebbe sembrato troppo assurdo.

Quella sera, appena vide Tony gli disse che l'indomani, venerdì, dovevano andare a confessarsi, e che immaginava non ci fosse bisogno di spiegargli il perché.

– Non potrei andare da padre Flood, – gli disse, – o da nessun altro prete che possa riconoscermi. So che non dovrebbe avere nessuna importanza, ma per me ce l'ha.

Tony propose di recarsi nella sua parrocchia, dove la maggior parte dei preti era italiana.

– Alcuni di loro non capiscono neanche una parola se gli parli in inglese, – disse.

– In quel caso non sarebbe una vera confessione.

– Ma immagino che potrebbero riconoscere alcune parole chiave.

– Non scherzare. Devi confessarti anche tu.

– Lo so, – disse lui. – E mi prometti una cosa? – Si fece più vicino a lei. – Prometti che quando ci saremo confessati sarai più affettuosa con me? Che mi prenderai per mano e mi parlerai e mi sorriderai?

– E tu mi prometti di confessarti come si deve?

– Sí, te lo prometto, – disse lui. – Dimenticavo: la mamma vuole che tu venga a pranzo da noi domenica. È preoccupata per te.

L'indomani, nel pomeriggio, si trovarono di fronte alla chiesa della parrocchia di Tony. Tony pretese che andassero da due preti diversi; le disse che il suo, un sacerdote che si chiamava Anthony con un lungo cognome italiano, era giovane e simpatico e parlava inglese. Lui, invece, sarebbe andato da uno dei preti italiani, che erano più vecchi.

– Accertati che capisca ciò che gli dici, – sussurrò Eilis.

Quando Eilis gli confessò che tre notti prima aveva avuto due rapporti sessuali col fidanzato, il prete rimase a lungo in silenzio.

– Era la prima volta? – le chiese infine.

– Sí, padre.

– Tu e il tuo ragazzo vi amate?

– Sí, padre.

– E cosa fareste se tu fossi incinta?

– Lui vorrebbe sposarmi, padre.

– E tu?

Eilis non riuscí a rispondere. Dopo qualche secondo, il prete ripeté la domanda, in tono rassicurante.

– Vorrei sposarlo, – rispose Eilis, esitante, – ma adesso non sono ancora pronta a farlo.

– Però hai detto che lo ami, no?

– È un bravo ragazzo.

– E questo è sufficiente?

– Lo amo.

– Ma non ne sei sicura, vero?

Eilis sospirò e non disse niente.

– Riconosci di aver sbagliato a fare quello che hai fatto l'altra notte con lui?

– Sí, padre.

– Per penitenza voglio che tu dica solo un'Ave Maria, però devi dirla lentamente e pensando bene alle parole che dici, e promettimi che tornerai qui tra un mese. Se sei rimasta incinta dovremo parlare di nuovo e ti aiuteremo in tutti i modi possibili.

Quando tornò a casa, Eilis scoprí che Mrs Kehoe aveva messo un lucchetto al cancello del seminterrato, e dovette entrare in casa dalla porta principale. Mrs Kehoe era in cucina con Miss McAdam, che aveva deciso di non andare alla serata danzante.

– In futuro il cancello del seminterrato rimarrà chiuso col lucchetto, – disse Mrs Kehoe come se stesse parlando solo con Miss McAdam. – Così eviteremo brutte sorprese.

– Lei è una persona molto saggia, Mrs Kehoe, – disse Miss McAdam.

Mentre Eilis si preparava la cena, Mrs Kehoe e Miss McAdam la trattarono come se fosse un fantasma.

Sua madre le scrisse dicendole che si sentiva sola e che le giornate erano lunghe e le notti insonni. Disse che i vicini venivano sempre a farle compagnia, ma che lei non aveva piú argomenti con cui intrattenerli. Eilis le mandò diverse lettere; riferí alla madre dei nuovi capi estivi in vendita da Bartocci's e negli altri negozi di Fulton Street e le raccontò di come si stesse preparando per gli esami, che sarebbero stati in maggio, dicendole che studiava molto perché se li avesse superati avrebbe avuto il tanto sospirato diploma di contabile.

Non fece mai il nome di Tony in nessuna di quelle lettere, ma le venne in mente che forse, a quel punto, la madre, mettendo in ordine la stanza di Rose o ricevendo le sue cose dall'ufficio dove aveva lavorato, avesse trovato e letto

le sue lettere alla sorella. Vedeva Tony ogni giorno, a volte limitandosi a incontrarlo davanti all'istituto e a farsi accompagnare prima in tram e poi a piedi fino a casa. Tra loro era cambiato tutto dalla notte che avevano passato insieme nella sua stanza. Eilis lo sentiva piú rilassato, piú disposto a rimanere in silenzio e a non cercare di stupirla coi suoi racconti o di divertirla con le sue battute. Quando usciva dall'istituto e lo vedeva tranquillo sul marciapiedi ad aspettarla, sentiva che adesso erano piú uniti. Ogni volta che si baciavano, o anche solo si sfioravano camminando insieme per strada, le tornava in mente quella notte. Quando ebbe scoperto di non essere incinta, cominciò a ripensare con piacere alla loro notte d'amore, specialmente dopo essere tornata a trovare quel prete, che in qualche modo le lasciò capire che ciò che era successo tra lei e Tony non era difficile da perdonare, nonostante fosse sbagliato, e che forse era un segno con cui il Signore suggeriva loro di sposarsi e creare una famiglia. La seconda volta, Eilis trovò talmente facile parlare col prete, che fu tentata di raccontargli tutta la storia e chiedergli cosa dovesse fare con la madre, le cui lettere erano sempre piú tristi, con una grafia che a volte vagava bizzarramente per la pagina, quasi illeggibile, ma alla fine lasciò il confessionale senza dire nient'altro.

Una domenica, dopo la messa, notò che padre Flood, che spesso si fermava sul sagrato a salutare i parrocchiani, nel vedere lei e Tony aveva distolto lo sguardo e si era avvicinato a un gruppo di fedeli mettendosi a conversare con loro con grande fervore. Eilis aspettò che si liberasse, ma dopo qualche istante lo vide allontanarsi a grandi passi e rientrare in chiesa come se volesse evitarla. A quel punto pensò che forse Mrs Kehoe gli aveva detto qualcosa e che quindi doveva andarlo a trovare appena possibile, prima che facesse qualcosa di irreparabile come scrivere a sua madre ciò che aveva saputo da Mrs Kehoe, anche se Eilis non aveva la minima idea di cosa dirgli.

Perciò, dopo aver pranzato con Tony e la sua famiglia, disse che doveva assolutamente andare a casa a studiare e diede appuntamento a Tony per quella sera, dicendogli che non c'era bisogno che la accompagnasse. Quando scese dalla metropolitana, andò direttamente a casa di padre Flood.

Mentre lo aspettava seduta nel suo salottino, rifletté che la cosa migliore era non fare riferimento a Mrs Kehoe e piuttosto attendere che lo facesse lui. Se padre Flood non avesse sollevato l'argomento, pensò, avrebbe potuto parlargli della madre e forse addirittura accennargli all'eventualità di lavorare in ufficio da Bartocci's appena si fosse liberato un posto. Quando sentí i passi del prete nel corridoio, Eilis si rese conto che aveva due possibilità. Poteva mostrarsi umile, lasciando intendere di essersi pentita pur senza ammettere tutto, o poteva ispirarsi a Rose, parlando a padre Flood come gli avrebbe parlato lei, cioè come se fosse del tutto incapace di fare qualcosa di male.

Quando entrò nel salottino, il sacerdote sembrava a disagio ed evitò di incrociare il suo sguardo.

– Spero di non disturbarla, padre, – disse Eilis.

– Oh no, non mi disturbi affatto. Stavo solo leggendo il giornale.

Eilis sapeva che era importante parlare prima che lo facesse lui.

– Padre, non so se ha avuto notizie di mia madre, ma a giudicare dalle sue ultime lettere temo che non stia affatto bene.

– Mi spiace, – disse padre Flood. – D'altronde, sarebbe dura per chiunque nelle sue condizioni.

Da come la guardava, sembrava volesse farle capire che in quelle parole c'era più di ciò che dicevano, ossia che per sua madre era dura non solo aver perso Rose, ma anche avere una figlia che si portava un uomo in camera.

Eilis non abbassò lo sguardo e lasciò che il silenzio durasse abbastanza da fargli capire che aveva colto le implicazioni delle sue parole, ma che non intendeva prenderle minimamente in considerazione.

– Come sa, il mese prossimo spero di superare gli esami, il che significa ottenere il diploma di contabile. Ho da parte un po' di soldi e ho pensato di usarli per andare a trovare mia madre e di restare finché me lo consentiranno i signori Bartocci. Inoltre, come altre ragazze che abitano con me, ho avuto qualche problema con Mrs Kehoe, e al ritorno dall'Irlanda potrei prendere in considerazione l'idea di andare a pensione in un'altra casa.

– Mrs Kehoe è una persona squisita, – disse padre Flood. – Al giorno d'oggi è difficile trovare gente così ospitale. Non è più come una volta, neanche tra gli irlandesi.

Eilis non rispose.

– Quindi vuoi che parli con Mr Bartocci? – chiese padre Flood. – Quanto tempo vorresti stare da tua madre?

– Un mese, – disse Eilis.

– E al ritorno riprenderai a fare la commessa finché non troverai lavoro in un ufficio?

– Sí.

Padre Flood annuí e sembrò riflettere.

– Vuoi che parli anche con Mrs Kehoe? – chiese.

– Pensavo l'avesse già fatto.

– Non dopo la morte di Rose, – disse padre Flood. – Non la vedo da allora.

Eilis lo osservò attentamente, ma non riuscì a capire se dicesse o no la verità.

– Vuoi fare pace con Mrs Kehoe? – chiese padre Flood.

– Non vedo come potrei.

– Quella donna ti vuole molto bene.

Eilis rimase in silenzio.

– Facciamo così. Io sistemo la cosa con Mr Bartocci se tu fai pace con Mrs Kehoe.

– Non vedo come potrei.

– Basterà che la tratti con un po' di gentilezza.

Prima di parlare con padre Flood, Eilis non aveva mai preso in considerazione la possibilità di tornare per un breve periodo a casa. Ma dopo averlo detto, visto che non sembrava assurdo e che incontrava l'approvazione di padre Flood, diventò un programma ben preciso, qualcosa che Eilis aveva fermamente deciso di fare. L'indomani, all'ora di pranzo, andò in un'agenzia e si informò sui prezzi dei biglietti della nave. Avrebbe aspettato di conoscere i risultati degli esami e a quel punto sarebbe andata a casa per un mese; il viaggio le avrebbe preso sei giorni all'andata e sei al ritorno, quindi avrebbe potuto passare con sua madre due settimane e mezzo.

Dopo qualche giorno, quando scrisse alla madre, non disse nulla del progetto di tornare a casa. E l'indomani, vedendo padre Flood entrare nell'emporio e farle l'occhiolino, capì che il prete era lì per parlare con Mr Bartocci della sua questione e sperò che presto le portasse una buona notizia.

Il venerdì sera, dopo che Tony l'ebbe riaccompagnata a casa, Eilis trovò una lettera di padre Flood recapitata a mano. Dopo qualche istante, Miss Kehoe entrò in cucina e annunciò che stava per preparare il tè e che le avrebbe fatto piacere offrirgliene una tazza. Eilis le sorrise con garbo e disse che sarebbe stata ben contenta di prendere il tè con Mrs Kehoe, poi scese in camera per aprire la lettera. Padre Flood scriveva che i Bartocci le avrebbero dato un mese di ferie non retribuite, in data da concordare con Miss Fortini, e, se avesse superato gli esami, nel giro di sei mesi contavano di poterle offrire un posto come impiegata. Eilis posò la lettera sul comodino e salì in cucina, dove Mrs Kehoe aveva appena versato il tè.

– Ti sentiresti sicura se facessi togliere il lucchetto dalla porta del seminterrato? – le chiese Mrs Kehoe. – Sai, non sapendo come comportarmi ho chiesto un parere all'ispettore Mulhall, che è il marito di una delle mie compagne di poker, e quel caro ragazzo ha detto che incaricherà i suoi uomini di dedicarci un'attenzione particolare e di riferire se vedono che lì sotto succede qualcosa di sconveniente.

– È un'ottima idea, Mrs Kehoe, – disse Eilis. – La prossima volta che vede l'ispettore lo ringrazi da parte di tutte noi.

Sperava che l'esame di diritto societario fosse facile come l'ultima volta. Ed era soddisfatta del lavoro che aveva svolto in tutte le altre materie. Come

parte dell'esame finale, tuttavia, ogni studente avrebbe ricevuto i dati annuali di un'azienda, con da un lato le spese di affitto, riscaldamento ed energia elettrica, i salari, gli ammortamenti, i debiti, gli investimenti di capitale e le tasse, e dall'altro i ricavi e le entrate provenienti dalle vendite, fossero esse al dettaglio o all'ingrosso. Gli studenti dovevano disporre correttamente quei dati nei registri, colonna per colonna, in maniera da consentire a un'ipotetica assemblea annuale degli azionisti di valutare a colpo d'occhio le perdite o i profitti dell'azienda. Il superamento di quella prova era fondamentale per la promozione all'esame: chi non vi fosse riuscito sarebbe stato bocciato, indipendentemente dai voti ottenuti nelle altre materie.

Una sera, quando mancavano pochi giorni all'esame, mentre Tony la stava accompagnando a casa, Eilis gli disse che aveva deciso di andare in Irlanda per un mese. Aveva già scritto alla madre per darle la notizia. Tony rimase in silenzio, ma, quando arrivarono davanti alla casa di Mrs Kehoe, chiese a Eilis di proseguire fino all'isolato successivo. Era pallido e serio, e parlava senza guardarla negli occhi.

Quando si furono allontanati abbastanza, Tony si sedette su una panchina e lasciò che Eilis rimanesse in piedi di fronte a lui. Eilis sapeva che la sua decisione di partire l'avrebbe turbato, ma era pronta a fargli notare che lui aveva la sua famiglia a Brooklyn e che quindi non poteva sapere cosa significava stare lontano da casa. Ed era pronta a dirgli che anche lui avrebbe fatto la stessa cosa se fosse stato nei suoi panni.

– Sposami prima di partire, – le disse Tony a voce bassissima.

– Cos'hai detto? – Eilis si sedette accanto a lui sulla panchina.

– Se parti, non tornerai piú.

– Ti ho detto che starò via solo un mese.

– Sposami prima di partire.

– Non ti fidi di me?

– Ho letto la lettera di tuo fratello. So quanto sarebbe difficile per te stare lí un mese e poi tornare indietro. Sarebbe difficile anche per me. Tu sei una ragazza buona e sensibile. Vivrei col terrore di ricevere una lettera in cui mi dici che tua madre non può essere lasciata sola.

– Ti prometto che tornerò.

Ogni volta che le aveva detto «sposami», Tony aveva distolto lo sguardo, borbottando come se parlasse tra sé. Ora però si era voltato e la guardava dritto negli occhi.

– Non parlo di sposarci in chiesa, né di vivere insieme come marito e moglie, e nemmeno di dirlo a qualcuno. Può anche essere una cosa solo tra me e te, e potremo sposarci in chiesa al tuo ritorno, se ci andrà di farlo.

– Ci si può sposare anche cosí?

- Certo. Basta preparare i certificati e fare le pubblicazioni in municipio.
- Perché vuoi che lo faccia?
- Sarà solo una cosa fra te e me.
- Ma perché ci tieni così tanto?

Quanto Tony parlò, aveva gli occhi umidi. – Perché se non lo facciamo so che impazzirò.

- E non lo diremo a nessuno?
- A nessuno. Prenderemo mezza giornata libera dal lavoro, tutto qua.
- E mi metterò la fede?
- Solo se avrai voglia di metterla, altrimenti andrà bene lo stesso. Davvero, è una cosa che può restare fra te e me.
- E una promessa non ti basterebbe?
- Se puoi promettermi che tornerai, allora puoi anche sposarmi, – disse Tony.

Tony stabilí una data pochi giorni dopo gli esami e si occupò di preparare i documenti per il municipio. La domenica prima del giorno stabilito, Eilis andò come sempre a pranzo a casa del ragazzo. Quando sedette a tavola ebbe la netta sensazione che Tony avesse detto tutto alla madre, o che lei avesse fiutato qualcosa. La tovaglia era nuova e l'abbigliamento della donna faceva pensare a un'occasione importante. Poi, quando arrivarono il padre e i fratelli di Tony, Eilis vide che erano tutti in giacca e cravatta. Frank iniziò a mangiare mantenendosi stranamente silenzioso, poi cercò di dire qualcosa, ma i fratelli lo interruppero ancor prima che cominciasse.

Piú volte, durante il pranzo, appena Frank apriva la bocca per dire qualcosa, uno dei fratelli lo metteva a tacere.

Alla fine Eilis chiese che cosa avesse di tanto importante da dire il giovane Frank.

– Quando abiteremo tutti a Long Island, – disse Frank, – e quando anche tu e Tony avrete la vostra casa lí, gli dirai di costruire una stanza per me, così potrò venirci ogni volta che mi danno il tormento?

Eilis notò che Tony aveva abbassato la testa.

- Ma certo, Frank. Potrai venirci ogni volta che vuoi.
- Ecco, era questo che volevo dire.
- Frank, vedi di crescere, – disse Tony.
- Sarebbe proprio ora, – rincarò Maurice.
- Visto? – disse Frank rivolgendosi a Eilis e indicando i due fratelli. – Ecco cosa mi tocca sopportare.

– Non preoccuparti, – disse Eilis. – A loro penso io.

Alla fine del pranzo, quando venne servito il dolce, il padre di Tony tirò

fuori un servizio di bicchieri speciali e aprí una bottiglia di Prosecco. Propose di brindare augurando a Eilis un buon viaggio di andata e di ritorno dall'Irlanda. Eilis si chiese se avesse ancora senso sospettare che Tony avesse detto qualcosa a proposito del matrimonio, anziché averli semplicemente informati della sua decisione di tornare a casa per un mese; d'altronde, pensò, Tony non ne avrebbe mai parlato in presenza di Frank, ma non si poteva neanche escludere che Frank avesse origliato. Forse avevano organizzato quel pranzo speciale solo perché lei stava tornando a casa. Nell'allegria generale che seguì il pranzo, Eilis cominciò quasi a sperare che Tony avesse raccontato a tutti che si sarebbero sposati.

Il matrimonio fu celebrato una settimana prima della partenza per l'Irlanda, alle due del pomeriggio. Gli esami erano andati bene ed Eilis era quasi certa della promozione. Poiché le altre coppie che dovevano sposarsi erano venute con amici e parenti, la cerimonia di Eilis e Tony, gli unici a essersi presentati da soli, sembrò rapidissima e suscitò molta curiosità.

Qualche ora dopo, durante il viaggio in treno verso Coney Island, Tony sollevò per la prima volta la questione dell'eventuale matrimonio in chiesa e della possibilità di vivere insieme.

– Ho un po' di soldi da parte, – disse, – quindi potremmo affittare un appartamento e poi traslocare nella casa nuova appena sarà pronta.

– Vedremo, – disse Eilis. – Adesso so solo che mi spiace partire per l'Irlanda senza di te.

Tony le accarezzò la mano.

– Dispiace anche a me, – disse. – E questa fede ti sta benissimo.

Eilis si guardò la fede.

– Devo ricordarmi di toglierla prima che la veda Mrs Kehoe.

L'oceano era mosso e grigio, e il cielo era solcato da grosse nubi bianche spinte dal vento. Si incamminarono lentamente sul lungomare e raggiunsero il pontile, dove si fermarono a guardare i pescatori. Tornati indietro, si sedettero a mangiare hot-dog al Nathan's ed Eilis notò che una ragazza seduta al tavolo accanto guardava con curiosità la sua fede. Sorrise tra sé e sé.

– Diremo mai ai nostri figli che abbiamo fatto questo? – chiese a Tony.

– Forse glielo diremo quando saremo vecchi e avremo finito tutte le altre storie, – rispose Tony. – O forse ce lo terremo da parte per qualche anniversario.

– Mi chiedo che effetto gli farà.

– Il film che ti sto portando a vedere si intitola *The Belle of New York*, e credo che a questo crederanno. Ma al resto no, non ci crederanno. Gli sembrerà incredibile che, finito il film, tu e io abbiamo preso la metropolitana

e io ti abbia davvero lasciata da Mrs Kehoe.

Finito di mangiare, si avviarono insieme verso la stazione della metropolitana e aspettarono il treno che li avrebbe riportati in città.

1. Danze tipiche gaeliche [*N. d. T.*].
2. Yiddish: olocausto [*N. d. T.*].
3. Letteralmente: «Hai visto come ha colpito la palla Jackie Robinson?» [*N. d. T.*].

Parte quarta

La madre mostrò a Eilis la stanza da letto di Rose, che il sole del mattino riempiva di luce. Le fece notare che aveva lasciato tutto esattamente com'era, compresi gli indumenti nell'armadio e nel cassetto.

– Ho spazzato il pavimento e spolverato i mobili, poi ho fatto pulire le finestre e lavare le tende, ma per il resto è rimasto tutto com'era, – disse la madre.

Eilis non aveva trovato niente di strano nella casa in sé. Anzi, le era parso che avesse mantenuto intatta la sua aura di solida familiarità, il senso della presenza concreta della madre. Ma nulla l'aveva preparata al silenzio di quella stanza, che adesso si ritrovava a guardare quasi da estranea. Si domandò se la madre si aspettasse di vederla scoppiare in lacrime, o se avesse lasciato tutto così com'era per farle sentire in maniera ancor più intensa la morte di Rose. Non sapeva cosa dire.

– Magari tra qualche giorno decidiamo cosa fare di tutti quei vestiti, – disse la madre. – Rose aveva appena comprato un cappotto che secondo me potrebbe andarti bene. Aveva un sacco di belle cose.

All'improvviso Eilis si sentì esausta e pensò che dopo colazione avrebbe dovuto andare a dormire, ma si rese conto che la madre aveva programmato da tempo quel momento, il loro trovarsi una accanto all'altra sulla soglia a guardare la stanza.

– Sai, certe volte mi sembra che sia ancora viva, – le disse la donna. – Se sento un rumore al piano di sopra, spesso penso che sia Rose.

Mentre facevano colazione, Eilis si rammaricò di non trovare nulla da dire, ma tanto non sarebbe riuscita a parlare, visto che la madre sembrava aver preparato già da tempo ogni singola parola che pronunciava.

– Ti ho fatto preparare una corona per portargliela al cimitero, così se il tempo si rimette possiamo andarci insieme. E bisogna anche controllare che siano finalmente riusciti a incidere il nome e le date di Rose sotto quelli di tuo padre...

Eilis si chiese per un istante cosa sarebbe successo se l'avesse interrotta per dire: «Mi sono sposata». Forse la madre avrebbe fatto finta di non sentire. Oppure, immaginò Eilis, il vetro della finestra sarebbe esploso in mille pezzi.

Quando riuscí finalmente a dire che era stanca e aveva bisogno di sdraiarsi un po' sul letto, Eilis si accorse che nel frattempo la madre non le aveva chiesto nulla non solo della sua vita in America, ma nemmeno del viaggio che aveva affrontato per tornare a casa. Cosí come la madre sembrava aver preparato le cose da dirle e da mostrarle, allo stesso modo Eilis aveva programmato la sua prima giornata a casa. Aveva previsto di raccontare alla madre che il viaggio da New York a Cobh era stato molto piú tranquillo rispetto alla prima traversata da Liverpool e che ogni giorno aveva passato diverse ore seduta sul ponte a prendere il sole. Aveva anche previsto di mostrare alla madre la lettera del Brooklyn College in cui la informavano che aveva superato brillantemente gli esami e che nel giro di qualche settimana avrebbe ricevuto il diploma di contabile. Aveva anche comprato alla madre una sciarpa, un cardigan e diverse paia di calze, ma lei aveva accantonato sbadatamente il pacchetto, dicendo che l'avrebbe aperto piú tardi.

Eilis provò un brivido di piacere quando chiuse la porta della sua vecchia stanza da letto e tirò le tende. Voleva solo dormire, anche se la notte precedente aveva riposato benissimo nell'albergo di Rosslare Harbour. Da Cobh aveva spedito a Tony una cartolina in cui gli comunicava di essere arrivata sana e salva, e da Rosslare gli aveva spedito una lettera in cui gli descriveva il viaggio. Aveva fatto bene, pensò, cosí adesso non doveva scrivergli da quella stanza che, pur essendo la sua vecchia camera da letto, le sembrava terribilmente priva di vita, e addirittura la spaventava per come avesse perso significato per lei. Non si era mai preoccupata dell'effetto che le avrebbe fatto tornare a casa, perché aveva immaginato che sarebbe stato facile; l'enorme nostalgia che aveva provato per quelle stanze le aveva fatto credere che il solo entrarci l'avrebbe resa felice; e invece adesso, poche ore dopo essere arrivata, già non vedeva l'ora di ripartire: e questo la faceva sentire in colpa. Si rannicchiò nel letto e chiuse gli occhi sperando di dormire almeno un po'.

La madre la svegliò dicendole che era quasi l'ora del tè. Eilis calcolò di aver riposato quasi sei ore, eppure non desiderava altro che rimettersi a dormire. La madre l'avvisò che non c'era acqua calda, in caso volesse farsi il bagno. Eilis aprí la valigia e cominciò ad appendere i vestiti nell'armadio e a riporre gli altri indumenti nel comò. Lasciò fuori un vestito estivo che non sembrava troppo sgualcito, biancheria pulita e un paio di scarpe senza tacco.

Quando entrò in cucina, dopo essersi lavata e vestita, la madre la squadrò da capo a piedi con uno sguardo di vaga disapprovazione. Eilis pensò che forse i colori del vestito erano troppo brillanti, ma non aveva nulla di piú scuro.

– Ecco, adesso tutto il paese mi chiede di te, – disse la madre. – Buon Dio,

persino Nelly Kelly sa che sei tornata. Era ferma sulla porta della bottega e mi ha urlato di salutarti. E tutti i tuoi amici vogliono venirti a trovare, ma io gli ho detto che sei stanca e per ora non vuoi vedere nessuno.

Eilis si chiese se sua madre avesse sempre avuto quel modo di parlare che sembrava non gradire risposte e di colpo si rese conto che forse non si era mai trovata a tu per tu con lei prima di allora, forse c'era sempre stata Rose tra loro, Rose che aveva un sacco di cose da dire a entrambe, domande da fare, consigli da dare, opinioni da offrire. Doveva essere difficile anche per sua madre, pensò, e forse conveniva aspettare qualche giorno e vedere se prima o poi si sarebbe mostrata curiosa della sua vita in America, abbastanza perché lei potesse lentamente introdurre l'argomento Tony, abbastanza perché potesse dirle che appena tornata in America l'avrebbe sposato.

Si sedettero nel salotto a selezionare i biglietti di condoglianze arrivati nelle settimane successive alla morte di Rose. La madre di Eilis aveva fatto stampare un mazzo di cartoline commemorative con una foto di Rose nel suo periodo di maggior fascino e felicità, il nome e l'età al momento della morte, e due brevi preghiere sotto l'immagine. Le cartoline erano appena arrivate dalla tipografia e andavano spedite. Però bisognava aggiungere qualcosa di più personale, un biglietto o una lettera, per chi fosse venuto personalmente a fare le condoglianze o avesse mandato una lettera. La madre di Eilis aveva suddiviso le cartoline in tre gruppi: nel primo c'erano quelle per cui serviva solo la busta con l'indirizzo, nel secondo quelle che richiedevano un suo biglietto e nel terzo quelle per cui occorreva un biglietto scritto da Eilis. Eilis ricordava vagamente che la stessa cosa era successa quando era morto suo padre, ma in quel caso si era occupata di tutto Rose, senza che lei dovesse intervenire in alcun modo.

La madre, che conosceva quasi a memoria gran parte delle lettere di condoglianze ricevute, aveva anche un elenco delle persone che erano venute in visita e lo lesse a Eilis, lentamente, soffermandosi su chi era venuto troppo spesso o chi era rimasto troppo a lungo, o su quelli che avevano spettegolato troppo o avevano detto qualcosa di indelicato. E poi c'erano i cugini materni giunti da Bree, che avevano pensato bene di portarsi dietro anche i vicini, gente zotica che viveva in campagna e che la madre sperava di non dover rivedere mai più.

Poi, continuò, una sera erano venute Dora Deveraux, di Cush Gap, e sua sorella Statia, che non la smettevano più di parlare, per giunta riferendosi a gente che né lei né nessun altro dei presenti conosceva. Avevano lasciato tutt'e due un biglietto di condoglianze, disse la madre, quindi bisognava spedire la cartolina commemorativa a entrambe, ringraziandole della visita ma cercando di non invogliarle a tornare. Per fortuna, continuò, era venuta

anche gente come Nora Webster, con suo marito Michael, che aveva insegnato ai ragazzi alle elementari, ed erano le persone piú gentili e simpatiche di tutta la città. Loro sí, disse, loro sí che le avrebbe fatto piacere se fossero tornati a farle visita, ma era improbabile perché avevano due figli piccoli.

Mentre la madre continuava a leggere elenchi di persone, Eilis si trattenne piú volte dal sorridere nell'udire nomi che non aveva mai sentito, o cui non aveva mai pensato mentre era in America. Quando la madre pronunciò il nome di un'anziana signora che viveva vicino a Wexford, non riuscí a resistere.

– Ma è ancora viva?

La madre fece una smorfia triste e si rimise gli occhiali per cercare una lettera in cui il presidente del circolo del golf diceva che Rose era stata una socia ideale e che tutti l'avrebbero rimpianta. Quando finalmente la trovò, guardò Eilis con espressione severa.

Ogni lettera o biglietto che Eilis scriveva andava controllato dalla madre, che spesso le diceva di riscriverlo o di aggiungere una frase alla fine. E nelle lettere che scriveva lei, cosí come in quelle di Eilis, non mancava mai di sottolineare che, dal momento che adesso con lei c'era Eilis, era in ottima compagnia e non aveva bisogno di visite.

Eilis era stupita dai modi diversi con cui ogni persona aveva espresso la propria partecipazione al lutto dopo le prime frasi di circostanza. Anche la madre, nelle risposte, cercava di variare toni e contenuti, di inserire qualcosa che si adattasse al destinatario. Ma era un lavoro lungo e alla fine del primo giorno Eilis non era ancora riuscita a mettere piede fuori casa e nemmeno a restare un po' da sola. E fin lí avevano sbrigato solo metà della corrispondenza.

Il giorno seguente, Eilis si rimise all'opera, ripetendo piú volte alla madre che se volevano finire quel lavoro dovevano smettere di commentare e rileggere ogni singolo biglietto ricevuto. Tuttavia la donna non solo andava a rilento – pretendendo di scrivere lei e non Eilis la maggior parte delle risposte, e al tempo stesso chiedendole di controllarle a mano a mano che le completava –, ma non riusciva neanche a resistere alla tentazione di fare commenti sugli autori dei biglietti, compresa gente che Eilis non conosceva.

Eilis provò a distrarla chiedendole se le andasse di fare una gita con lei a Dublino o anche a Wexford, ma la madre rispose che non era il momento di fare programmi, perché per prima cosa bisognava finire quelle lettere e spedirle, e poi c'era da mettere a posto le cose di Rose.

All'ora del tè del secondo giorno, Eilis fece osservare alla madre che le sue amiche si sarebbero offese se avesse continuato a evitarle. Adesso che aveva

preso coraggio, era decisa a guadagnarsi una giornata di libertà, anziché passare direttamente dallo scrivere lettere e indirizzare buste, sotto lo sguardo sempre piú arcigno della madre, al sistemare le cose di Rose.

– Domani ci portano la corona, – disse la madre, – quindi dovremo andare al cimitero.

– Capisco, – disse Eilis. – Allora con Annette e Nancy potremmo vederci domani sera.

– Sai, sono venute tante volte a chiedermi quando saresti tornata. Io sono sempre rimasta nel vago, ma se ci tieni tanto a vederle allora dovresti invitarle qui.

– Certo, potrei farlo già adesso, – disse Eilis. – Potrei lasciare un biglietto a Nancy, cosí si metterà in contatto con Annette. Ti risulta che Nancy si veda ancora con George? Diceva che si sarebbero fidanzati.

– Non voglio rovinarle il piacere di darti lei stessa la bella notizia, – disse la madre, sorridendo.

– George è un ottimo partito, – disse Eilis. – Ed è anche un gran bel ragazzo.

– Può darsi, – disse la madre. – Quello che è certo è che Nancy finirebbe per fare la schiava in quella bottega. E la vecchia Mrs Sheridan è troppo altezzosa. Io non vorrei averci a che fare neanche per cinque minuti.

Ritrovarsi a camminare per strada diede a Eilis un sollievo immediato e, poiché era una serata tiepida, avrebbe continuato a passeggiare per ore. Notò che una passante osservava con grande attenzione il suo vestito, le sue calze, le sue scarpe e perfino la sua pelle abbronzata, e si rese conto, mentre proseguiva verso la casa di Nancy, che in quelle strade doveva sembrare una ragazza molto alla moda. Si toccò l'indice lí dove aveva tenuto la fede e promise a se stessa che quella sera, appena la madre fosse andata a letto, avrebbe scritto a Tony e l'indomani avrebbe escogitato un modo per imbucare la lettera senza che la madre se ne accorgesse. O forse, pensò, avrebbe potuto approfittare dell'occasione per rivelarle delicatamente il segreto di quella persona speciale che l'aspettava in America, sempre che la madre non avesse letto le lettere inviate a Rose.

L'indomani, la passeggiata fino al cimitero per portare la corona fu piú lunga del previsto, poiché ogni volta che Eilis e la madre incontravano qualche conoscente erano costrette a fermarsi per scambiare quattro chiacchiere. Tutti si complimentavano con Eilis per il suo aspetto, pur evitando frivolezze e toni troppo allegri, perché capivano che le due donne si stavano recando a portare dei fiori sulla tomba di Rose.

Fu solo mentre percorrevano il viale principale del cimitero, che Eilis ebbe la piena consapevolezza di quanto avesse temuto quel momento. Si sentí in

colpa per essersi così irritata con la madre nei giorni precedenti, rallentò il passo e le strinse forte il braccio. Alcune persone raccolte in preghiera si voltarono a guardarle mentre si avvicinavano alla tomba.

Sulla lapide c'era un'altra corona quasi avvizzita, che la madre sostituì con quella nuova, per poi tornare accanto a Eilis.

– Allora, Rose, – disse sottovoce la madre. – Qui c'è Eilis, è tornata a casa e siamo venute a portarti un po' di fiori freschi.

Forse, pensò Eilis, voleva che anche lei dicesse qualcosa, ma era difficile farsi sentire, visto che stava singhiozzando. Strinse la mano della madre.

– Penso a te e prego per te, Rose, – sussurrò Eilis. – E spero che tu stia pregando per me.

– Rose sta pregando per tutti noi, – disse la madre. – Rose è lassù in cielo e prega per tutti noi.

Immobile in silenzio davanti alla tomba, Eilis sentì che l'idea di Rose sottoterra circondata dalle tenebre le era quasi insopportabile. Cercò di pensare a lei da viva, alla luce nei suoi occhi, alla sua voce, al suo modo di mettersi il cardigan sulle spalle quando aveva freddo, al suo modo di coinvolgere la madre, rendendola partecipe anche dei più piccoli dettagli della loro vita, sua e di Eilis, come se anche lei avesse gli stessi amici, gli stessi interessi, le stesse esperienze. Eilis si concentrò sullo spirito di Rose e cercò di distogliere la mente dall'idea di ciò che stava succedendo al corpo di Rose nell'argilla umida sotto i loro piedi.

Per tornare a casa passarono da Summerhill, dietro Fair Green e lungo la deserta Back Road, perché la madre aveva detto che per quel giorno non voleva più vedere nessuno, anche se Eilis pensava che in realtà volesse impedirle di incontrare qualcuno che potesse invitarla fuori o allontanarla in qualche modo da lei.

Quella sera, quando arrivarono Nancy e Annette, Eilis notò subito l'anello di fidanzamento di Nancy. L'amica le spiegò che lei e George erano fidanzati da due mesi, ma che aveva preferito non scriverglielo per via della morte di Rose.

– Ma tanto adesso verrai al matrimonio. Tua madre è contentissima.

– Quand'è il matrimonio?

– Il 27 giugno, sabato.

– Ma io sarò già in viaggio per l'America, – disse Eilis.

– Tua madre ha detto che sarai ancora qui. Mi ha scritto accettando l'invito anche a nome tuo.

La madre di Eilis entrò nella stanza portando un vassoio col tè, le tazze e un piatto di pasticcini.

– Eccovi qua, – disse. – È bello vedervi, finalmente un po' di vita in questa

casa. La povera Eilis non ne poteva piú della sua vecchia madre. E non vediamo l'ora di venire al matrimonio, Nancy. Eilis e io ci metteremo tutte in ghingheri, come avrebbe voluto Rose.

Uscí dalla stanza senza aver dato loro il tempo di ribattere. Nancy guardò Eilis e scrollò le spalle. – A questo punto devi venire per forza.

Eilis rifece i conti: il matrimonio era previsto quattro giorni dopo la data della partenza. Ricordò che all'agenzia di viaggi di Brooklyn le avevano detto che avrebbe anche potuto spostare la data, purché informasse in anticipo la compagnia di navigazione. A quel punto decise che sarebbe rimasta una settimana in piú, sperando che da Bartocci's non facessero troppi problemi. Le sarebbe stato facile spiegare a Tony che la madre aveva capito male la data della partenza, anche se in realtà era convinta che non fosse affatto cosí.

– O forse in America c'è qualcuno che ti aspetta con impazienza? – chiese Annette.

– Certo, magari Mrs Kehoe, la mia padrona di casa, – rispose Eilis.

Sapeva che non sarebbe riuscita a confidarsi con nessuna delle sue amiche senza rivelare troppo, specialmente se erano insieme come adesso. D'altronde, se avesse parlato di Tony, era sicura che nel giro di qualche giorno avrebbe scoperto che la madre dell'una o dell'altra aveva informato la sua del fidanzato che l'aspettava in America. Meglio non dire niente, pensò, e piuttosto parlare di vestiti, dei suoi studi, di Mrs Kehoe e delle coinquiline.

Nancy e Annette, a loro volta, le raccontarono le ultime novità – chi usciva con chi e chi stava per fidanzarsi, aggiungendo che la notizia piú clamorosa di tutte era che la sorella di Nancy, che da Natale non aveva fatto altro che prendersi e lasciarsi con Jim Farrell, l'aveva finalmente piantato e aveva un nuovo fidanzato che abitava a Ferns.

– All'inizio l'ha lasciato per scommessa, – disse Nancy. – La trattava male proprio come trattò male te quella sera, ricordi? Allora abbiamo scommesso che non sarebbe riuscita a mollarlo. Ma lei alla fine c'è riuscita. E si è resa conto che a parte la scommessa non ce la faceva proprio piú, che Jim era veramente insopportabile, anche se George sostiene che in fondo è un bravo ragazzo, e lui lo conosce bene perché sono andati a scuola insieme.

– George lo dice solo perché Jim gli fa pena, – disse Annette.

Nancy disse che Jim Farrell era invitato al matrimonio in quanto amico di George e che però sua sorella le aveva chiesto di invitare anche il nuovo fidanzato, quello che abitava a Ferns. In tutto quel parlare di fidanzati e di programmi per il matrimonio, Eilis si rese conto che se avesse raccontato a Nancy e ad Annette del suo matrimonio segreto, cui avevano partecipato solo lei e Tony, le due amiche sarebbero rimaste sconvolte. L'avrebbero ritenuto assurdo.

Nei giorni successivi, andando in giro per il paese, e la domenica, quando andò alla messa delle undici con la madre, Eilis ricevette molti complimenti per i vestiti eleganti, l'acconciatura sofisticata e l'abbronzatura. Cercò di organizzarsi ogni giorno per uscire con Annette e Nancy, insieme o separatamente, premurandosi di informarne prima la madre. Il mercoledì, quando disse alla madre che l'indomani sarebbe andata a Curracloe con George Sheridan, Nancy e Annette, la madre le chiese di annullare il suo impegno per quella sera e cominciare a darle una mano con le cose di Rose, per scegliere quali regalare e quali tenere.

Presero i vestiti dall'armadio e li misero sul letto. Eilis voleva far capire alla madre una volta per tutte che non aveva bisogno degli abiti di sua sorella e che conveniva dare tutto in beneficenza. Ma la madre stava già mettendo da parte il cappotto invernale di Rose, ancora così nuovo, e un paio di vestiti che sosteneva potessero essere facilmente adattati a lei.

– Non ho molto spazio in valigia, – disse Eilis, – e il cappotto è bello ma è troppo scuro per me.

La madre, ancora affaccendata a selezionare gli indumenti, finse di non sentire.

– Domattina portiamo i vestiti e il cappotto dalla sarta, e vedrai che ti piaceranno quando liavrà adattati alla tua taglia e al tuo stile americano.

Eilis, a sua volta, ignorò la madre e svuotò sul pavimento il primo cassetto del comò. Voleva essere sicura di trovare le lettere che aveva scritto a Rose, sempre che fossero lí, prima che le scovasse la madre. C'erano vecchie medaglie e opuscoli pubblicitari, retine per capelli e forcine, fazzoletti ricamati e un paio di fotografie che Eilis mise da parte, oltre a un mazzo di schede segnapunti del golf. Ma in quel cassetto, così come negli altri, non c'era traccia di lettere.

– A parte le foto, questa è tutta roba da buttare, mamma, – disse.

– Lascia tutto lí, che poi gli do un'occhiata io. Adesso vieni qui e aiutami a ripiegare queste sciarpe.

Eilis si rifiutò di andare dalla sarta l'indomani mattina, dicendo chiaro e tondo alla madre che non voleva indossare né vestiti né cappotti di Rose, indipendentemente da quanto fossero eleganti o costosi.

– Allora vuoi che li butti nella spazzatura?

– C'è un sacco di gente a cui piacerebbero.

– Mentre per te non sono abbastanza belli, è così?

– Io ho già i miei vestiti.

– Be', allora li rimetto nell'armadio, in caso cambiassi idea. Perché se li diamo via c'è il rischio che domenica a messa li vediamo addosso a qualcuno che non sappiamo neanche chi è. Ci mancherebbe solo questo.

All'ufficio postale, Eilis aveva comprato abbastanza francobolli e buste per le sue lettere in America. Scrisse a Tony avvisandolo che sarebbe rimasta una settimana in piú e alla compagnia di navigazione per spostare la data della partenza. Giudicò piú opportuno aspettare qualche giorno prima di informare del suo ritardo Miss Fortini e Mrs Kehoe. Si chiese se fosse il caso di ricorrere alla scusa di un malanno improvviso. Scrisse a Tony della visita alla tomba di Rose e del fidanzamento di Nancy, aggiungendo che teneva la fede sempre a portata di mano, per poterlo pensare quando era sola.

All'ora di pranzo, mise in una sacca il costume da bagno, un paio di sandali e un asciugamano e andò a casa di Nancy, dove George Sheridan sarebbe passato a prenderle. Era una bella giornata di sole, con l'aria tersa e immobile, e in casa il caldo era quasi soffocante mentre aspettavano che arrivasse George. Quando udirono risuonare il clacson della giardinetta che usava per fare le consegne, uscirono e gli andarono incontro. Eilis fu sorpresa di veder scendere dalla macchina Jim Farrell, che le tenne aperto lo sportello e poi salí accanto a lei, mentre Nancy si sedeva davanti, sul sedile di fianco a George.

Eilis accennò un saluto a Jim e si sedette piú distante che poteva da lui. La domenica prima l'aveva intravisto a messa e si era ben guardata dall'avvicinarlo. Mentre la macchina usciva dalla città, Eilis si rese conto che ad accompagnarli al mare sarebbe stato lui, non Annette; si sentí furibonda con Nancy per non averla avvertita. Se l'avesse saputo prima, ne era certa, avrebbe rifiutato di partecipare alla gita. Si arrabiò ancor di piú quando George e Jim cominciarono a parlare di rugby mentre la macchina procedeva lungo Osbourne Road verso Vinegar Hill, per poi svoltare a destra in direzione di Curracloe. Per un istante fu tentata di interromperli per raccontare che anche a Brooklyn c'era una Vinegar Hill ma non aveva nulla a che vedere con la Vinegar Hill che dominava Enniscorthy, anche se era da lí che prendeva il nome. Qualunque cosa, si disse, pur di farli stare zitti. Poi decise che non avrebbe rivolto la parola a Jim Farrell, ignorando perfino la sua presenza, e appena avessero interrotto la loro chiacchierata avrebbe affrontato un argomento in cui lui non potesse intromettersi.

Quando ebbero parcheggiato, mentre George si avviava con Nancy verso il pontile che scalcava le dune di sabbia e portava alla spiaggia, Jim Farrell si rivolse a Eilis in tono garbato, chiedendole come stesse la madre e dicendole che lui e i genitori erano andati alla messa funebre per Rose. Sua madre, aggiunse, aveva conosciuto Rose al circolo del golf e l'aveva molto apprezzata. – La morte di tua sorella, – disse, – è stata la cosa piú triste che sia successa in paese da tanto tempo.

Eilis annuí. Se Jim Farrell sperava di impressionarla favorevolmente,

pensò, doveva fargli capire che non aveva alcuna speranza di riuscirci, ma quello non era il momento piú indicato.

– Per te non dev’essere stato facile tornare in un’occasione come questa, – proseguí Jim. – Ma immagino che per tua madre sia un sollievo averti in casa.

Eilis si voltò e gli fece un sorriso triste. Rimasero in silenzio finché non ebbero raggiunto George e Nancy in riva al mare.

Jim, che non aveva portato né asciugamano né costume da bagno, disse che probabilmente l’acqua era troppo fredda. Eilis si voltò verso Nancy, poi scoccò un’occhiata di fuoco a Jim in maniera che Nancy potesse vederla. Mentre Jim si toglieva le scarpe, si arrotolava i pantaloni e infilava timidamente i piedi nell’acqua bassa, gli altri tre cominciarono a cambiarsi. Eilis pensò che anni prima, in un’occasione del genere, avrebbe fatto tutto il viaggio da Enniscorthy chiedendosi se il suo costume fosse abbastanza alla moda, se lei fosse abbastanza in forma per mostrarsi in costume e cosa avrebbero pensato di lei George e Jim. Ma adesso, ancora abbronzata per il sole preso sulla nave e nelle gite a Coney Island con Tony, si sentiva molto sicura di sé mentre si avvicinava alla riva, passando accanto a Jim senza rivolgergli parola, per poi immergersi nell’acqua e, alla prima onda alta, solcarla con poche vigorose bracciate e nuotare felice verso il largo. Sapeva che Jim la stava guardando e l’idea che passandogli accanto avrebbe potuto spruzzarlo la fece sorridere. Per un attimo pensò che quella era una cosa che avrebbe potuto dire a Rose e che Rose avrebbe apprezzato, ma poi, con una fitta di rimpianto molto simile al dolore, si ricordò che Rose era morta e che c’erano cose come quella, cose semplici e comuni, che la sorella non avrebbe piú saputo, né avrebbe piú desiderato sapere.

Dopo il bagno, Nancy e George si avviarono insieme verso Ballyconnigar, lasciandosi dietro Eilis e Jim. Jim cominciò a farle domande sull’America. Le disse che aveva due zii a New York e che per anni li aveva immaginati in mezzo ai grattacieli di Manhattan finché non aveva scoperto che abitavano a duecento miglia da New York City. Vivevano nel New York State e il paese di uno dei due era piú piccolo di Bunclody. Quando Eilis gli disse che a spingerla ad andare in America era stato un prete amico di Rose, Jim le chiese come si chiamasse questo sacerdote.

– Padre Flood, – rispose, e fu sorpresa quando Jim disse che i suoi genitori lo conoscevano bene e che suo padre aveva frequentato il St Peter’s College con lui.

Lasciata la spiaggia, andarono a Wexford e si fermarono a prendere un tè al Talbot Hotel, dove George e Nancy avrebbero fatto il ricevimento di nozze. Quando tornarono a Enniscorthy, Jim li invitò a bere qualcosa nel pub di suo padre prima di tornare a casa. La madre, che stava servendo dietro il bancone,

sapeva già della loro gita al mare e accolse Eilis con un'espansività che le sembrò fuori luogo. Prima di separarsi, stabilirono di ripetere la gita la domenica successiva. George disse che avrebbero potuto andare da Curracloe alla serata danzante a Courtown.

Eilis non aveva la chiave di casa, quindi dovette bussare; sperò che la madre non stesse dormendo. La sentí avvicinarsi lentamente per aprirle la porta, probabilmente venendo dalla cucina. La madre armeggiò per qualche secondo con serrature e chiavistelli.

– Bene, eccoti qua, – disse sorridendo. – Devo ricordarmi di darti una chiave.

– Spero di non averti svegliata.

– No, quando ti ho vista uscire ho pensato che avresti fatto tardi, ma non è tanto tardi visto che c'è ancora un po' di luce nel cielo.

La madre chiuse la porta e la precedette in cucina.

– Allora, com'è andata? Hai fatto una bella gita?

– Il mare era bellissimo, mamma. E poi siamo andati a prendere il tè a Wexford.

– E Jim Farrell si è comportato da zotico?

– No, si è comportato in maniera abbastanza educata.

– Bene, e adesso devo darti una bella notizia. Ti hanno cercata dagli uffici del mulino Davis, perché domani devono pagare gli autisti dei camion e gli operai del mulino, e un'impiegata è in ferie mentre Alice Roche è malata e non sapevano come fare finché qualcuno di loro ha pensato a te. Vogliono che tu vada lí domattina alle nove e mezzo, e gli ho detto che ci andrai. Meglio dire sí che no, non credi?

– Come facevano a sapere che ero qui?

– Ormai lo sa tutto il paese. Perciò domani ti farò trovare la colazione pronta alle otto e mezzo, e ti raccomando di vestirti in maniera adatta. Niente di troppo americano, per favore.

Il sorriso soddisfatto della madre rasserenò Eilis, che negli ultimi giorni aveva cominciato a temere i silenzi che si creavano tra loro e a rammaricarsi perché non le chiedeva mai nulla, neanche di sfuggita, a proposito della sua vita in America. A quel punto cominciarono a parlare di Nancy e di George e del matrimonio, e decisero che il martedì seguente sarebbero andate a Dublino per comprare un abito per l'occasione e il regalo di nozze per Nancy.

Quando Eilis salí in camera, per la prima volta sentí che non le pesava essere tornata a casa, e si trovò a pregustare sia il lavoro da contabile che avrebbe svolto il giorno dopo sia la prospettiva del fine settimana. Mentre si spogliava notò che sul letto c'era una lettera e capí subito dalla scrittura che era di Tony. La madre doveva averla messa lí preferendo non dargliela di

persona, per non doverne parlare. Eilis aprí la busta con una sensazione quasi di inquietudine, chiedendosi per un istante se potesse esserci qualche problema, ma si tranquillizzò appena lesse le prime frasi, con cui Tony le ricordava quanto l'amasse e quanto sentisse la sua mancanza.

Leggendo quella lettera, Eilis pensò che avrebbe dovuto portarla dalla madre e dividerla con lei. Il tono era secco, formale, antiquato, chiaramente il tono di qualcuno non abituato a scrivere. Eppure Tony era riuscito a mettere qualcosa di sé in quelle parole, il suo calore, la sua bontà e il suo entusiasmo per la vita. E in quella lettera c'era anche qualcosa che in lui non mancava mai: la sensazione che, se si fosse distratto un momento, l'avrebbe persa. Qualche ora prima, mentre si divertiva tuffandosi nel mare e godendosi la compagnia di Nancy e George, e perfino, sul tardi, quella di Jim, Eilis si era sentita lontana da Tony, molto lontana, crogiolandosi nel piacere di quella familiarità ritrovata. Adesso si ritrovò a rimpiangere di averlo sposato, ma non perché non lo amasse e non volesse tornare da lui, bensì perché il non aver mai parlato di lui né con la madre né con le amiche trasformava tutti i giorni che aveva vissuto in America in una specie di fantasia, qualcosa che non riusciva a confrontare con le giornate che stava vivendo a casa. E questo la faceva sentire strana, come se fosse due persone: una era quella che a Brooklyn aveva lottato contro due inverni gelidi e dopo tantissimi giorni duri aveva conosciuto l'amore, e l'altra era la figlia di sua madre, la Eilis che tutti conoscevano, o che credevano di conoscere.

Avrebbe voluto scendere dalla madre e raccontarle tutto, ma sapeva che non ce l'avrebbe fatta. Sarebbe stato più semplice dirle che il lavoro la richiamava a Brooklyn e scriverle da lí, al rientro, per dirle che stava con un uomo che amava e con cui sperava di fidanzarsi e poi sposarsi. Sarebbe rimasta a casa ancora due settimane. La cosa più saggia, si disse mentre rifletteva distesa sul letto della sua stanza, era approfittarne al meglio, senza prendere decisioni importanti in quello che era un semplice intermezzo. Era improbabile che si ripresentasse un'altra occasione di trovarsi tra quelle mura. Decise che l'indomani si sarebbe svegliata presto, avrebbe scritto a Tony e avrebbe imbucato la lettera mentre andava al lavoro.

Al mattino le fu difficile resistere al pensiero di essere il fantasma di Rose, nutrito e accudito dalla madre allo stesso modo e alla stessa ora, ammirato per i suoi vestiti con le stesse parole usate per Rose, e che infine si incamminava spedito verso il suo ufficio. Mentre percorreva la stessa strada, Eilis dovette frenarsi dal camminare con l'andatura risoluta ed elegante di sua sorella, imponendosi un passo più lento.

Negli uffici del mulino l'aspettava Maria Gethings, di cui Rose le aveva

parlato spesso, che la accompagnò subito nel reparto amministrativo. Il problema, come le spiegò Maria, era che in quel periodo c'era tantissimo lavoro e che i camionisti e gli operai avevano fatto molto straordinario e avevano presentato i moduli con le ore lavorate durante la settimana, solo che in amministrazione non c'era chi fosse in grado di calcolare gli importi e aggiungerli alla paga ordinaria, che veniva registrata a parte sui fogli appositi. Non erano neanche riusciti a mettere i moduli in ordine alfabetico, riconobbe Maria.

Eilis le garantí che in due ore avrebbe risolto il problema, purché Maria le fornisse i parametri di calcolo degli straordinari e le altre informazioni necessarie. Aggiunse che preferiva lavorare da sola e che l'avrebbe chiamata se avesse avuto qualche dubbio. Maria disse che avrebbe chiuso la porta dell'ufficio, impedendo a chiunque di entrare, e prima di uscire l'avvisò che in genere i dipendenti venivano a ritirare la paga intorno alle quattro e che i soldi erano nella cassaforte.

Eilis prese una cucitrice e cominciò a spillare i moduli dello straordinario e i rispettivi fogli paga. Quando li ebbe messi in ordine alfabetico, calcolò per ciascuno di essi l'importo dello straordinario in base alle aliquote, che variavano sensibilmente a seconda degli anni di servizio e dei livelli di responsabilità, e sommò l'importo a quello della paga, in maniera che ci fosse un'unica cifra per ogni dipendente. Elencò in un foglio a parte le singole cifre e le sommò per sapere quanti contanti servissero per le paghe. I dati erano chiari, quindi il lavoro si presentava semplice, ed Eilis stimò di riuscire a completarlo entro l'orario previsto, salvo errori nel sommare gli importi e purché nella cassaforte ci fosse abbastanza denaro.

Fece un breve intervallo per il pranzo, ripetendo a Maria che non aveva bisogno di aiuto ma solo di una scatola di buste e di qualcuno che aprisse la cassaforte e corresse in banca o all'ufficio postale qualora i soldi non bastassero. Alle quattro aveva portato a termine il compito e l'importo totale corrisposto coincideva perfettamente con quello riportato nel suo totale iniziale. Aveva consegnato a ogni dipendente una busta con la distinta degli importi dovuti, trattenendo una copia per l'archivio dell'amministrazione.

Quello era il lavoro che aveva sempre sognato quando faceva la commessa da Bartocci's, vedendo le impiegate entrare e uscire dagli uffici mentre lei spiegava alle clienti che le calze modello Sepia o Coffee erano per pelli chiare mentre quelle modello Red Fox erano adatte a pelli piú scure, oppure durante le lezioni al Brooklyn College e mentre studiava per prepararsi all'esame. Sapeva che una volta sposata con Tony sarebbe rimasta a casa a fare le pulizie e a preparare da mangiare, e poi a badare ai figli che avrebbe messo al mondo. Non aveva mai detto a Tony che le sarebbe piaciuto continuare a lavorare

anche stando a casa, magari tenendo la contabilità di qualcuno che non poteva permettersi un'impiegata fissa. Non le risultava che le ragazze che lavoravano negli uffici dell'emporio fossero sposate. Giunta alla fine della sua giornata di lavoro da Davis, si disse che magari avrebbe potuto fare la contabilità per la ditta che Tony avrebbe messo su coi fratelli. Al pensiero di Tony le venne in mente che quella mattina aveva dimenticato di scrivergli; poco male, pensò, l'avrebbe fatto prima di andare a dormire.

La domenica, subito dopo pranzo, col sole ancora alto nel cielo, George, Nancy e Jim si fermarono davanti alla casa di Friary Street. Quando Eilis uscì, Jim le tenne aperto lo sportello della macchina e l'aiutò a salire. Indossava una camicia bianca con le maniche rimboccate; Eilis notò lo strano contrasto tra il bianco della sua pelle e il nero dei peli. Diversamente dalla volta precedente, si era impomatato i capelli, ed Eilis lo vide come un ulteriore sforzo per mostrarsi elegante. Mentre lasciavano la città, Jim le parlò del gran lavoro che avevano avuto la sera prima al pub e di quanto si ritenesse fortunato di avere due genitori che, pur avendogli intestato il locale, erano ancora disposti a lavorarci quando lui voleva uscire.

George disse che la spiaggia di Curracloe rischiava di essere troppo affollata e che secondo lui era meglio recarsi a Cush Gap e scendere dalla scogliera. Cush Gap era il luogo in cui Eilis andava da piccola coi genitori e i fratelli, ma non ci tornava più da anni e se n'era quasi dimenticata. Mentre attraversavano il paese di Blackwater, ebbe la tentazione di indicare i posti che conosceva, come il pub di Mrs Davis, dove il padre andava a bere la sera, o la bottega di Jim O'Neill. Ma si trattenne: non voleva fare la figura di quella che tornava a casa dopo tanti anni. E pensò che anche se per lei quelli erano posti che forse non avrebbe mai più rivisto in una domenica d'estate, per gli altri tre non erano niente di speciale, solo l'itinerario per raggiungere la spiaggia tranquilla scelta da George. Era sicura che se avesse cominciato a parlare dei suoi ricordi li avrebbe annoiati. Perciò preferì osservare in silenzio il paesaggio mentre la macchina si inerpicava sulla collina prima di svoltare verso Ballyconnigar, ricordando cose che erano successe, gite in paese con Jack, o quella volta che erano venuti a trovarli i cugini Doyle. Pensieri che la resero silenziosa e la fecero sentire isolata rispetto al clima di tranquilla allegria che riempiva la macchina, che ormai aveva imboccato lo stretto sentiero sabbioso verso Cush Gap.

Quando ebbero parcheggiato, George e Nancy si incamminarono in direzione della scogliera, lasciandosi alle spalle Jim ed Eilis. Stavolta Jim aveva portato sia il costume sia l'asciugamano, che mise nella sacca insieme a quelli di Eilis. Quando arrivarono a metà sentiero, si fermarono davanti alla

casa dei Cullen, sulla cui veranda sedeva Mr Redmond, un vecchio professore di Jim. Aveva in testa un cappello di paglia ed era chiaramente in vacanza.

– Questa potrebbe essere tutta l'estate che avremo, Mr Redmond, – disse Jim.

– Allora converrà approfittarne, figliolo, – rispose Mr Redmond. Eilis notò che stentava a parlare.

Mentre proseguivano, Jim le disse sottovoce che Mr Redmond era l'unico insegnante che avesse mai apprezzato e che purtroppo aveva avuto un ictus.

– Dov'è suo figlio? – chiese Eilis.

– Eamon? Starà studiando, immagino. Non fa altro che studiare.

Quando arrivarono alla fine del sentiero e si affacciarono dalla scogliera, videro che sotto di loro il mare era calmo, quasi piatto. La sabbia della riva era color ocra. C'era uno stormo di gabbiani che volava basso sfiorando le onde, che sembravano muoversi appena, per poi infrangersi sulla riva quasi senza fare rumore. Una leggera foschia offuscava la linea dell'orizzonte, ma per il resto il cielo era sereno.

George superò con un balzo il crepaccio tra il sentiero e la scogliera; poi si voltò mentre Nancy saltava a propria volta e la prese tra le braccia. Jim fece lo stesso e a Eilis, quando la prese al volo, parve che la stringesse un po' troppo e che lo facesse come se tra loro fosse una vecchia consuetudine. Rabbrividì pensando allo sguardo di Tony se l'avesse vista in quel momento.

Stesero sulla spiaggia due asciugamani, poi Jim, dopo essersi tolto le scarpe e le calze, andò a provare l'acqua e tornò dicendo che era quasi calda, molto meglio della volta precedente, tanto che si sarebbe cambiato e avrebbe fatto il bagno. George disse che l'avrebbe accompagnato. Decisero che chi si fosse tuffato per ultimo avrebbe pagato la cena. Nancy ed Eilis si misero in costume ma rimasero sedute sugli asciugamani.

– A volte sembrano due bambini, – disse Nancy mentre guardavano George e Jim giocare nell'acqua. – Se avessero un pallone, passerebbero un'ora a giocare.

– Che fine ha fatto Annette? – chiese Eilis.

– Eilis, sapevo che giovedì non saresti venuta se ti avessi detto che c'era anche Jim, e non saresti venuta neanche con me e George da soli, perciò ti ho detto che c'era Annette. È stata una bugia a fin di bene, – disse Nancy.

– E come mai Jim è diventato così gentile?

– Jim è sgarbato solo quando è nervoso, – disse Nancy. – Non lo fa apposta. È un ragazzo timidissimo. E tu gli piaci molto.

– Da quando, scusa?

– Da quando ti ha vista a messa con tua madre, domenica scorsa.

– Mi faresti un favore, Nancy?

– Certo, di cosa si tratta?

– Dovresti andare un attimo da Jim e dirgli di buttarsi giù dalla scogliera. O, meglio ancora, dovresti dirgli che conosci un tale che vive accanto a un laghetto e suggerirgli di farci un salto.

Scoppiarono a ridere.

– È già tutto pronto per il matrimonio? – chiese Eilis. Non voleva più parlare di Jim Farrell.

– Tutto tranne la mia futura suocera, che ogni giorno tira fuori un nuovo capriccio per il ricevimento. Mia madre dice che è un'insopportabile snob.

– Be', credo proprio che lo sia, no?

– La farò smettere io, sta' tranquilla, – disse Nancy. – Ma prima devo sposare il figlio.

Quando George e Jim tornarono a riva, gridarono alle due ragazze di raggiungerli per una passeggiata, poi corsero avanti per asciugarsi. Eilis era stupita da quanto fossero attillati e sottili i loro costumi da bagno. Pensò che nessun americano si sarebbe fatto vedere in spiaggia con indosso una roba del genere. E che i movimenti di due ragazzi di Coney Island non sarebbero mai stati così disinvolti come i loro, del tutto ignari delle due ragazze che li guardavano correre goffamente lungo la riva.

Non c'era nessuno in quel tratto di spiaggia. Eilis capì come mai George avesse scelto quel posto tanto solitario. Lui e Jim, e forse anche Nancy, avevano organizzato quella gita in maniera che lei e Jim potessero far coppia esattamente come Nancy e George. Quando George e Jim si voltarono e Jim ricominciò a parlare con lei lasciando che gli altri due li precedessero, Eilis si rese conto che le piaceva la sua figura atletica, così come le piaceva il tono della sua voce, autenticamente legato alle strade di Enniscorthy. Guardando i suoi grandi occhi blu, Eilis pensò che erano occhi incapaci di malizia. E si accorse che stavano indugiando su di lei con un'inequivocabile espressione di interesse.

La possibilità di ricambiare quell'interesse la fece sorridere. Era in vacanza e non ci sarebbe stato niente di male, ma non intendeva tuffarsi in acqua con Jim come se fosse la sua ragazza. Preferiva tornare da Tony sapendo di non averlo fatto. Lei e Jim rimasero a guardare George e Nancy che giocavano nell'acqua bassa. Quando Jim le propose di imitarli, Eilis scosse la testa e si incamminò davanti a lui. Per qualche secondo, mentre Jim la raggiungeva, si chiese che effetto le avrebbe fatto sapere che in una giornata come quella Tony fosse andato a Coney Island con un amico e due ragazze, con una delle quali avesse passeggiato romanticamente sulla spiaggia. Si disse che era impossibile, era una cosa che Tony non avrebbe mai fatto. E avrebbe sofferto se avesse avuto anche il minimo sospetto di ciò che Eilis stava facendo

adesso, tornata insieme a Jim lí dove avevano lasciato le loro cose, con Jim che la aiutava a sdraiarsi sull'asciugamano e, sempre indossando quel costume atillato come una benda, le sorrideva e si sedeva accanto a lei sotto il sole caldo.

– Mio padre dice che questa parte della costa si sta riducendo sempre piú per via dell'erosione, – osservò, come se fossero nel bel mezzo di una conversazione.

– Anni fa venivamo qui per un paio di settimane ogni estate, affittavamo il capanno che adesso è di Michael Webster e di Nora. Non ricordo di chi fosse a quell'epoca. Già allora la spiaggia sembrava rimpicciolirsi ogni anno di piú.

– Mio padre dice che da giovane ha conosciuto tuo padre proprio qui.

– Venivano in bicicletta dal paese.

– Vicino a Brooklyn ci sono spiagge?

– Certo che ci sono, – rispose lei. – E nei weekend estivi sono sempre molto affollate.

– Immagino che lí ci sia gente di tutti i tipi, – disse Jim come se l'idea gli piacesse.

– Proprio di tutti i tipi, – confermò Eilis.

Rimasero per un po' in silenzio, mentre Eilis si metteva a sedere e guardava Nancy e George che nuotavano affiancati. Anche Jim si tirò su per guardare gli amici.

Quasi sottovoce, Jim le disse: – Andiamo a fare un bagno anche noi?

Eilis se l'aspettava e aveva già deciso di rispondere no. Se Jim avesse insistito troppo, gli avrebbe detto che a Brooklyn c'era qualcuno che le stava a cuore, qualcuno da cui presto sarebbe tornata. Ma Jim aveva parlato con un tono di inattesa umiltà. Aveva parlato come una persona facile da ferire. Si chiese se fosse un atteggiamento, ma lui la stava guardando con un'espressione cosí vulnerabile che, per qualche istante, Eilis non riuscí a decidere cosa fare. Se avesse rifiutato di seguirlo, Jim sarebbe andato a nuotare da solo come se fosse una sconfitta, e a lei non andava di assistere a una scena simile.

– Ok, – rispose.

Per un istante, mentre entravano in acqua, Jim la prese per mano. Ma alla prima onda Eilis si allontanò da lui e, senza esitare, nuotò verso il largo. Non si voltò per vedere se la stesse seguendo, e piuttosto continuò a nuotare, consapevole che poco piú in là George e Nancy si stavano baciando appassionatamente, e cercò di evitarli al pari di Jim Farrell.

Le fece piacere notare che Jim, pur essendo anche lui un bravo nuotatore, anziché cercare di raggiungerla era rimasto a sguazzare lungo la riva. Eilis assaporò il contatto con quell'acqua di cui aveva dimenticato la purezza e la

leggerezza. Mentre si crogiolava nel suo abbraccio, guardando il cielo azzurro e muovendo appena i piedi per mantenersi a galla, Jim le si avvicinò, ma badando di non toccarla e di non accostarsi troppo. Quando incrociò il suo sguardo, le sorrise. Adesso tutto ciò che faceva, ogni parola che diceva o movimento che accennava, sembrava cauto e ben ponderato, come per non irritarla dandole l'idea di voler accelerare i tempi. E, quasi come un aspetto di quella attenzione, faceva in modo di mostrarle in maniera inequivocabile il suo interesse per lei. Eilis riconobbe che non avrebbe dovuto lasciare che le cose imboccassero quella china, che dopo la loro prima uscita insieme avrebbe dovuto dire a Nancy che il suo dovere era di stare a casa con la madre, e semmai di andare in gita con lei anziché con loro, e che non avrebbero più dovuto invitarla. Per un attimo pensò di confidarsi con Nancy, senza dirle tutta la verità ma solo che al ritorno a Brooklyn si sarebbe fidanzata. Poi si rese conto che era meglio non farlo. D'altronde, si disse, presto sarebbe ripartita.

Quando Eilis uscì dall'acqua insieme a Jim, George prese la macchina fotografica e li inquadrò. Mentre Nancy guardava, Jim si mise dietro a Eilis e la cinse con le braccia, facendole sentire il calore del proprio corpo, il torace che premeva sulla sua schiena. George scattò un paio di foto, poi passò la macchina a Jim, che fotografò lui e Nancy nella stessa posizione. Di lì a poco videro un bagnante solitario che veniva verso di loro da Keating's e, quando si fu avvicinato, George, dopo avergli spiegato il funzionamento della macchina, gli chiese di scattare qualche foto a tutti e quattro insieme. Jim si spostò come per caso, ma niente di ciò che faceva era casuale, pensò Eilis mentre sentiva ancora una volta dietro di sé il peso del suo corpo. Jim, comunque, evitò di starle addosso come George stava facendo con Nancy. Eilis non si sentì neanche sfiorare dall'inguine di Jim. Sarebbe stato troppo e capì che Jim aveva deciso di non rischiare. Quando ebbero finito di farsi fotografare, Eilis si cambiò e si sdraiò sull'asciugamano, rimanendo a prendere il sole finché gli altri furono pronti ad andare.

Durante il ritorno verso Enniscorthy, decisero che avrebbero cenato nel ristorante del Courtown Hotel e da lì sarebbero andati a ballare. George provocò scherzosamente Nancy chiedendole quanto ci avrebbe messo a prepararsi, e Nancy disse che sia lei sia Eilis avrebbero dovuto lavarsi i capelli per togliere l'acqua salata del mare.

– Una cosa veloce, spero, – disse George.

– Non può essere veloce, – ribatté Nancy.

Jim guardò Eilis e sorrise.

– Buon Dio, non sono ancora sposati e stanno già litigando.

– È per una buona causa, – disse Nancy.

– Ha ragione, – disse Eilis.

Jim si protese con un sorriso affettuoso e le strinse la mano. – Secondo me avete ragione tutt'e due, – disse in tono sarcastico, per non dare l'impressione di volersela ingraziare.

Decisero che si sarebbero visti alle sette e mezzo. Mentre Eilis si lavava i capelli, la madre scelse il vestito e le scarpe che avrebbe indossato per la serata. Aveva preparato l'asse e il ferro da stiro, in caso il vestito fosse sgualcito. Quando Eilis si avvicinò con l'asciugamano avvolto intorno alla testa, vide che la madre aveva optato per un abito blu con una fantasia floreale, che era il preferito di Tony, e un paio di scarpe blu. Eilis stava per dirle che quel vestito non andava bene, ma qualsiasi spiegazione avesse inventato sarebbe stata causa di inutili tensioni, quindi accettò di indossarlo. La madre, che non sembrava dispiaciuta di restare da sola per il resto della serata e si mostrava entusiasta del fatto che Eilis si mettesse in ghingheri per uscire di nuovo, stese l'abito sull'asse e cominciò a stirarlo, mentre Eilis si metteva i bigodini e attaccava alla presa l'asciugacapelli che era stato di Rose.

George e Jim conoscevano il proprietario del Courtown Hotel per averci giocato insieme a rugby, e gli avevano chiesto il miglior tavolo al lume di candela e un menu speciale con vini pregiati e champagne. Eilis notò che gli altri avventori li guardavano come se fossero le persone più importanti di tutto il ristorante. George e Jim erano in giacca e cravatta e pantaloni di flanella. Osservando Nancy mentre leggeva il menu e ordinava i piatti che aveva scelto, Eilis notò che in lei c'era qualcosa di nuovo: era diventata più raffinata, prendeva molto sul serio la cerimoniosità del maître, laddove anni prima avrebbe alzato gli occhi al cielo di fronte alla sua affettazione o l'avrebbe trattato con cameratesca familiarità. Ben presto, pensò Eilis, sarebbe diventata Mrs George Sheridan, entrando a far parte dell'aristocrazia di Enniscorthy. Stava cominciando a interpretare il ruolo con gusto.

Più tardi, osservando George, Jim e il proprietario dell'albergo che parlavano di rugby appoggiati al bancone del bar, Eilis pensò che formavano un trio davvero affascinante. Era strano, si disse, che George e Jim fossero lí con loro due anziché con le sorelle dei loro amici. Ricordò che tutti in paese si erano stupiti quando George aveva cominciato a uscire con Nancy, i cui fratelli non avrebbero mai toccato un pallone da rugby in vita loro, ma che evidentemente l'aveva colpito perché era così bella e garbata. E ricordò anche che due anni prima, quando Jim Farrell l'aveva trattata male, si era convinta che l'avesse fatto perché era povera. Adesso, invece, vedendola tornare dall'America, Jim doveva aver trovato in lei qualcosa di speciale, qualcosa di affascinante che la rendeva diversa.

Non si aspettava di trovare così tanta gente di Enniscorthy nella sala da

ballo. Evidentemente erano in molti a sapere che Nancy e George stavano per sposarsi, perché continuavano ad avvicinarli per congratularsi. Jim, notò Eilis, salutava le persone con un semplice cenno del capo, come se volesse solo fargli capire che le riconosceva. Non era un gesto scostante, ma non era neanche un invito ad avvicinarsi. Sembrava piú distaccato di George, che invece si profondeva in sorrisi, ed Eilis si chiese se quel modo di fare gli derivasse dalla gestione del pub, dal fatto di dover familiarizzare con tante persone continuando tuttavia a mantenere le distanze.

Eilis ballò con Jim per tutta la serata, tranne quando George e Jim si scambiarono brevemente la dama. Si rese conto che molti compaesani la osservavano e facevano commenti su di lei, specialmente durante i balli veloci, quando fu evidente a tutti che lei e Jim erano ottimi ballerini, ma anche dopo, durante i lenti, quando le luci si abbassarono e lei e Jim cominciarono a ballare stretti.

Fuori, finito il ballo, l'aria era ancora tiepida. Jim ed Eilis lasciarono che George e Nancy si incamminassero verso la macchina e dissero che li avrebbero raggiunti subito. Jim si era comportato in maniera impeccabile per tutto il giorno: non l'aveva né annoiata, né infastidita, né incalzata in alcun modo; era stato incredibilmente premuroso, spesso divertente, sempre educato e pronto a condividere i suoi silenzi. E nella sala da ballo si era distinto dagli altri maschi, perlopiú ubriachi o troppo vecchi o concitati come se fossero venuti a Courtown col trattore. Le era sembrato bello, sensibile, intelligente e, col passare delle ore, si era sentita fiera di essere con lui. Adesso, raggiunto uno spazio in penombra tra un alberghetto e una palazzina nuova, cominciarono a baciarsi. Jim le teneva il viso tra le mani e ogni tanto si staccava per guardarla negli occhi, poi riprendeva a baciarla appassionatamente. Dapprima, sentendo in bocca la sua lingua, Eilis ebbe un certo ritegno, ma presto cominciò ad abbandonarsi, avvertendo dentro di sé qualcosa che somigliava molto all'eccitazione.

In macchina, mentre tornavano a Enniscorthy, seduti insieme sul sedile posteriore, Eilis e Jim cercarono per un po' di nascondere ciò che stavano facendo, ma alla fine si arresero, provocando grandi risate da parte di Nancy e George.

Il lunedì mattina, ricevendo un biglietto di convocazione del mulino Davis, Eilis pensò che volessero pagarla. Quando arrivò negli uffici, trovò ad aspettarla ancora una volta Maria Gethings.

– Mr Brown vuole vederti, – disse Maria. – Vado a vedere se è libero.

Mr Brown era stato il datore di lavoro di Rose ed era uno dei proprietari del mulino. Eilis sapeva che veniva dalla Scozia e spesso l'aveva visto al

volante di una macchina enorme e luccicante. Aveva notato il tono di soggezione con cui Rose pronunciava il suo nome. Dopo qualche minuto, Maria tornò e disse che Mr Brown l'avrebbe ricevuta immediatamente. La precedette lungo un corridoio e la fece entrare nell'ultima stanza. Mr Brown era seduto in una poltrona di pelle dietro una lunga scrivania.

– Miss Lacey, – disse, alzandosi in piedi e sporgendosi sulla scrivania per stringerle la mano. – Quando è morta la povera Rose ho scritto a vostra madre, e se ne avessi avuto il tempo sarei andato a testimoniarle personalmente il dolore mio e di tutti i suoi colleghi. Maria mi dice che lei ha studiato in America e che ha un diploma di contabile. Si tratta di contabilità americana?

Eilis rispose che non c'erano molte differenze tra i due sistemi.

– Già, penso anch'io, – disse Mr Brown. – In ogni caso, Maria è molto soddisfatta di come ha sbrigato la questione paghe la settimana scorsa, anche se ovviamente non ci sorprende, visto che è la sorella di Rose. Rose era l'efficienza fatta persona e ci manca enormemente.

– Rose è stata un esempio molto importante per me, – disse Eilis.

– Per quanto riguarda l'organico dei nostri uffici, – riprese Mr Brown, – potremo rivederlo solo a fine stagione. Quel che è certo, comunque, è che a medio termine avremo bisogno di un contabile in grado di occuparsi anche delle paghe. Per come la vedo io, quindi, lei potrebbe cominciare sin d'ora a gestire le paghe con un contratto part-time e piú avanti potremmo discutere di una posizione stabile.

– Ma io sto per tornare negli Stati Uniti, – disse Eilis.

– Certo, capisco, – disse Mr Brown. – Ciò non toglie che ci si possa rivedere prima che lei prenda una decisione definitiva.

Eilis stava per dirgli che aveva già preso una decisione definitiva, ma il tono di Mr Brown lasciava intendere che per lui la discussione era chiusa, quindi non era il caso di rispondere. Eilis si alzò, imitata da Mr Brown, che la accompagnò alla porta e, dopo averle chiesto di porgere i suoi saluti alla madre, la affidò a Maria Gethings, che le consegnò una busta col compenso per il lavoro delle paghe.

Eilis aveva promesso a Nancy che quella sera sarebbe andata a casa sua per aiutarla a preparare la pianta dei tavoli per il ricevimento. Le raccontò con un certo stupore la conversazione che aveva avuto con Mr Brown.

– Due anni fa, – disse, – non mi avrebbe neanche degnata di uno sguardo. Una volta Rose gli chiese se ci fosse qualche possibilità di farmi lavorare in ufficio e lui le disse semplicemente di no. Senza neanche chiederle che studi avessi fatto: no e basta.

– Be', le cose sono cambiate.

– E due anni fa, all’Athenaeum, Jim Farrell sembrava convinto che fosse suo dovere ignorarmi, nonostante George gli avesse praticamente chiesto di ballare con me.

– In questi due anni sei cambiata, – disse Nancy. – E non solo fisicamente. Sei diversa in tutto, specialmente per chi ti conosce solo di vista.

– Cos’è cambiato?

– Sembri piú matura, piú seria. E i tuoi vestiti americani ti danno un’aria diversa, ti rendono piú affascinante. Jim continua a chiederci di trovare qualche scusa per uscire insieme.

Piú tardi, mentre bevevano una tazza di tè prima di andare a letto, la madre le ricordò che conosceva i Farrell, anche se da anni non metteva piede nella loro casa, che era sopra il pub.

– Da fuori non si direbbe, – disse, – ma è una delle case piú belle di Enniscorthy. Tutte le stanze del piano di sopra sono collegate da una doppia porta, e ricordo che anni fa la gente si stupiva di quanto fossero grandi. Ho saputo che presto i genitori andranno a stare a Glenbrien, il paese della madre, in una tenuta che le ha lasciato una zia. Il padre ama i cavalli, è fissato con le corse, e ho saputo che vuol farci un allevamento. A quel punto a Jim resteranno il pub e la casa.

– I genitori gli mancheranno molto, – disse Eilis, – perché sono loro a occuparsi del pub quando Jim va in giro a divertirsi.

– Be’, pian piano finirà per abituarsi, – disse la madre.

Quando Eilis entrò in camera, trovò sul letto due lettere di Tony e di colpo si rese conto che non gli aveva ancora scritto, come si era ripromessa di fare. Guardò le due buste con la calligrafia di Tony e rimase immobile davanti al letto, pensando a com’era strano che tutto ciò che lo riguardava le sembrasse così remoto. E non solo quello, perché qualsiasi cosa le fosse successa a Brooklyn sembrava essersi quasi dissolta e aver perso consistenza nei suoi ricordi – la sua stanza nella casa di Mrs Kehoe, per esempio, o gli esami, o il tram dal Brooklyn College fino a casa, o la sala da ballo, o l’appartamento dove Tony abitava coi genitori e i tre fratelli, o l’emporio Bartocci’s. Eilis ripensò a quelle cose come se stesse cercando di restituire loro quella concretezza, quella solidità, quella ricchezza di dettagli che avevano avuto fino a poche settimane prima.

Mise le due lettere di Tony sul comò e decise che avrebbe risposto l’indomani sera, appena tornata da Dublino. Gli avrebbe scritto dei preparativi per le nozze di Nancy e del regalo che lei e la madre le avrebbero comprato a Dublino. Avrebbe potuto raccontargli anche del colloquio che aveva avuto con Mr Brown e di come gli avesse detto che presto sarebbe tornata a Brooklyn. Gli avrebbe scritto come se non avesse ricevuto quelle due lettere e

decise che le avrebbe aperte solo dopo aver scritto la sua.

L'idea di dover lasciare quella casa di cui aveva ricominciato a sentire la familiarità, il calore, il conforto, per ripartire per Brooklyn e non tornare per chissà quanto tempo, cominciava a farle paura. Si sedette sul letto, si tolse le scarpe e si sdraiò con le braccia incrociate dietro la testa, rendendosi conto che in tutti quei giorni non aveva fatto altro che scacciare il pensiero della partenza e di ciò che avrebbe trovato all'arrivo.

A volte le tornava in mente come un monito improvviso, ma perlopiù riusciva a non pensarci. Dovette fare uno sforzo per ricordare che lei e Tony erano davvero sposati e che al ritorno avrebbe dovuto affrontare il caldo opprimente di Brooklyn e la noia quotidiana del lavoro da Bartocci's e della sua stanza a casa di Mrs Kehoe. Avrebbe dovuto affrontare una vita che adesso vedeva come un castigo, fra gente sconosciuta, accenti sconosciuti, strade sconosciute. Cercò di pensare a Tony come a una presenza affettuosa e rassicurante, ma vide solo una persona con cui era alleata che lo volesse o no, qualcuno che non le avrebbe permesso facilmente di dimenticare la natura dell'alleanza e il suo desiderio di riaverla accanto.

Alcuni giorni prima del matrimonio, Eilis era andata a lavorare per qualche ora negli uffici del mulino Davis, poi Jim era passato a prenderla e l'aveva portata a cena a Wexford e al cinema. Mentre la accompagnava a casa, le chiese quando avesse intenzione di partire per Brooklyn. Eilis decise di non dirgli la data precisa.

– Devo ancora telefonare alla compagnia di navigazione, ma immagino che sarà alla fine della settimana prossima.

– Sentiremo tutti la tua mancanza, – disse Jim.

– Sarà dura lasciare mia madre da sola, – rispose Eilis.

Jim non disse niente finché non attraversarono Oylgate.

– Tra qualche settimana i miei genitori si trasferiranno in campagna. Mia madre è originaria di Glenbrien e sua zia le ha lasciato una villa che adesso stanno ristrutturando.

Eilis non disse che la madre gliel'aveva già raccontato. Non voleva far sapere a Jim che parlavano delle sue faccende private.

– Quindi rimarrò solo nel nostro appartamento sopra il pub.

Eilis avrebbe voluto chiedergli scherzando se sapesse cucinare, ma si rese conto che poteva sembrare una domanda interessata.

– Qualche sera potresti venire a cena da noi, – disse Jim. – I miei sarebbero contenti di conoscerti.

– Grazie, – disse Eilis.

– Ne riparliamo dopo il matrimonio.

Venne deciso che, dopo la messa nella cattedrale, Jim avrebbe accompagnato in macchina Eilis, la madre, Annette O'Brien e sua sorella Carmel al ricevimento nuziale a Wexford. Quella mattina si svegliarono presto nella casa di Friary Street, con la madre che entrò nella stanza di Eilis portandole una tazza di tè e dicendo che il cielo era nuvoloso e che forse sarebbe piovuto. La sera prima avevano preparato con cura gli abiti che avrebbero indossato per la cerimonia. Il vestito di Eilis, comprato da Arnotts a Dublino, era stato sistemato dalla sarta, perché era troppo lungo. Era rosso e l'avrebbe indossato con una camicetta bianca di cotone e accessori che aveva portato dall'America: calze con una sfumatura di rosso, scarpe rosse, cappello dello stesso colore e borsetta bianca. La madre avrebbe indossato un completo grigio di tweed che aveva comprato da Switzers. Le dispiaceva di dover mettere le scarpe basse, perché aveva problemi di circolazione e sapeva che quelle coi tacchi le avrebbero fatto gonfiare i piedi. Sotto il completo avrebbe indossato una camicia di seta grigia di Rose, non solo perché le piaceva, disse, ma anche perché era una delle preferite di Rose, ed era bello indossare al matrimonio di Nancy qualcosa che Rose aveva amato.

Avevano deciso che in caso di pioggia Jim sarebbe passato a prenderle con la macchina per portarle in chiesa, mentre se il tempo fosse stato bello si sarebbero incontrati lì. Eilis aveva scritto più di una lettera a Tony e ne aveva ricevuta una in cui le raccontava di essere andato a Long Island con Maurice e Laurence per dividere in cinque lotti il terreno che avevano comprato. Secondo voci attendibili, scriveva Tony, la fornitura di acqua ed energia elettrica sarebbe arrivata presto e a prezzi molto convenienti. Eilis piegò la lettera e la mise nel cassetto insieme alle altre lettere di Tony e alle fotografie della gita a Cush Gap che le aveva dato Nancy. Rimase qualche istante a guardare la sua foto con Jim: sembravano incredibilmente felici, lui che rideva cingendole il collo con un braccio, lei con la testa all'indietro, mentre sorrideva spensierata. Si chiese che cosa avrebbe fatto di quelle foto.

Guardando la madre scrutare il cielo sempre più nuvoloso, Eilis capì che sperava nella pioggia, perché le avrebbe fatto un piacere immenso che Jim Farrell venisse a prenderle per portarle in chiesa con la macchina. Essendo un giorno di matrimonio, i vicini si sentivano autorizzati a venire ad ammirare Eilis e la madre tutte in ghingheri e ad augurar loro una bella giornata. E c'erano sicuramente altri vicini, si disse Eilis, che l'avevano già vista in compagnia di Jim Farrell e che pensavano la stessa cosa che pensava sua madre, ossia che era un buon partito, un bel ragazzo con un'azienda avviata. Per sua madre, rifletté Eilis, farsi venire a prendere da Jim Farrell sarebbe stata la cosa più bella da quando Eilis era tornata a casa.

Quando le prime gocce di pioggia cominciarono a battere contro i vetri

della finestra, sul viso di sua madre comparve un'espressione di evidente soddisfazione.

– Inutile rischiare, – disse. – Altrimenti finisce che appena arriviamo a Market Square comincia a piovere di brutto. Sarebbe un peccato che ti colasse tutto il rossetto su quella bella camicetta bianca.

La madre passò la successiva mezz'ora incollata alla finestra, nell'eventualità che smettesse di piovere o che Jim arrivasse in anticipo. Eilis rimase in cucina ma si assicurò che tutto fosse pronto per l'arrivo di Jim. A un certo punto la madre entrò per dire che l'avrebbero fatto accomodare nel salottino, ma Eilis si oppose osservando che non ci sarebbe stato tempo e che avrebbero dovuto uscire appena fosse arrivata la macchina di Jim. Vedendo che non riusciva a convincerla, la madre tornò ad appostarsi davanti alla finestra.

Quando Jim arrivò, aprì lo sportello dell'auto e smontò agilmente tenendo in mano un ombrello. Eilis e la madre uscirono di corsa dalla cucina. La madre andò ad aprire la porta.

– Non preoccupatevi dell'orario, – disse Jim. – Vi lascerò davanti alla chiesa e andrò a parcheggiare. Abbiamo ancora un sacco di tempo.

– Pensavo di offrirle una tazza di tè, – disse la madre di Eilis.

– Non abbiamo così tanto tempo, – disse Jim, e sorrise. Indossava un completo leggero, camicia blu con cravatta a strisce bianche e blu, scarpe marroni.

– Secondo me è solo una nuvola passeggera, – disse la madre mentre si dirigeva verso la macchina, protetta dall'ombrello di Jim. Eilis notò che Mags Lawton, la vicina dirimpetto, si era affacciata sulla soglia e la salutava. Mentre aspettava che Jim tornasse a prenderla con l'ombrello, evitò di ricambiare il saluto di Mags, augurandosi che non facesse commenti. Quando si avviò verso l'auto, dopo aver chiuso la porta di casa, vide che nel frattempo si erano affacciate altre vicine e si rese conto che, con grande gioia della madre, nel giro di qualche ora si sarebbe diffusa la notizia che Jim Farrell era passato a prendere Eilis e la madre per portarle al matrimonio.

– Jim è un perfetto gentiluomo, – disse la madre mentre entravano nella cattedrale. Eilis notò che si muoveva con un'aria di fierezza e dignità, senza guardare né a destra né a sinistra, consapevole di essere osservata e pregustando l'effetto che avrebbe fatto su tutta quella gente vedere che Jim si sedeva accanto a loro.

Ma l'effetto maggiore, ovviamente, lo fecero l'ingresso di Nancy in abito bianco con lo strascico e il suo lento incedere insieme al padre verso l'altare dove li aspettava George. Quando iniziò la messa, Eilis si ritrovò a pensare una cosa che ultimamente le tornava in mente la mattina, al risveglio. Che

cosa avrebbe fatto se Jim le avesse chiesto di sposarlo? Di solito le sembrava una cosa assurda, visto che si conoscevano da poco e che quindi era molto improbabile che succedesse. E comunque doveva fare di tutto per evitare che Jim glielo chiedesse, perché avrebbe saputo rispondergli solo con un rifiuto.

In quel momento, tuttavia, non poté impedirsi di immaginare cosa sarebbe successo se avesse scritto a Tony per dirgli che il loro matrimonio era stato uno sbaglio. Sarebbe stato complicato divorziare? Avrebbe trovato il coraggio di raccontare a Jim che cosa aveva fatto poco prima di partire da Brooklyn? Le uniche persone divorziate che si conoscessero in paese erano Elizabeth Taylor e qualche altra attrice del cinema. Certo, avrebbe potuto spiegare a Jim come mai si era sposata, ma era pur sempre un ragazzo che non aveva mai messo piede fuori da Enniscorthy. Il suo candore e la sua educazione, qualità che rendevano piacevole stare con lui, in quel caso sarebbero stati un ostacolo, specialmente di fronte a qualcosa di così estraneo alla sua cultura e alla sua esperienza come un divorzio. La cosa migliore da fare, si disse Eilis, era non pensarci più. Tuttavia adesso, guardando Nancy e George che ascoltavano il sermone del sacerdote, era quasi impossibile non sognarsi sull'altare, con i fratelli venuti apposta dall'Inghilterra per le nozze e la madre gongolante perché Eilis avrebbe abitato in una bella casa a poche centinaia di metri dalla sua.

Dopo aver fatto la comunione, Eilis provò a pregare ma si ritrovò piuttosto a rispondere alla domanda di prima. La risposta era che non c'era risposta, che qualunque decisione avesse preso sarebbe stata sbagliata. Immaginò Tony e Jim uno di fronte all'altro, entrambi sorridenti, simpatici, gentili, alla mano, vivaci, Jim un po' meno di Tony, meno divertente, meno curioso, ma più sicuro di sé e della propria posizione nel mondo. E pensò a sua madre, che adesso era seduta accanto a lei su quel banco di chiesa, risollecata in qualche modo dal suo arrivo dopo lo shock della morte di Rose. E vide tutt'e tre – Tony, Jim e la madre – come figure che avrebbe fatto soffrire, persone soffuse dalla luce dell'ingenuità e della purezza, intorno alle quali aleggiava lei, con l'ombra delle sue incertezze.

Vedendo Nancy e George percorrere insieme la navata, Eilis avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di partecipare alla loro sorridente innocenza, pur di cominciare una nuova vita senza sensi di colpa per aver commesso qualcosa di sciocco e sbagliato. Qualunque cosa decidesse, pensò, non sarebbe riuscita a evitare le conseguenze di ciò che aveva fatto, o di ciò che avrebbe fatto adesso. Mentre usciva dalla chiesa accanto alla madre e a Jim, per unirsi alla gente festosa radunata sul sagrato, adesso rischiarato da un timido sole, ebbe l'improvvisa certezza di non amare Tony. Pareva far parte di un sogno da cui ormai da un pezzo si era costretta a uscire e, adesso che era sveglia, la sua

presenza, un tempo così solida, le sembrava priva di qualsiasi sostanza e forma: era solo un'ombra che palpitava al margine di ogni momento del giorno e della notte.

Dopo aver posato per le foto sotto lo sguardo degli invitati e dei passanti che si erano avvicinati per godersi lo spettacolo, la sposa e lo sposo si prepararono per raggiungere Wexford a bordo di una grossa auto noleggiata per l'occasione e decorata con nastri e ghirlande.

Durante il banchetto, Eilis chiacchierò con Jim, seduto alla sua destra, e dall'altro lato con un fratello di George, venuto dall'Inghilterra per le nozze. La madre continuava a guardarla con affetto e attenzione. Eilis trovava buffo il fatto che la madre, ogni volta che beveva un sorso di vino o mangiava un boccone, si voltasse verso di lei per assicurarsi che fosse ancora lí e che Jim fosse saldamente accanto a lei e che tutt'e due si stessero divertendo. La madre di George Sheridan, notò, sembrava un'anziana duchessa cui fossero rimasti soltanto un enorme cappello, qualche gioiello e la sua smisurata spocchia.

Piú tardi, mentre il fotografo immortalava prima la sposa con lo sposo e poi ciascuno di loro coi propri genitori, la madre prese da parte Eilis e le sussurrò che aveva trovato un passaggio insieme alle due sorelle O'Brian per tornare a Enniscorthy. Il suo tono le parve fin troppo compiaciuto e furtivo. Eilis si rese conto che Jim Farrell avrebbe pensato che la madre avesse architettato la cosa per lasciarla sola con lui e che non poteva far niente per fargli capire che lei non c'entrava niente. Mentre guardavano la macchina allontanarsi e salutavano gli sposini, furono avvicinati dalla madre di Nancy, il cui stato di euforia, pensò Eilis, era favorito dai bicchieri di sherry, vino e champagne.

– Allora, Jim, – disse Mrs Byrne. – A quanto pare non sono l'unica a dire che la prossima festa importante cui parteciperemo sarà per il tuo gran giorno –. Poi, rivolgendosi a Eilis: – Nancy avrà un sacco di consigli da darti quando tornerà a casa –. E scoppiò a ridere.

A Eilis sembrò che quella risata sguaiata fosse decisamente inopportuna. Si guardò attorno per assicurarsi che nessuno avesse ascoltato. Vide che Jim guardava Mrs Byrne con espressione gelida.

– Chi l'avrebbe detto che Nancy sarebbe diventata una Sheridan? – continuò Mrs Byrne. – A proposito, Eilis: sai che i genitori di Jim si stanno trasferendo a Glenbrien?

Il tono di Mrs Byrne era chiaramente allusivo. Eilis si chiese se fosse il caso di ricorrere alla scusa del bagno, per non doverla ascoltare ancora. Poi però pensò che così avrebbe lasciato Jim da solo con lei.

– Jim e io abbiamo promesso a mia madre di andare a vedere dov'è parcheggiata la macchina che la riporterà a casa, – disse bruscamente Eilis, tirando Jim per la manica della giacca.

– Oh, «Jim e io»! – esclamò Mrs Byrne, strepitando come un'ubriaca appena uscita dal pub il sabato sera. – Ma sentitela! «Jim e io»! Ho proprio ragione: ancora poco e ci ritroveremo tutti insieme per un nuovo banchetto di nozze, e tua madre sarà proprio contenta, Eilis. L'altro giorno, quando ci ha portato il regalo, ha detto che sarebbe proprio contenta, e chi non lo sarebbe?

– Dobbiamo andare, Mrs Byrne, – disse Eilis. – Arrivederci.

Mentre si allontanavano, Eilis si voltò verso Jim, strinse gli occhi e scosse la testa.

– Te l'immagini averla come suocera?

Era una battuta perfida, pensò Eilis, ma l'aveva detta per evitare che Jim la credesse d'accordo con le sparate di Mrs Byrne.

Jim fece un sorriso stirato. – Possiamo andare? – disse.

– Sí, – rispose Eilis. – Mia madre sa benissimo dov'è la macchina che la riporterà a Enniscorthy. Non abbiamo nessun motivo di restare ancora qui –. Cercò di conferire alla propria voce un tono imperioso e sicuro.

Salirono in macchina e uscirono dal parcheggio del Talbot Hotel, per costeggiare il lungofiume e poi attraversare il ponte. Eilis decise che avrebbe smesso di chiedersi cos'avesse detto sua madre a Mrs Byrne, e pure cos'avesse risposto Mrs Byrne. Per quanto riguardava Jim, il suo silenzio e quell'improvviso irrigidirsi della mascella, facesse pure come voleva: lei non avrebbe parlato finché non l'avesse fatto lui e non avrebbe fatto niente per distoglierlo dal suo malumore.

Quando svoltarono in direzione di Curracloe, Jim finalmente parlò. – Mia madre mi ha detto di dirti che il circolo del golf ha istituito un premio in memoria di Rose. Il presidente del circolo lo consegnerà come trofeo speciale durante la premiazione del prossimo torneo sociale.

– È davvero un bel gesto, – disse Eilis. – Ringrazia tua madre e il presidente da parte mia.

– Potrai farlo tu stessa, se vuoi. Fra qualche giorno ci sarà un ricevimento per annunciare il premio, e mia madre ha pensato che se vieni a prendere un tè da noi, poi potremmo andare insieme alla festa.

– Sarò molto contenta di venire, – disse Eilis. Stava per aggiungere che quella notizia avrebbe fatto piacere anche alla madre, ma poi si disse che per quel giorno Jim ne aveva già sentito parlare abbastanza.

Dopo aver parcheggiato l'auto, raggiunsero la spiaggia. Nonostante facesse ancora caldo, sul mare c'era una foschia intensa, quasi una nebbia. Si incamminarono in direzione nord, verso Ballyconnigar. Adesso che avevano

lasciato la confusione del matrimonio, Eilis si sentiva piú rilassata con Jim, anche perché non aveva fatto alcuna allusione alle parole di Mrs Byrne e non sembrava neanche pensarci.

Superato Ballyvaloo, trovarono un posto dove sistemarsi comodamente tra le dune. Jim si sedette per primo e le fece spazio in maniera che potesse appoggiarsi a lui con la schiena. Le passò le braccia intorno alla vita.

Sulla spiaggia non c'era nessuno. Guardarono le onde infrangersi dolcemente sulla sabbia fine, restando per un po' in silenzio.

– Ti sei divertita al matrimonio?

– Sí, – rispose lei.

– Anch'io, – disse lui. – Mi fa sempre un certo effetto vedere i fratelli e le sorelle dei miei amici, visto che sono figlio unico. Dev'essere stato terribile per te perdere tua sorella. Oggi, guardando George coi suoi fratelli e Nancy con le sue sorelle, mi sono sentito strano.

– È stato difficile crescere senza fratelli?

– È piú difficile adesso, – rispose Jim, – perché i miei genitori invecchiano e ci sono solo io. Comunque, ha influenzato il mio modo di essere. Ho sempre avuto qualche difficoltà a familiarizzare con il prossimo. Certo, coi clienti del pub ci parlavo, però non sono mai riuscito ad avere amici. Ero convinto di non piacere a nessuno, non riuscivo a farmi accettare.

– Credevo che avessi un sacco di amici.

– In realtà no, – disse Jim, – e poi è diventato peggio quando gli amici che avevo hanno cominciato a uscire con le ragazze. Per me è sempre stato molto difficile dialogare con le ragazze. Ricordi la sera in cui ci siamo conosciuti?

– Quella volta all'Athenaeum?

– Sí, – disse Jim. – Quella sera, mentre andavamo all'Athenaeum, la ragazza con cui uscivo in quel periodo, Alison Prendergast, mi ha lasciato. In fondo sapevo che sarebbe successo, ma non proprio così, mentre andavamo a ballare. Tra l'altro ero con George, che quando ha visto Nancy ha parlato solo con lei, perché gli piaceva da matti. Poi sei arrivata tu, ti avevo già visto un paio di volte in città e ti trovavo molto carina, e anche tu mi sembravi un po' isolata, ed eri così gentile e discreta. Perciò ho pensato: «ecco che ci risiamo, adesso le chiedo di ballare e finisco per impappinarmi». Però sapevo che dovevo farlo. Ma alla fine non ci sono riuscito.

– Ed è stato un vero peccato, – disse Eilis.

– Poi ho saputo che eri andata in America e allora mi sono detto: «ecco, così impari».

– Quella sera all'Athenaeum mi era sembrato che Nancy e io ti stessimo antipatiche.

– E poi ho saputo che eri tornata, – continuò Jim, come se non l'avesse

sentita, – e quando ti ho vista eri cosí fantastica, e io ero cosí a terra dopo la storia con la sorella di Nancy, che ho pensato che avrei fatto qualsiasi cosa per uscire con te.

La strinse a sé e le mise le mani sul seno. Eilis sentí che ansimava.

– Ti va di parlare di quello che faremo? – le chiese Jim.

– Certo, – rispose Eilis.

– Se vuoi davvero tornare in America, potremmo fidanzarci prima che tu parta.

– Allora sar  meglio riparlarne tra qualche giorno.

– Voglio dire che se ti perdo anche questa volta, be', non so come dirlo, per ...

Eilis si volt  verso di lui e cominciarono a baciarsi. Rimasero l  finch  non sentirono addensarsi la nebbia e avvicinarsi le prime avvisaglie della notte, e a quel punto tornarono alla macchina e ripartirono verso Enniscorthy.

Dopo qualche giorno, Eilis ricevette un biglietto con cui la madre di Jim la invitava per un t  il gioved  successivo e la informava del ricevimento organizzato dal circolo del golf in onore di Rose, dove sarebbero andate insieme dopo il t . Eilis mostr  il biglietto alla madre e le chiese se volesse partecipare al ricevimento, ma la madre rispose di no, perch  sarebbe stato troppo triste per lei, e comunque era contenta che Eilis vi andasse con i Farrell in rappresentanza della famiglia.

Piovve per tutto il weekend successivo. Il sabato sera Jim pass  a prenderla per portarla a cena allo Strand Hotel di Rosslare. Quando arrivarono al dessert, Eilis fu tentata di dirgli tutto, per chiedergli aiuto e consiglio. Era un ragazzo profondamente buono, pens , e per certi versi anche saggio e intelligente, per  tradizionalista. Era fiero della sua posizione sociale, di gestire un pub rispettabile e di venire da una famiglia altrettanto rispettabile. In vita sua non era mai andato contro le regole, pens  Eilis, e non l'avrebbe mai fatto. La sua concezione di s  e del mondo non prevedeva la possibilit  di stare con una donna sposata o, peggio ancora, con una donna che non aveva detto n  a lui n  a nessun altro di essere sposata.

Nella luce soffusa del ristorante, Eilis osserv  il suo viso dolce e al tempo stesso risoluto, e decise che per il momento non gli avrebbe detto niente. Tornarono a Enniscorthy. Arrivata a casa, Eilis guard  le lettere di Tony conservate nel cassetto del com , alcune ancora nella busta sigillata, e si rese conto che non ci sarebbe mai stato un momento giusto per dirglielo. Dirglielo era impossibile: si sarebbe sentito ingannato comunque. Doveva tornare in America.

Decise che dopo il ricevimento al circolo del golf avrebbe stabilito la data

della partenza. Era da troppo tempo ormai che rinviava il momento di scrivere a padre Flood o a Miss Fortini o a Mrs Kehoe per spiegare come mai non fosse ancora partita. L'avrebbe fatto nei prossimi due o tre giorni. Avrebbe cercato di non rimandare quello che doveva fare. Ma l'idea di comunicare alla madre la data della partenza e l'idea di dire addio a Jim continuavano a farle paura, abbastanza da convincerla a rinviare ancora una volta la decisione. Ci avrebbe pensato quanto prima, si disse, ma non subito.

Il giorno prima del ricevimento andò al cimitero, per visitare la tomba di Rose. Minacciava di piovare ed Eilis aveva con sé l'ombrello. Lungo la strada notò che il vento era freddo, nonostante fosse un pomeriggio di metà luglio. In quella luce grigia e fosca, il cimitero in cui riposava Rose aveva un aspetto spoglio e derelitto, senza alberi, quasi senza aiuole, solo file di tombe e sentieri in terra battuta, e tutt'intorno il silenzio dei morti. Eilis vide sulle lapidi nomi che riconosceva, genitori o nonni di sue compagne di scuola, uomini e donne che ricordava bene, e che adesso non c'erano più, relegati lì, in quel pezzo di terra ai confini del paese.

Si fermò davanti alla tomba di Rose e cercò di pregare o almeno di sussurrarle qualcosa. Pensò che si sentiva troppo triste e che forse era sufficiente essere venuta lì e aver fatto capire all'anima di Rose quanto le mancava. Ma non riuscì né a piangere né a dire niente. Rimase più a lungo che poteva davanti alla tomba, poi andò via, sentendosi ancora più triste mentre usciva dal cimitero e si avviava verso Summerhill.

Quando raggiunse l'angolo di Main Street, decise che avrebbe attraversato il paese anziché aggirarlo lungo la Back Street. Il viavai della gente e l'animazione delle botteghe, pensò, l'avrebbero aiutata a liberarsi da quella morsa di tristezza, da quel senso di colpa nei confronti di Rose, per non essere riuscita a parlarle e nemmeno a pregare per lei.

Passò di fronte alla cattedrale e stava per avviarsi verso Market Square quando sentì qualcuno che la chiamava. Si voltò e vide Mary, la ragazza che lavorava per Miss Kelly, che si sbracciava facendole segno di attraversare la strada.

– Cosa c'è? – le chiese Eilis quando la raggiunse.

– Miss Kelly vuole vederla, – disse Mary. Aveva il fiatone e sembrava spaventata. – Mi ha detto che devo portarla subito da lei.

– Adesso? – chiese Eilis, ridendo.

– Adesso, – ripeté Mary.

Miss Kelly stava aspettando sulla soglia della bottega.

– Mary, – le disse, – io ed Eilis andiamo su in casa per qualche minuto. Se qualcuno mi cerca di' che tra un po' scendo.

– Sí, Miss Kelly.

Miss Kelly aprí la porta laterale, fece entrare Eilis e la precedette lungo le scale immerse nel buio. Giunte sul ballatoio, entrarono nel soggiorno, che dava sulla strada ma era buio quasi come le scale e, pensò Eilis, troppo pieno di mobili. Miss Kelly indicò una sedia piena di giornali.

– Metti quei giornali sul pavimento e siediti, – disse.

Miss Kelly si sedette di fronte a lei su una poltrona di pelle consunta.

– Allora, come va? – chiese.

– Molto bene, grazie, – rispose Eilis.

– Pare anche a me. Proprio ieri al telefono parlavamo di te con Madge Kehoe, a Brooklyn.

– Madge Kehoe? – chiese Eilis.

– Probabilmente tu la conosci come Mrs Kehoe, ma io la chiamo Madge perché è mia cugina. Prima di sposarsi era una Considine e mia madre, pace all'anima sua, era anche lei una Considine. Io e Madge siamo cugine di secondo grado.

– Non me l'aveva mai detto, – disse Eilis.

– Be', i Considine sono gente molto riservata, – disse Miss Kelly. – Anche mia madre lo era.

Il tono di Miss Kelly era quasi civettuolo, come se stesse facendo la parodia di se stessa. Eilis si domandò se fosse davvero cugina di Mrs Kehoe.

– Deve dirmi altro? – le chiese in tono gelido.

– Quando sei arrivata in America, Madge mi ha raccontato tutto di te. Ma poi qui non abbiamo saputo piú niente sul tuo conto e Madge ha il brutto vizio di mantenere i contatti solo con chi mantiene i contatti con lei. Perciò ho preso l'abitudine di telefonarle due volte l'anno. Non sto mai molto al telefono, per via dei costi. Però quando le telefono è molto contenta, specialmente se ci sono belle notizie. E da quando sei tornata in paese le belle notizie si sprecano. Ho saputo, per esempio, delle tue gite a Curracloe, e di una cena al lume di candela a Courtown, e poi un uccellino mi ha detto di averti fotografato in ottima compagnia a Cush Gap, un uccellino che guarda caso è anche un mio cliente. Dice che eravate proprio una bella comitiva, lí sulla spiaggia.

Miss Kelly sembrava divertirsi un mondo ed Eilis non riusciva a capire come farla smettere.

– Perciò ho telefonato a Madge per darle tutte queste belle notizie. Compresa quella che sei andata a lavorare al mulino Davis.

– Davvero interessante, Miss Kelly.

Per Eilis era chiaro che Miss Kelly aveva preparato ogni singola parola di quella conversazione. Il pensiero che l'uomo che li aveva fotografati sulla

spiaggia di Cush Gap, un tizio che Eilis ricordava appena e che non aveva mai visto prima di quel giorno, avesse parlato di lei nella bottega di Miss Kelly e che quest'ultima avesse riferito il tutto a Mrs Kehoe a Brooklyn, le provocò un'improvvisa sensazione di paura.

– E quando Madge ha avuto anche lei qualche bella notizia da raccontarmi, mi ha ritelefonato, – disse Miss Kelly.

– E cosa le ha detto, Miss Kelly?

– Be', immagino che tu lo sappia.

– Mi spiace, ma temo proprio che si sbagli.

Eilis cercava di avere lo stesso tono sprezzante di Miss Kelly.

– Non credere di prendermi in giro, Eilis! – disse Miss Kelly. – Puoi prendere in giro un sacco di gente, ma non certo me.

– Io non voglio prendere in giro nessuno, – disse Eilis.

– Dici sul serio, Eilis Lacey? Sempre che sia ancora questo il tuo cognome.

– Cosa intende dire?

– Madge mi ha raccontato tutto, Eilis. Perché il mondo è proprio piccolo, non si dice così?

Dallo sguardo trionfante di Miss Kelly, Eilis capì di non essere riuscita a nascondere il proprio disagio. Si sentì percorrere da un brivido mentre si chiedeva se Tony fosse andato da Mrs Kehoe e le avesse detto che si erano sposati. Ma pensò subito che era improbabile. Era molto più probabile che qualcuna delle persone che quel giorno aspettavano di sposarsi nella sala del municipio avesse riconosciuto Tony, o avesse letto i loro nomi sul registro, e ne avesse parlato con Mrs Kehoe o con una delle sue amiche.

Si alzò in piedi. – Tutto qui, Miss Kelly?

– Sí, ma telefonerò a Madge per dirle che ci siamo viste. Come sta tua madre?

– Molto bene, grazie.

Eilis stava tremando.

– Dopo il matrimonio di Nancy Byrne vi ho viste salire sulla macchina di Jim Farrell. Tua madre era in ottima forma. Non la vedevo da un po', ma quel giorno mi è sembrata proprio in ottima forma.

– Sarà contenta di saperlo, – disse Eilis.

– Ne sono certa, – ribatté Miss Kelly.

– Posso andare, Miss Kelly?

– Sí, Eilis, – disse Miss Kelly con un sorriso acido. – Ma non dimenticare l'ombrello.

Una volta in strada, Eilis frugò nella borsa e trovò la lettera della compagnia di navigazione con il numero da chiamare per prenotare il posto

sulla nave. In Market Square si fermò da Godfrey's per comprare qualche foglio di carta da lettere. Poi discese Castle Street fino all'ufficio postale. Allo sportello, diede il numero della compagnia di navigazione e andò ad aspettare nell'apposita cabina. Quando il telefono squillò, Eilis alzò la cornetta e comunicò il numero della sua pratica all'impiegato, che la trovò e le disse che il primo passaggio disponibile da Cobh per New York era di lí a due giorni, il venerdì, e se le andava bene poteva prenotarle un posto in terza classe senza sovrapprezzo. Eilis confermò, si fece dire l'orario di partenza e la data di arrivo e riattaccò.

Dopo aver pagato la telefonata, comprò quattro buste per posta aerea, andò a sedersi allo scrittoio accanto alla finestra e scrisse quattro lettere. In quelle per padre Flood, Mrs Kehoe e Miss Fortini si limitò a scusarsi per il ritardo e a comunicare quando sarebbe arrivata. A Tony scrisse che lo amava, che le mancava e che sperava di essere di nuovo tra le sue braccia alla fine della settimana successiva. Firmò. Poi, dopo aver imbustato le altre tre lettere, rilesse quella che aveva scritto a Tony. Per un istante fu tentata di stracciarla, ma poi ci ripensò, sigillò anche quella e la consegnò all'impiegata insieme alle altre.

Lungo la strada per Friary Hill, si accorse di aver dimenticato l'ombrello nell'ufficio postale, ma non tornò indietro a prenderlo.

Sua madre stava lavando i piatti in cucina. Quando Eilis entrò, si voltò verso di lei.

– Tesoro, quando sei uscita ho pensato che avrei dovuto venire con te. È un posto troppo triste per andarci da soli.

– Il cimitero? – chiese Eilis mentre si sedeva al tavolo della cucina.

– Non è lí che sei andata?

– Sí, mamma.

Era convinta che adesso sarebbe riuscita a parlare, ma scoprì che non era cosí: dalla sua bocca non uscivano parole, solo qualche respiro mozzo.

– Ti senti bene? – chiese la madre.

– Mamma, c'è una cosa che avrei dovuto dirti quando sono arrivata, ma te la dico adesso. Prima di partire da Brooklyn mi sono sposata. Sono sposata. Avrei dovuto dirtelo appena sono tornata.

Sua madre prese un cencio dal lavello e si asciugò le mani.

– È americano?

– Sí, mamma. È di Brooklyn.

La madre sospirò e allungò una mano per sorreggersi al tavolo. Annuí lentamente.

– Eily, se sei sposata dovresti stare con tuo marito.

– Lo so.

Eilis scoppiò a piangere e poggiò la fronte sulle braccia incrociate sul tavolo. Dopo un po', continuando a singhiozzare, alzò la testa e vide che la madre non si era mossa.

– È una brava persona, Eily?

– Sí, mamma, – rispose la figlia.

– Già, se lo hai sposato dev'essere una brava persona, – disse la madre.

La sua voce era bassa e tenera e rassicurante, ma dal suo sguardo Eilis capì lo sforzo che faceva per dire il meno possibile di ciò che provava.

– Devo tornare in America, – disse Eilis. – Parto domattina.

– E me l'hai tenuto nascosto per tutto questo tempo? – chiese la madre.

– Scusami, mamma.

Ricominciò a piangere.

– Hai dovuto sposarlo per forza? Avevi combinato qualche guaio?

– No.

– E dimmi una cosa: se non l'avessi sposato, domani partiresti lo stesso?

– Non lo so, – disse Eilis.

– Domattina devi prendere il treno? – chiese la madre.

– Sí, prima quello per Rosslare e poi quello per Cork.

– Vado a dire a Joe Dempsey di venirti a prendere con la macchina. Gli dico di venire alle otto, così avrai tutto il tempo per arrivare alla stazione. Poi me ne vado a letto perché sono stanca e quindi domattina non ti vedo. Salutiamoci adesso.

– È ancora presto, – disse Eilis.

– Preferisco salutarti adesso e soltanto una volta.

La madre si avvicinò e, quando Eilis si alzò in piedi, la abbracciò.

– Eily, adesso smetti di piangere, perché io ti conosco e quindi capisco che se hai deciso di sposare qualcuno vuol dire che questo qualcuno è una persona speciale, una persona buona e comprensiva. Tuo marito è così, vero?

– Sí, mamma.

– Bene, allora siete una coppia perfetta, perché anche tu sei così. E mi mancherai. Ma starai mancando anche a lui.

Vedendo la madre fermarsi sulla soglia prima di uscire dalla stanza, Eilis pensò che volesse dirle qualcosa. Ma la donna si limitò a guardarla, senza parlare.

– Mi scriverai quando arriverai in America? – disse infine. – Mi racconterai di lui e mi dirai come ti ha accolta?

– Ti scriverò tutto appena arriverò, – rispose Eilis.

– Se dico ancora una parola mi metto a piangere. Perciò adesso vado da Dempsey e gli dico di farsi trovare qui domattina alle otto, – disse la madre, e

uscí dalla stanza con un'andatura lenta, dignitosa e risoluta.

Eilis rimase seduta in cucina. Si chiese se la madre avesse sempre saputo che lei aveva un uomo a Brooklyn. Le lettere che aveva scritto a Rose non erano mai state menzionate, eppure dovevano essere saltate fuori per forza, vista la cura con cui la madre aveva setacciato le cose di Rose. Si domandò se la madre avesse già preparato da tempo le cose da dire se le avesse annunciato che tornava in America perché c'era un uomo che la aspettava. Le sembrava impossibile che non si fosse arrabbiata, che non avesse neanche mostrato un po' di rammarico. Ripensando a quella reazione così pacata, Eilis si rese conto che l'ultima cosa che voleva al mondo era proprio quella di passare la serata preparando le valigie da sola mentre la madre ascoltava dalla stanza accanto.

Forse doveva andare a parlare con Jim, pensò, ma a quell'ora l'avrebbe trovato dietro il banco. Provò a immaginarsi mentre entrava nel pub e lo trovava lí e tentava di parlargli, o aspettava che andasse a chiamare il padre o la madre per farsi sostituire mentre lei usciva con lui e gli diceva che stava per partire. Riusciva a immaginare il suo dolore, ma non la sua reazione: avrebbe cercato di convincerla a restare suggerendole di avviare le pratiche per il divorzio, o avrebbe preteso che gli spiegasse perché l'aveva illuso non dicendogli di essere sposata? Parlargli, si disse Eilis, non avrebbe risolto niente.

Pensò di scrivergli un biglietto d'addio e di infilarglielo nella buca di casa, in maniera che lo trovasse quella notte o l'indomani mattina. Ma se l'avesse trovato, di lí a poche ore sarebbe venuto a cercarla. Eilis decise allora di lasciarglielo sulla porta di casa, mentre andava alla stazione. Gli avrebbe semplicemente scritto che doveva partire e che le dispiaceva e che appena arrivata a Brooklyn gli avrebbe mandato una lettera di spiegazioni.

Sentí la madre che rientrava e saliva lentamente le scale per andare in camera, e pensò di seguirla e chiederle di restare con lei a parlare mentre faceva le valigie. Ma sua madre le aveva detto di volerla salutare soltanto una volta, e aveva usato un tono così ferreo e implacabile che Eilis pensò che sarebbe stato inutile chiederle di darle la sua benedizione o qualunque cosa volesse da lei prima di lasciare quella casa.

Salita in camera, scrisse il biglietto per Jim Farrell, poi lo infilò in una busta e lo mise sul comodino; sfilò da sotto il letto la prima valigia e cominciò a riempirla di vestiti. Immaginò la madre ascoltare il rumore dell'anta dell'armadio che si apriva e quello delle grucce che si staccavano dalla guida di metallo. Immaginò la madre tendere le orecchie mentre i suoi passi attraversavano la stanza. Il bagaglio era quasi pieno quando Eilis aprí il cassetto dove teneva le lettere di Tony. Le prese e le infilò nella tasca interna.

Durante la traversata avrebbe letto quelle che non aveva neppure aperto. Per un istante, mentre teneva in mano le foto scattate sulla spiaggia di Cush Gap, quella con lei e Jim e George e Nancy, e quella con lei e Jim che sorridevano felici, fu tentata di strapparle e metterle nella pattumiera in cucina. Ma poi ci ripensò, tolse lentamente i vestiti dalla valigia, mise le due foto a faccia in giù sul fondo e le ricoprì con i vestiti. Un giorno, pensò, le avrebbe guardate e avrebbe ricordato quello che, ormai ne era certa, ben presto le sarebbe sembrato solo un sogno strano e confuso.

Chiuse i bagagli, li portò giù per le scale e li lasciò nel vestibolo. Fuori il cielo era ancora chiaro e, mentre Eilis si sedeva al tavolo della cucina per mangiare qualcosa, gli ultimi raggi di sole entrarono dalla finestra.

Nelle ore seguenti ebbe più volte la tentazione di portare alla madre un vassoio con tè e biscotti o sandwich, ma la sua stanza era chiusa e silenziosa, ed Eilis sapeva che se avesse bussato alla porta, o se l'avesse aperta, la madre le avrebbe detto bruscamente che non voleva essere disturbata. Quando decise di andare a dormire, passò davanti alla stanza di Rose e pensò di entrare, per guardare per l'ultima volta il posto dove sua sorella era morta, ma non lo fece, limitandosi a fermarsi per qualche secondo davanti alla porta, abbassando lo sguardo come per deferenza.

Al mattino, non avendo tirato le tende, venne svegliata dalla luce del sole. Era ancora presto e l'unico suono era il cinguettio degli uccelli. Immaginò che anche la madre fosse sveglia, attenta a cogliere qualsiasi rumore. Si vestì in silenzio, indossando gli indumenti puliti che aveva lasciato fuori la sera prima e mettendo in valigia gli altri, insieme alle cose da bagno. Controllò di avere tutto: soldi, passaporto, la lettera della compagnia di navigazione e il biglietto per Jim. Portò giù la valigia cercando di non far rumore e la mise accanto all'altra davanti alla porta, poi si sedette ad aspettare che arrivasse Joe Dempsey.

Quando sentì il rumore della macchina, si affrettò ad aprire la porta prima che Joe bussasse. Portò l'indice alle labbra per fargli capire che non dovevano parlare. L'uomo caricò le valigie nel baule mentre Eilis lasciava la chiave di casa sul tavolino all'ingresso. Prima di arrivare alla stazione, gli chiese di fermarsi un attimo davanti alla casa dei Farrell in Rafter Street, dove scese in fretta e infilò il biglietto nella feritoia della porta d'ingresso.

Mentre il treno correva verso sud lungo lo Slaney, Eilis immaginò la madre di Jim Farrell portargli in camera la posta del mattino. Jim avrebbe trovato il suo biglietto in mezzo a bollette e lettere commerciali. Lo immaginò leggerlo e chiedersi che cosa dovesse fare. E a un certo punto di quel mattino, pensò Eilis, Jim sarebbe andato a bussare alla casa di Friary Street e la madre avrebbe aperto la porta e lo avrebbe accolto drizzando la schiena e irrigidendo

la mascella e guardandolo dritto negli occhi con un'espressione che al tempo stesso avrebbe rivelato un dolore indicibile e un immenso orgoglio.

«È tornata a Brooklyn», avrebbe detto la madre. E, mentre il treno percorreva il Macmine Bridge alla volta di Wexford, Eilis immaginò gli anni che la aspettavano, quando quelle parole avrebbero significato sempre meno per l'uomo che le aveva sentite e sempre più per lei. Sorrise a quel pensiero, poi chiuse gli occhi e cercò di non pensare più a niente.

Il libro

L'AMERICA VISTA DAGLI OCCHI DI UNA GIOVANE IRLANDESE CHE EMIGRA in cerca del suo posto nel mondo.

1952. Trovare lavoro a Enniscorthy, nel Sud-Est dell'Irlanda, semina solo frustrazione e desiderio di un benessere che non c'è. La giovane Eilis Lacey, prigioniera del confronto quotidiano con la madre e la sorella Rose, non ha davanti a sé alcuna prospettiva, finché la visita di un prete emigrato, padre Flood, le fa intravedere l'opportunità di un'esistenza migliore, al di là dell'oceano, a New York. Sarà proprio a Brooklyn che Eilis a poco a poco imparerà a sentirsi a casa in una terra dove tutto è possibile. E l'incontro con Tony, un ragazzo italiano, cambierà la sua vita per sempre.

Un romanzo in grado di parlare la lingua dei legami più autentici e profondi, che attraversa oceani emotivi in quella linea d'ombra tra l'adolescenza e l'età adulta.

Traduzione di Vincenzo Vega.

L'autore

COLM TÓIBÍN è nato a Enniscorthy nel 1955. Oltre a due raccolte di racconti e numerose opere saggistiche, è autore di nove romanzi, fra cui *Il faro di Blackwater* (Fazi 2002) e *Il testamento di Maria* (Bompiani 2014), finalisti al Booker Prize e *The Master* (Fazi 2004), vincitore dell'IMPAC Award. Vive a Dublino. Per Einaudi ha pubblicato anche *La casa dei nomi* (2018). Da questo romanzo è tratto l'omonimo film di John Crowley con Saoirse Ronan sceneggiato da Nick Hornby.

Dello stesso autore

La casa dei nomi

Titolo originale *Brooklyn*

© 2009 Colm Tóibín. All rights reserved

© 2019 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: foto © Rekha Garton / Arcangel Images.

Progetto grafico: 46xy.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.einaudi.it

Ebook ISBN 9788858430200

Indice

Copertina	2
Frontespizio	3
Brooklyn	4
Parte prima	5
Parte seconda	43
Parte terza	75
Parte quarta	159
Il libro	198
L'autore	199
Dello stesso autore	200
Copyright	201